

JEAN BODEL

**le jeu de
saint nicolas**

A CURA DI

MARIO RUFFINI

SOCIETÀ EDITRICE TORINESE

Proprietà letteraria riservata

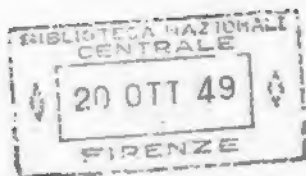
SET - Società Editrice Torinese — Corso Valdocco, 2 - Torino - 1949

JEAN BODEL

LE
JEU DE SAINT NICOLAS

A CURA DI
MARIO RUFFINI

SOCIETÀ EDITRICE TORINESE



F. i. 2892

INTRODUZIONE

VITA DEL BODEL

Verso la fine del secolo XII e gli inizi del XIII, Arras, nel Nord della Francia, era nel suo pieno splendore di metropoli commerciale e industriale, teneva vantaggiosamente il paragone con Parigi a causa dei suoi commerci e della sua posizione tra i mercati della Champagne e i porti della Fiandra, ed il suo nome aveva rinomanza europea (1). Era città ricca per la sua borghesia industrie e attiva, ed elegante per la nobiltà che vi risiedeva; i suoi abitanti erano rinomati per l'industria e la finanza, avevano anche fama di usurai (2), ma apprezzavano le finezze dello spirito, avevano il gusto dell'arte e il culto della poesia. S'era formata ad Arras una scuola poetica, che dovette avere una buona rinomanza, se si deve giudicare da uno scanzonato canto anonimo di quell'epoca, che rappresentava il Padre Eterno vecchio ed acciaccato che, volendosi dare alla poesia, scendeva dal Paradiso ad Arras per mettersi a scuola dai poeti della capitale artesiana (3).

La ricchezza dava ai borghesi di Arras la passione del mecenatismo; il Bodel stesso ne sentì i benefici effetti ed il suo *Congé* trabocca di riconoscenza per le molte persone che gli furono larghe d'aiuto.

Il gusto del fastoso fioriva nel cuore di uomini non solo dell'alta ma anche della media e bassa borghesia (tra i benefattori del Bodel troviamo un Nicolas li Carpentiers e tra quelli di Baude Fastoul un Willaume le Maréchal « Ki bien set ferer un cheval »), indice di un urto fra questa classe e l'aristocrazia feudale, non solo ideologico ma appariscente anche nelle forme esteriori della vita.

Il gusto di questi borghesi per le lettere oltrepassava anche le forme del mecenatismo, che li faceva esser larghi, verso i poeti dispensieri di gloria,

(1) Basterà a questo proposito ricordare la parola « arasso »; cfr. MEYER-LÜHKE, *R.E.W.*, III, 668; cfr. anche G. COHEN, *Le théâtre au Moyen-Age*, in *Les cours de la Sorbonne*, Paris, 1933, fasc. V, p. 145.

(2) Si appellavano essi stessi nel loro documenti *usuriers publics*.

(3)

Arras est escole de tous biens entendre;
Quand on veut d'Arras le plus callif prendre,
En autre pais se puet por boin vendre.
On voit les honors d'Arras si estendre,
Je vi l'autre jor le ciel là sus fendre:
Dex voloit d'Arras les motés aprendre.

Tutta la canzone si può vedere in MONMERQUÉ et MICHEL, *Théâtre français au Moyen-Age*, Paris Didot, 1885, pp. 22-23; cfr. anche: DE JULLEVILLE, *Mystères*, I, pp. 95-96.

del denaro accumulato nel commercio, nelle speculazioni, nell'usura; diventarono anzi poeti essi stessi, rivaleggiavano coi trovieri e, guidati dal senso dell'associazione, così intenso nel Nord della Francia, per aver occasione di tenzonare con essi avevano fondato una confraternita, il famoso Puy d'Arras — una delle espressioni del movimento comunale in Francia — le cui origini risalgono, come si sa, al 1105 e al miracolo della candela data dalla Madonna al vescovo Lamberto, in seguito ad un sogno di due jongleurs, Itier e Pierre Norman, per guarire l'epidemia del *mal des ardents*, del fuoco di S. Antonio, che mieteva tante vittime nella città (1).

In quell'ambiente visse e poetò, verso la fine del secolo XII e nel primo decennio del XIII, Jehan Bodel. Della sua vita poco sappiamo e quel poco lo deduciamo dai suoi scritti, anzi quasi unicamente dal *Congé*.

Di lui ci sono rimasti il *Jeu de Saint Nicolas*, una canzone di gesta, *La Chanson des Saisnes*, il *Congé*, cinque pastorelle, e, se si vuol accettare la dubbia identificazione del Bodel con Jean Bedel, otto fabliaux (2).

È probabile che il Bodel sia nato ad Arras, è certo che in questa città visse a lungo: ce lo attestano il carattere locale del *Congé* in cui sono nominati molti personaggi della borghesia di Arras che appaiono anche in documenti storici contemporanei, il colore locale di alcune scene e di certe allusioni del *Jeu de Saint Nicolas*, oltre alcune particolarità della lingua che vedremo più tardi e, forse, se è di lui, la pastorella *Contre le dous tans novel*, che si riferisce agli avvenimenti del 1197-99 nell'Artois, alla lotta tra Baldovino IX conte di Fiandra e il re di Francia Filippo Augusto, all'assedio e alla liberazione di Arras, al passaggio della Lys da parte dei francesi (3).

Doveva avere buona fama di poeta, a giudicare dai molti amici che figurano nel *Congé*, che ci mostrano il Bodel in familiarità con i più importanti personaggi della borghesia di quella città, in cui jongleurs, menestrelli e trovieri godevano di una considerazione tutta speciale, la quale permetteva a parecchi di essi una particolare elevatezza di tono (4).

Nella strofe XI del *Congé* il Bodel dice che la lebbra lo prese mentre era al servizio del «mayeur» d'Arras e degli scabini della città: «Avenu m'est en lor service»; sicché è da pensare che dovette, per l'impiego, vivere discretamente, in una certa posizione sociale. Non dovette, però, dopo che

(1) Per la bibliografia sul Puy e il posto che vi avevano i jongleurs, cfr. GUY, *Adan de la Hale*, p. XXVII e segg.; FARAL, *Les Jongleurs en France*, p. 133-42; DE JULLEVILLE, *Mystères*, I, 115-19; MAONIN in *Journal des Savantes*, 1846, pp. 544-47.

Per l'importanza del Puy d'Arras cfr. *Hist. Litt. de France*, t. XXIII, 536, 642 e 653 e L. PASSY, *Fragment d'histoire littéraire*, in *Bibl. d. Ecole de Chartes*, série D, t. V, 491-502.

Per i raffronti tra la Santa Candela d'Arras, il Volto Santo di Lucca e il Cero di Roc Amadur, che hanno in comune segni prodigiosi della benevolenza della Madonna verso i jongleurs, cfr. FARAL, *op. cit.*, p. 135, n. 1.

(2) Per la *Chanson des Saisnes*, cfr. la ricca bibliografia ragionata di O. ROHNSTRÖM, *Étude sur Jehan Bodel*, Uppsala, 1900, pp. 75-77; per il *Congé*, cfr. G. RAYNAUD, *Le Congé de Jean Bodel*, in *Romania*, IX, p. 216; per le pastorelle, cfr. K. BARTSCH, *Altfranzösische Romanzen und Pastorellen*, e W. CLOETTA, *Zu Jean Bodel*, in *Herrigs Archiv*, f. d. neuen Sprache, t. 91, p. 29; per i fabliaux e la questione dell'identificazione del Bodel con Bedel cfr. BÉDIER, *Fabliaux*, pp. 440 e 483.

(3) Per tutto questo, cfr. GUESNON, *La satire à Arras au XIII^e siècle*, in *Moyen-Age*, 1900, p. 164; REYNAUD, *Congé*, cit., ROHNSTRÖM, *op. cit.*, p. 17; il Jeanroy crede molto incerto l'accenno cronologico che si vorrebbe trarre dalla pastorella, e mi pare che abbia ragione.

(4) FARAL, *Jongleurs*, p. 183; GUY, *Adan de la Hale*, p. 36.

la malattia lo prese, esser ricoverato subito in uno dei due lebbrosari ch'erano nelle immediate vicinanze di Arras, quello di Miaulens, che era anzi un sobborgo della città dipendente dall'Abbazia di S. Waast, e quello di Biaurain a 3 km. a Sud di Arras, e in uno dei quali egli chiedeva di esser inviato, perchè nel *Congé* ringrazia:

Et tos chiaus qui tant sofert m'ont (v. 59)
Moitié sain et moitié porï.

Che fosse accolto in uno dei due è sicuro, perchè troveremo più tardi un altro poeta artesiano dell'ultimo quarto del secolo XIII, Baude Fastoul, che preso anch'egli dalla lebbra, scrive un *Congé*, a imitazione del Bodel, e dice che gli sarà dato nel lebbrosario il letto che fu già dell'autore del *Jeu de Saint Nicolas*:

Eskievin ont trouvé un brief
Ke je doit recevoir le fief
Ki vient de par Jehan Bodel (1).

È evidente che tutta la produzione letteraria del Bodel deve esser anteriore alla sua entrata nel lebbrosario e al *Congé*, scritto per staccarsi dal mondo civile.

Sappiamo che nel medioevo i lebbrosi erano esclusi dalla società umana; ce lo dice proprio un autore del secolo XIII, Philippe de Beaumanoir, nel *Customier de Beauvoisis*, scritto nel 1283: « Quant aucuns devient mesians, par quoi il convient qu'il laisse la compaignie de gens sains... sitost comme il est pris de cele maladie, il est mors quant au siècle » (2).

Il *Congé* non può essere né anteriore al 1198 né posteriore al 1202.

Nella strofe IX il Bodel accenna all'impossibilità per lui, dopo la malattia, di partir come crociato con Waast Huchedue del quale avrebbe preferito la compagna:

Deus m'a desfendu le passage
Dont bone volonté avoie;

Nella strofe XV prende congedo da Henry le Noir che il *Registre de la Confrérie des jongleurs et des bourgeois* d'Arras (3) ci dà come defunto nel 1202. Perciò la crociata di cui si parla non può essere che la quarta, che fu predicata inizialmente nel 1198 e che si svolse tra il 1201 e il 1204 (4).

Lo stesso *Registre*, nel quale venivano quattro volte all'anno segnate le morti avvenute dei confratelli, ci dà notizia della morte del Bodel nella festa della Purificazione della Vergine del 1210; poichè le registrazioni precedenti erano state fatte per la festa di San Remigio, è evidente che il Bodel dovette morire nel lebbrosario tra il 1° ottobre 1209 e il 2 febbraio 1210.

(1) MÉON et BARBAZAN, *Fabliaux et Contes*, I, p. 119.

(2) CH. DE JULLEVILLE, *Mystères*, I, p. 96.

(3) Su questo *Registre*, cfr. GUESNON, *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, s. IV, t. XXVII, pp. 464-75; cfr. anche la nota di G. PARIS in *Romania*, XXIX, p. 145-46.

(4) Sulla data del *Congé* molto si è scritto dal Roynaud in poi; se ne può vedere la bibliografia in ROHNSTRÖM, *op. cit.*, pp. 25-31.

L'ambiente di Arras, nel quale avevano acquistato così vigoroso sviluppo la lirica e la satira nei secoli XII-XIV, influì non poco sul Bodel. Nella lirica, specialmente nel *Congé*, la cui forma fu con tutta probabilità inventata da lui, egli usò un tono patetico con linguaggio che va diritto al cuore, familiare, come doveva rampollare dal suo animo rotto dal dolore e traboccante di accorata riconoscenza; è qualcosa di diverso dallo stile grazioso e leggero delle pastorelle e da quello snello e sapido dei fabliaux; anche qui, come prima nel *Jeu*, la lingua è ricca di immagini prese dalla vita quotidiana, con giochi di parole e allusioni talvolta difficili a intendersi, ma testimoni ad ogni modo, attraverso la versificazione ricca ed elaborata, dell'ingegno del poeta.

Più contenute, più auliche, più epiche, la lingua e l'arte della *Chanson des Saisnes* attestano nel Bodel un non indifferente sforzo per rinnovare la forma epica e sottometterla ad un'arte più raffinata (1), in un'epoca nella quale il romanzo attira a sé l'attenzione delle corti e dei castelli, mentre col *Jeu de Saint Nicolas* egli indica una nuova via sulla quale poi s'incamminerà la drammaturgia nazionale francese.

Fu certamente uomo di cultura. Amò l'antichità classica latina e la credette, come i suoi contemporanei, espressione di verità storica e di profondo insegnamento morale (2); dovette conoscere naturalmente la produzione poetica del suo tempo, come del resto lo provano le reminiscenze da Huon de Bordeaux e da Fierabras che si trovano nel *Jeu de Saint Nicolas*.

Sentì molto di sé, per quanto, forse, non avesse coscienza di tutto il proprio valore; si sentì diverso per cultura da

cil bastart juleor, qi vont par cez vilax,

di cui parla all'inizio della *Chanson des Saisnes* e che

... ne sevent mie les riches vers noviax

Ne la chançon rimée que fist Jehan Bodiax (3).

Nella *Chanson des Saisnes* lo spirito col quale trattò il soggetto è certamente ancora epico, ma si avverte già l'influsso dei romanzi della Tavola Rotonda; l'epica declina verso il cavalleresco, si attenua la grossolanità e si avverte una gentile vena di delicatezza, gli episodi di valore son più teatrali, quasi avessero maggior coscienza di sé e maggior bisogno di esteriorità, viene esaltato il sentimento dell'onore e l'amore assume già le forme della galanteria. Forse il Bodel ebbe l'intuizione che il sacrificio della tradizione, ch'egli faceva per considerazioni artistiche, poteva avviare la poesia verso nuove forme. La sua fantasia non troppo feconda, in compenso spesso

(1) G. PARRIS, *Hist. poét. de Charlemagne*, p. 110.

(2) « Les récits empruntés à l'antiquité, dit Jean Bodel, sont sérieux et apprennent la sagesse ». G. PARRIS, *La litt. fr. au M.-A.*, Paris, Hachette, s. d., p. 77. Nella *Chanson des Saisnes* dice:

Li conte de Breteigne sont si vain et plaisant;
Cil de Rome sont sage et de san aprenant.

(3) MICHEL, *La Chanson des Saisons par J. Bodel*, Paris, 1839, I, p. 3.

felice (1), non è certamente da paragonarsi all'ispirazione che creò la libera e potente poesia della *Chanson de Roland*, ma il suo stile, al quale consacrò tante cure, lo salvò dall'oblio e tramandò il suo nome ai posteri; ancora all'inizio del secolo XIV Girard d'Amiens nel *Roman de Charlemagne* nel lodare la *Chanson des Saisnes* ci dà prova della reputazione del Bodel:

Mes ne veuil que par moi soit de tant abregie
Que cele que j'ai dit fust de riens enledie,
Que Jehan Bodiaux fist, à la langue polie
De bel savoir parler et science aguisie,
..... si bel et si bien declarcie
Que de biens entendans doit estre actorisie,
Et de tous volentiers en toutes cours oye (2).

Certo non mancano nel Bodel i luoghi comuni, ma non dobbiamo dimenticare che essi tennero un gran posto in tutti gli scrittori del medioevo (3); così, per esempio, non dobbiamo addebitargli la confusione tra le varie religioni ch'egli fa nella *Chanson des Saisnes* e nel *Jeu de Saint Nicolas* (4), perchè è bene non dimenticare che tutta la letteratura medievale (e in Italia fino all'Ariosto e al Tasso) confonde in una sola le religioni contrarie al cristianesimo e mette nello stesso crogiolo il paganesimo anche classico colla religione ebraica, con quella maomettana, coll'idolatria. Per di più il Bodel viveva in un secolo di robusta fede e di accesa passione religiosa, che aveva come scopo della vita il ristabilimento, nel mondo, della Croce di Cristo contro tutti gli infedeli.

I MIRACOLI DI SAN NICOLA IN FORMA DRAMMATICA PRECEDENTI AL *JEU*

Sulla grande fortuna letteraria che ebbe il culto di S. Nicola nel medioevo in Francia e sulle leggende dei testi agiografici e di quelli apocrifi, come pure delle vite in versi, non è il caso qui di parlare (5).

È tuttavia da ricordare che S. Nicola era considerato il protettore degli scolari e che la sua festa cadeva il 6 dicembre, cioè all'inizio della *libertas decembrica*, durante la quale, nel medioevo, gli studenti davano libero sfogo alle loro giucose e giovanili esuberanze, troppo a lungo costrette e ritenute

(1) Vedi, per esempio, il pianto veramente appassionato e doloroso della regina Sibilla per la morte di Balduino.

(2) G. PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, p. 290.

(3) Cfr. quanto scrive a questo proposito A. JEANROY in *Romania*, XXII, p. 47, n. 2.

(4) I Sassoni sono spessissimo confusi con la *sarasine gent*, mentre nel *Jeu*, l'idolo maomettano *Tervagant* viene gettato fuori della sinagoga.

(5) Sull'argomento la bibliografia è ampia; le opere principali da consultare sono: ROHNSTRÖM, *op. cit.* (cfr. specialmente la bibliografia alle pp. 43 e 44); H. FISSEN, *Das Leben des heiligen Nikolaus in der altfranzösischen Literatur und seine Quellen*, Göttingen, 1921; I. DEL VALLE DE PAZ, *La leggenda di San Nicola nella tradizione poetica medioevale in Francia*, Firenze, Pisa e Lampronti, 1921; MEIBEN, *Nikolauskult und Nikolausbrauch in Abendlande*, in *Forschungen j. Volkskunde*, herausg. v. GEORG SCHREIBEN, Heft 9-12, Düsseldorf, 1931; AEBISCHER, in *Archivum Romanicum*, XIV e XV; *Handwörterb. d. deutschen Aberglaubens*, s. v.; OTTO G. ALBRECHT, *Four latin plays of St. Nicholas from the 15th Century Fleury Play-Book*, Philadelphia, Pennsylvania Press, 1935; K. YOUNG, *The drama of the Medieval Church*, Oxford, Clarendon Press, 1933, t. II.

durante i mesi dello studio. Il *Jeu* del Bodel è il più antico esempio di *miracolo drammatico* dell'antico teatro francese ed è, di questo genere, il capolavoro; il *miracolo*, come si sa, era sorto nelle scuole annesse ai monasteri o alle cattedrali e, destinato a dare alle solennità dell'anno un carattere ricreativo collaterale a quello liturgico, era recitato dagli scolari e dai maestri.

Per la storia dei precedenti del *Jeu* del Bodel c'interessano qui un miracolo del Santo dei quattro che si trovano nel manoscritto che appartiene all'Abbazia di San Benedetto di Fleury-sur-Loire, quello che fu composto dal celebre discepolo di Abelardo, Ilario, nel secondo quarto del secolo XII, e poi un altro narrato in due vite del Santo, una di Maistre Wace ed un'altra anonima in prosa del XIII secolo.

Il miracolo del quale si parla mette in luce la potenza di San Nicola come protettore dei tesori: non era compreso tra quelli citati dal primo agiografo del Santo, il patriarca di Costantinopoli Metodio, del secolo IX, mentre appare invece nella traduzione latina che ne fece il napoletano Johannes Diaconus dopo la metà del secolo X (1); è quasi certo che la leggenda di questo miracolo nacque nell'Italia bizantina, forse in Calabria (2). La leggenda dell'immagine del Santo che custodisce il tesoro e lo salva, accolta da Iacopo da Varagine nella *Legenda aurea*, corse poi per tutta la cristianità.

Il miracolo del manoscritto di Fleury-sur-Loire, che appartiene, come gli altri del gruppo, al secolo XI (3) mentre il manoscritto è del secolo XIII, scritto in latino, mette in scena come padrone del tesoro un ebreo; in quello composto da Ilario, *Ludus super iconia Sancti Nicolai*, in cui appare timidamente nei ritornelli per la prima volta il volgare, il padrone è un *barbarus* (in questa designazione si risente il carattere dotto della scuola); tutti e due, ebreo e barbaro, commossi dal miracolo, si convertono al cristianesimo (4).

Dal punto di vista letterario si tratta di due cose mediocri: vera composizione scolastica il primo, migliore il secondo, soprattutto per una certa *vis comica* che lo pervade e mostra come lo spirito profano stacchi a poco a poco dalla chiesa il teatro, dandogli nuovo impulso.

Nella vita di S. Nicola di Maistre Wace, che è dello stesso periodo del *Ludus* di Ilario o di poco più antica, il possessore del tesoro è un pagano, venuto d'oltre mare con altri della sua gente per devastare il paese cristiano, e che, reso edotto da prigionieri cattolici delle virtù attribuite all'immagine del Santo che egli ha trovato nel suo bottino, a lui affida la custodia del tesoro; non solo finisce col convertirsi per il miracolo ottenuto della salvezza di esso, ma anche molti altri si convertono:

(1) L'edizione greca si trova facilmente in G. HANZICH, *Hagios Nikolaos*, Berlino, 1913-17, Vol. I, pp. 339-42; la traduzione latina nel testo più accessibile è in B. MOMBRITUS, *Sanctuarium*, ed. dei monaci di Solesmes, 1910, t. II, p. 306.

(2) JEANROY, ed. del *Jeu*, p. VII.

(3) JEANROY, ed. del *Jeu*, p. VI e n. 2.

(4) L'edizione del miracolo di Fleury-sur-Loire si trova in DU MÉRIL, *Origines latines du théâtre moderne*, Parigi, 1849, pp. 286-72; per la musica di essi pervenuta fino a noi, cfr. N. E. DE COUSSEMAKER, *Dramas liturgiques du Moyen-Âge*, Parigi, 1861, n. VII. Pure nel DU MÉRIL, pp. 272-76, si trova l'edizione del *Ludus super iconia Sancti Nicolai* di Ilario, che si trova anche in *Ilarii versus et ludi*, publ. par CHAMPOLLION-FIGEAC, Paris, Techener, 1838, p. 34.

S'empres recent crestienté
 por l'amor e por la buntié
 seint Nicholas qui sun avoir
 lui out des larrons fait avoir.
 E meint outre se convertirent
 por le miracle qu'il oïrent.

Nel manoscritto anonimo della fine del XIII secolo si trova la stessa versione data da Maistre Wace, ma più ampliata, curata nei particolari con un maggior intento letterario; qui gli anonimi pagani diventano vandali « des Wandres che sunt gent sarrasines » e che « iscirent d'une des parties d'Afrique et corurent tant par la mer qu'il arriverent en Chalabre » e il padrone del tesoro non è più uno qualunque ma « uns Cangieres riches de grant avoir d'or et d'argent et de drap de soie ».

Vediamo così come la leggenda, certamente apocrifia, si inserisca nella letteratura; né poteva essere altrimenti, perchè essa, libera dall'oculata sorveglianza della Chiesa, meglio si prestava, come argomento di dramma, a lasciar all'autore maggior libertà nello svolgimento della sua opera. Del resto, nel medioevo non si faceva gran differenza tra miracoli autentici e miracoli apocrifi e tutto finiva per convogliarsi nella grande via della tradizione.

Naturalmente questa fortuna letteraria aveva le sue origini nella fortuna religiosa del Santo, un dito del quale era stato rubato a Bari nel 1098 da un crociato lorenese e portato a Varangéville (ora Saint Nicolas du Port), vicino a Nancy, dove fu eretta una superba basilica e da dove il culto del Santo si era sparso per tutto il Nord e l'Est della Francia tanto da far proclamare S. Nicola patrono della Lorena.

Le confraternite dei negozianti di granaglie al minuto si erano messe sotto la di lui protezione, e ciò può avere importanza per una città commerciale come Arras nel XII e XIII secolo; in Arras stessa vi era una porta dedicata a S. Nicola che secondo l'attestazione di Ferri de Locres era « cum geminis hinc inde turribus, pulchro firmoque opere » (1), oltre ad un ospedale intitolato al Santo, nella cui cappella fu collocata nel 1214 la Santa Candela.

IL MANOSCRITTO DEL *JEU*

Il *Jeu* del Bodel si trova in un unico esemplare manoscritto in un volume miscelaneo esistente ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, catalogato col n. 25566 del fondo francese proveniente dalla Biblioteca del Duca de la Vallière, morto nel 1780, e che contiene trentotto lavori, tra i quali quelli di Adan de la Hale, in maggioranza piccardi e artesiani, l'ultimo dei quali è il *Congé* dello stesso Bodel che comincia al foglio 280. Il *Jeu* comincia al foglio 68 recto verso il basso della prima colonna; una piccola miniatura a fondo dorato rappresenta un « prendhomme » inginocchiato davanti all'im-

(1) FERRI DE LOCRE, *Chronicum belgicum*, Arras, Rivière, 1616, t. I, p. 478; cfr. GUY, *op. cit.*, p. XXV, da cui ho tolto la citazione.

magine nutrita del Santo, con sotto il titolo: « C'est li jus de S. Nicholai »; finisce nella prima colonna del foglio 83 *recto* con le parole: « Chi fine li jeus de S. Nicolai que Jehans Bodiaus fiat. Amen ». Si trova fra le tre strofe di un *Ver de la mort* e il *Bestiario* in prosa di Maistre Richart de Furnival. Il testo è scritto su due colonne, tranne gli alessandrini dei fogli 70 *recto*-71 *verso* divisi in due linee, con un segno ogni due righe alla fine del verso. I nomi dei personaggi e le parole indicanti i movimenti sono scritti in inchiostro rosso e solo al foglio 75 *verso* sei rubriche sono in blu, ma sembrano della stessa mano; il resto è tutto in inchiostro nero. Nel manoscritto, ben conservato, il testo è corretto, mentre le rubriche abbondano di errori (1).

LA DATAZIONE DEL JEU

Senza voler risalire al Dinaux e a Onesime Le Roy (2), che, identificando la crociata di cui si parla nel *Congé* con la prima organizzata da Luigi IX, datano il *Jeu* erroneamente al 1248, non credo neppure accettabile la data proposta da Gaston Paris tra il 1165 e il 1170 (3). Il Bodel si rammarica nel *Congé* di non poter prendere parte alla crociata. A quell'epoca quindi doveva esser, al massimo, sulla cinquantina; d'altra parte, il *Jeu* è espressione di completa maturità intellettuale, difficilmente concepibile prima della maturità fisica. Sicchè la data alla quale si potrebbe al massimo scendere sarebbe il 1180. Ma c'è di più: il Guesnon ha osservato giustamente (4), riferendosi ai vv. 608 e 613, che la distinzione tra gli « échevins de la cité » e gli « hommes de la ville » in Arras, data dalla costituzione comunale del 1194 colla quale il re Filippo Augusto accordava ai borghesi della città una magistratura autonoma rinnovabile ogni quattordici mesi. E se il Bodel fa dire a Connart:

Crieres sui par naïté
as eskievins de la oité,

a cui Raoulet risponde:

si sui as homes de la vile

evidentemente il *Jeu* deve essere stato scritto fra il 1194 e il 1202, data ultima del *Congé*.

LA MATERIA DEL JEU (5)

Riassumiamo il più brevemente possibile l'intreccio del *Jeu*.

Il *prologo* inizia con un invito destinato a risvegliare l'attenzione dell'uditorio: poi si annuncia che si parlerà del Santo che ha fatto tanti mira-

(1) La descrizione più completa del manoscritto è quella di GUILLAUME DE BURE, *Catalogue des Manuscrits de la bibliothèque du feu M. le duc de la Vallière*, Parigi, 1783, p. I, t. II, pp. 226-242. Per l'indicazione delle altre descrizioni, cfr. l'edizione del *Jeu* del JEANROY, p. IV, n. 2.

(2) A. DINAUX, *Trouvères artistiens*, Paris, 1843, pp. 260-261; O. LE ROY, *Le jeu de Saint Nicolas*, in *Le Temps* del 5 ottobre 1835; ID., *Études sur les mystères*, Paris, 1837, pp. 13-30; ID., *Époques de l'histoire de France*, Paris, 1843, pp. 13-15 e 86-89.

(3) G. PARIS, *Litt. fr. en Moyen-Âge*, p. 248.

(4) GUESNON, in *Moyen-Âge*, XXI, 1908, p. 73, n. 2.

(5) Per la divisione in scene mi attengo a quella fatta dal Jeanroy nella sua edizione.

ooli; segue un breve riassunto, che non è sempre aderente alla realtà del dramma (1) e durante il quale per ben quattro volte *li preccieru* tiene a far notare la fedeltà a quanto è esposto nella vita del Santo (2). Dal verso 105 appare che la rappresentazione è fatta il 5 dicembre, vigilia della festa di S. Nicola. Il prologo termina notando il carattere edificante del miracolo.

SCENA I. Auberon, il corriere di un re saraceno, gli annuncia che i cristiani hanno invaso il suo regno e lo devastano. Il Re, infuriato, ingiuria l'idolo Tervagant e lo minaccia di far fondere la sua statua d'oro se non lo aiuta nella lotta contro i cristiani; il siniscalco consiglia d'implorare il soccorso dell'idolo ed il Re obbedisce chiedendo alla statua un segno del suo appoggio: sorrida se il Re vincerà, pianga se perderà. La statua ride e piange, e al Re sorpreso, dopo aver ottenuto solenne giuramento di non essere maltrattato, il siniscalco spiega che egli vincerà i cristiani, ma poi abbandonerà l'idolo. Il Re s'infuria nuovamente nel sentire quanto il siniscalco gli espone, ma gli deve perdonare per la parola data; poi ordina che sia fatto il bando.

SCENA II. L'araldo Connart appella in soccorso del Re tutti i suoi sudditi.

SCENA III. Il Re invia il corriere Auberon a portare messaggi d'aiuto ai popoli più lontani.

SCENA IV. Ci allontaniamo dal dramma religioso e il Bodel ci porta nella vita urbana quotidiana di Arras. Davanti ad una taverna l'oste magnifica il suo pane ancor caldo, le aringhe e il vino. Auberon beve una pinta ma non s'accorda sul pagamento.

SCENA V. Interviene Cliquet, col quale Auberon gioca e vincendo gli lascia la cura di pagare.

SCENA VI. Ritorniamo nel dramma sacro, Auberon si presenta coi messaggi reali successivamente agli emiri del Coine, d'Orchenia, di Oliferne ■ di Oltre l'Albero Secco; essi promettono il loro aiuto e assicurano che si metteranno subito in cammino con gli eserciti.

SCENA VII. Auberon ritorna e dà conto al Re dell'esito del suo viaggio.

SCENA VIII. Si presentano al Re gli emiri nello stesso ordine della scena VI.

SCENA IX. Il siniscalco riceve l'ordine di preparare l'esercito per la battaglia. Invocazione di tutti a Maometto.

SCENA X. Ci troviamo sul campo di battaglia; i cristiani s'incoraggiano alla lotta e al sacrificio; uno di essi esprime la certezza che tutti andranno in paradiso in premio della morte al servizio del Signore; un cavaliere novello pieno di coraggio, prega Dio di non tener conto della giovane età sua, ma del

(1) Cfr., per esempio, al verso 16 dove si dice che molti cristiani furono presi prigionieri e al verso 59 in cui è detto che non si sa dove si addormentarono i ladri.

(2) Cfr. i versi 8, 61, 79 e 104.

suo cuore già maturo al martirio. Scende dal cielo un angelo a consolare i morituri e a preannunciare loro le gioie del paradiso.

SCENA XI. Gli emiri sfogano il loro odio contro i cristiani e si aizzano l'un l'altro al macello. Tutti i cristiani sono uccisi eccetto uno, trovato dall'emiro d'Orchenia, ginocchioni davanti ad una statua; ■ decide di portarlo al Re.

SCENA XII. L'angelo recita un'orazione funebre in onore dei morti cavalieri e, all'invocazione a S. Nicola del prigioniero, lo invita ad aver fede in Dio e nel Santo che lo salveranno.

SCENA XIII. L'emiro del Coine, a nome degli altri, riferisce al Re sull'esito del combattimento. Il Re vede il prigioniero e gli domanda se crede nella statua davanti alla quale fu trovato in orazione; costui risponde che è la statua di S. Nicola ed enumera le virtù miracolose del Santo, tra cui, ultima, quella di protettore dei tesori. Il Re vuol provare se tale ultima virtù risponda a verità.

SCENA XIV. Il siniscalco chiama il carceriere Durante e fa mettere al sicuro il prigioniero.

SCENA XV. Appare nuovamente l'angelo e consiglia al prigioniero la fede nel Salvatore e in S. Nicola; il Santo, per mezzo suo, convertirà il Re pagano ed il suo popolo.

SCENA XVI. Il Re ordina al siniscalco di lasciar aperte le porte del tesoro reale, dopo di aver messo su di questo la statua di S. Nicola. Connart bandisce che non vi sono più guardie al tesoro.

SCENA XVII. Ritorniamo fuori del dramma sacro. Nella taverna, davanti alla quale si ritrasporta ora l'azione, l'oste invita il suo garzone Caignet a far bandire la buona qualità del suo vino dal banditore Raoulet; Connart forte non più della sua qualità di banditore reale, ma di quella di banditore degli scabini della città, vorrebbe imporre a costui il silenzio. Litigano, ma l'oste e il garzone riescono a metter pace fra i due. Raoulet bandisce allora il buon vino dell'oste dalla porta della taverna.

SCENA XVIII. Un vagabondo, Pinedé, assaggia il vino ed entra nella taverna.

SCENA XIX. Cliquet, che avevamo lasciato all'osteria nella scena IV, saluta con gioia Pinedé; si mettono a bere e quando il primo chiede nuovamente da bere, l'oste lo invita a pagare quello che aveva già bevuto; poi i due bevono e lodano il vino.

SCENA XX. Interviene un terzo vagabondo, Rasoir, che si unisce ai due precedenti, che gli dicono di dover del denaro all'oste. Rasoir confida loro d'aver inteso dal bando di Connart che ■ tesoro reale è incustodito e propone di andarlo a rubare. Rallegrati da tali notizie i tre si mettono a

bere e a giocare ai dadi e finiscono col battersi. Il garzone Caignet temendo che nella rissa i contendenti possano strapparsi gli abiti, unico pegno che rimane all'oste per pagarsi, chiama il padrone. Al suo arrivo i tre si calmano e gli confidano che andranno a rubare il tesoro reale, e così lo potranno pagare. L'oste presta loro un sacco.

SCENA XXI. I tre ladri penetrano nel campo del Re e vi rubano il tesoro.

SCENA XXII. Ritornati alla taverna, mostrano il bottino all'oste, che ne gioisce, e dà loro candele ■ vino perchè continuino a giocare. Il gioco finisce nuovamente in un litigio, pacificato dall'oste. I ladri, stanchi, si addormentano.

SCENA XXIII. Il siniscalco fa un brutto sogno e, svegliatosi, lo trova avverato. Il tesoro è scomparso ed egli avverte il Re, che, in un impeto d'ira, manda a prendere il prigioniero cristiano.

SCENA XXIV. Il siniscalco ordina di portare il prigioniero a Durante, che promette a costui di suppliziarlo.

SCENA XXV. Il Re ordina che ■ prigioniero sia messo a morte, ma finisce coll'accordargli, a sua preghiera, ancora un giorno di vita.

SCENA XXVI. Il prigioniero, nella cella del carcere, prega fervorosamente S. Nicola di aiutarlo. Appare l'angelo che gli annuncia che la sua preghiera sarà esaudita.

SCENA XXVII. S. Nicola appare in sogno ai ladri nella taverna. Li sveglia ■ li minaccia di morte se non rendono il tesoro.

SCENA XXVIII. I ladri si consigliano sul da farsi.

SCENA XXIX. L'oste non vuole più essere loro complice. Li spoglia dei vestiti per pagarsi le consumazioni ■ li caccia fuori.

SCENA XXX. I ladri restituiscono ■ tesoro e si separano, sicuri di riuscire meglio nelle loro faccende se opereranno ciascuno per conto proprio.

SCENA XXXI. Il Re e il siniscalco si raccontano i sogni fatti; il siniscalco ha sognato che il tesoro è stato restituito e controlla il miracolo avvenuto. Il Re, felice, manda a chiamare il prigioniero cristiano.

SCENA XXXII. A lui domanda se crede fermamente che S. Nicola possa rendergli il tesoro e convertirlo al cristianesimo. Alle risposte affermative del prigioniero, il Re annuncia che il tesoro è recuperato e che d'ora in poi vuol credere in S. Nicola; a lui si associa il siniscalco, e il cristiano rende grazie a Dio e al Santo del miracolo operato. Anche il carceriere Durante e tre emiri si convertono. Resiste solo l'emiro d'Oltre l'Albero Secco, che, costretto dal Re, si converte a malincuore. Allora la statua di Terva-

gant piange e dice parole incomprensibili al cristiano a cui sono spiegate dal Re; poi la statua si frantuma a terra. Così si avvera la predizione dell'idolo pagano. Il Re annuncia il prossimo battesimo e il cristiano intona il *Te Deum*.

LA MESSA IN SCENA E GLI ATTORI

Nulla di preciso si può dire su quest'argomento per la mancanza delle didascalie nel manoscritto. Come si è già detto, il prologo ci dice che la recita venne fatta nella vigilia della festa del Santo. La lingua in cui ■ dramma è scritto, i riferimenti alla vita cittadina e borghese di Arras, ■ parlare scanzonato dei tre malandrini, il gergo da essi usato, sono tutti elementi che ci portano a concludere che l'uditorio doveva essere composto di laici borghesi, che capivano e gustavano le localizzazioni cittadine e il gergo. Chi fossero gli attori, e se appartenessero a qualche confraternita intitolata al Santo, non si può dire. Né si può affermare nulla di preciso sul luogo, certamente chiuso data la stagione (1), dove la rappresentazione poteva esser fatta. Difficile pure è la ricostruzione della scena e dei mezzi apprestati per ottenere le otto località diverse nelle quali si svolge il dramma: il palazzo del Re colla statua di Tervagant (se pure l'idolo non aveva un tempietto a sé), la taverna, le quattro residenze degli emiri, la prigione e lo spazio libero (platea o proskenio) per le scene senza localizzazione, attorno al quale ultimo, probabilmente, erano situati i sette scenari precedenti.

IL VALORE DEL JEU

I miracoli che hanno come argomento S. Nicola, precedenti al lavoro del Bodel, presentano un carattere di uniformità letteraria e una spiccatissima impronta chiesastica. Il soggetto rimane scolastico, sia nella classicheggiante aspirazione del metro, mera espressione poetica di virtuosismo di scuola, sia negli attori, maestri ■ scolari, ai quali ultimi S. Nicola era particolarmente caro come protettore celeste. Tutti questi drammi scolastici e semiliturgici sono profondamente impersonali; vengano essi scritti e recitati in Francia o in Germania, nella scuola del Paracletto o a Fleury-sur-Loire, a Hildesheim o ad Einsiedeln, hanno sempre gli stessi caratteri, sono espressione di scuola e di chiesa, e perciò di universalità, estranei alla vita culturale e nazionale del paese che ■ produsse (2). Certo, un'impronta liturgica, per quanto molto attenuata, si trova ancora nel *Jeu* del Bodel (3); basti pensare all'intonazione finale del *Te Deum*.

A Dieu dont devons nous canter (v. 1539)
Huimaïs: *Te Deum laudamus*

(1) JEANROY, *Le Jeu*, p. X; G. COHEN, in *Les courses de la Sorbonne*, già citato, p. 149, suppone che la rappresentazione sia stata fatta nella halla de l'Hôtel de Ville.

(2) I. DEL VALLE DE PAZ, *op. cit.*, pp. 94-96.

(3) SEFET, *Origines catholiques du théâtre moderne*, pp. 19-20.

che se non è, secondo quanto impropriamente sembra al Cohen, addirittura il cordone ombelicale che lega il *Jeu* al dramma liturgico (1), è il solo filo che lo tenga con sottile tenuità appena appuntato alla Chiesa.

Come già si è visto, tanto nella *Legenda aurea* quanto nei drammi latini, il miracolo del Santo si opera per invocazione di un ebreo o di un barbaro. Trasformando l'invocatore del miracolo in un cristiano e facendo dipendere la vita di costui dalla conservazione e dalla restituzione del tesoro rubato a un re mussulmano, il Bodel introdusse nel soggetto del *Jeu* un elemento drammatico nuovo, che ci dice quanto fosse profondo nel troviero artesiano il senso del teatro, il che viene anche dimostrato dal fatto che il Bodel concepì il suo eroe come prigioniero di guerra, crociato, in una epoca in cui le crociate dovevano appassionare il pubblico (2), ed ebbe anche il merito di pensare che l'intervento miracoloso del Santo non dipendesse più, come nei drammi precedenti, dal timore che l'immagine di S. Nicola fosse maltrattata o bruciata, ma da un sentimento di elevata nobiltà, qual è quello che il Santo non poteva permettere che il prigioniero dovesse perire, per aver mostrato tanta fede in lui. Di più, il fine del miracolo nel Bodel non è ristretto alla protezione di una cosa terrena: questa, il tesoro, rimane il mezzo di cui si vale Dio per la conversione di tutto un popolo pagano: finale grandiosa ed eroica che il troviero ebbe il merito di introdurre nel dramma anche se possiamo pensare che gli sia stata suggerita dall'atmosfera di ardente spiritualità, che pervadeva allora il mondo cristiano, e specialmente la Francia, nella imminenza della IV crociata.

Attorno al miracolo del Santo, il Bodel dipinge, in un miscuglio di sacro e di profano, alcuni aspetti della vita di Arras, simile in ciò agli antichi autori spagnoli delle *Comedias de Santos*, così ricche di episodi curiosi e così piene di umanità (3). E tutto esprime nella lingua del popolo, espressiva ed arguta, nel parlare di quella borghesia, che aveva appena preso coscienza di sé, nel linguaggio in cui essa specchiava la vita, i costumi, le idee ed i sentimenti, l'essenza quindi di se stessa.

Mettendo le mani su di un argomento ormai tradizionale, il Bodel, nell'intreccio tutto suo dell'umano e del sacro, gli infuse il fervore della sua fantasia di poeta e della sua umanità travagliata, lo svincolò dall'influsso ecclesiastico, che lo avrebbe mantenuto, col noto potere conservatore della Chiesa, in un determinato tipo convenzionale, e lo affidò alla sua invenzione poetica, lo trasformò, lo plasmò e ne fece il capolavoro del miracolo drammatizzato dell'antico francese (4). Il Santo ed il suo miracolo, la crociata che i cristiani portano in Terrasanta, la scena eroica e sublime della morte dei crociati, la conversione finale rappresentano la parte religiosa del dramma che il Bodel sentì con anima di pellegrino, di guerriero, di martire; attorno a questi episodi vive la vita comune di tutti i giorni, i litigi fra i banditori,

(1) COHEN, *Le théâtre en France au Moyen-Âge*, I, p. 21; id., *Histoire de la mise en scène dans le théâtre religieux français du Moyen Âge*, p. 28; vedi anche DE JULLEVILLE, *Mystères*, I, p. 253.

(2) CLÉDAT, *Le théâtre au Moyen-Âge*, Paris, 1896, p. 64.

(3) LINTILHAC, *Histoire générale du théâtre en France*, I, p. 248.

(4) Sull'influenza della *Chansons de geste* sul *Jeu* e soprattutto di Huon de Bordeaux e Fierabras, vedi JEANROY, *Fierabras et le Jeu de Saint Nicolas de Jean Bodel*, in *Romania*, I, p. 435.

gli scrocchi, la lode del vino che zampilla fresco e invitante dalle botti, le bestemmie e le oscenità della taverna, i ladri e i manutengoli, e affiorano qua e là riflessi dell'incipiente vita comunale di Arras. Ma il carnale e peccaminoso attaccamento alla terra delle scene della taverna è dominato sempre dal pensiero del divino e nel divino si vince e si placa, così come più tardi nel *Congé* sarà vinta la carne e trionferà lo spirito ascetico (1).

Fulcro fondamentale, attorno a cui tutto il dramma ruota, resta la fede nel Santo, ma nel trionfo della lingua nazionale i personaggi diventano meno ieratici, più umani e intonati alla realtà, e più libero di espandersi l'ardore lirico del Bodel, che sa unire, malgrado il tempo e la distanza che li separano, due mondi diversi, quello di un califfo africano contemporaneo, come si può desumere dalla descrizione, dei primi carolingi, col siniscalco, il boia, il tesoro, gli emiri vassalli, e quello di una taverna di Arras, ai tempi di re Filippo Augusto, frequentata da persone equivocate, che ha il suo banditore del vino, la sua bisca ■ i suoi clienti che sorgono dai bassifondi della città (2).

Nell'insieme ■ dramma appare un po' incoerente, dall'interesse diviso attorno ai due episodi centrali, così disparati, della patetica morte dei crociati in Terrasanta e del miracolo di San Nicola; però tutto ciò è ravvivato, oltre che dai continui cambiamenti di scena, dalla fedele e piccante riproduzione dei costumi popolari d'Arras della fine del secolo XII e dalle scene episodiche della preparazione alla guerra e dell'arrivo degli emiri, sicché non si può dar torto al Petit de Julleville quando dice che, seicento anni prima dell'apparire del romanticismo, pare che il Bodel abbia attuato la teoria romantica sul dramma (3).

Il Bodel deve rappresentare un miracolo di S. Nicola, cioè si sottomette alla tradizione, ma nello stesso tempo la trascende non solo per tutto quello che il fervore della sua fantasia di poeta inventa per attirare l'attenzione degli ascoltatori ma per il continuo movimento drammatico e per le scene in cui trasporta incessantemente il suo pubblico, da un palazzo sontuoso di un re pagano a un campo di battaglia, dai regni mitici degli emiri ad una chiassosa taverna o ad una oscura prigione.

I PERSONAGGI

Un prologo di 114 versi detto dal *preecier* annuncia il soggetto del *Jus*. Pare ora a noi funzione strana questa del predicatore che analizza, preannunciandolo, lo svolgimento del dramma; noi siamo abituati a dare un posto importante all'imprevisto nel teatro moderno e nella vita e non risponde più ai nostri gusti questa assoluta mancanza della sorpresa; gli è che noi siamo addirittura agli antipodi col gusto medioevale che nel teatro drammatico e religioso, nei miracoli ed anche nella *Chansons de geste*, non amava

(1) *Congé*, versi 237-39.

(2) GUESNON, in *Moyen-Âge*, 1908, p. 67.

(3) PETIT DE JULLEVILLE, *Mythères*, I, p. 3.

la sorpresa e preferiva conoscere in anticipo tutto lo svolgimento dell'opera (1). Del resto altri preannunzi della lieta fine del dramma sono dati nel testo, per esempio ai versi 210-13 in cui il siniscalco spiega al Re il significato del riso e del pianto dell'idolo Tervagan, e ai versi 550-64 nei quali l'angelo rincora il prigioniero e gli predice la lieta fine della sua avventura.

A rigore il riassunto del *preecieres* non è sempre esatto: al verso 16 dice che molti furono i prigionieri, mentre una delle poche didascalie del dramma, dopo ■ verso 453 dice: « Or tuent li Sarrasin tous les crestiens »; il verso 18 parla di una casupola nella quale il « preudhomme » è fatto prigioniero e della quale non si trova più traccia nel dramma e infine ai versi 58-59 i ladri, che nel dramma dormiranno dopo il furto nella taverna, sono fatti dormire, con poca precisione « ne sai ou, en un abitacle ».

Il tono dell'introduzione del *preecieres* risente certo del carattere ecclesiastico del personaggio, specialmente nella continua cura di appoggiarsi ad una vita scritta (versi 8, 61, 79), senza tuttavia sembrare una predica, come pretende il Langlade (2), chè anzi lo stile è discorsivo e familiare, cosa spiegabile se si pensa al genere di ascoltatori che doveva avere il dramma e agli scopi per i quali esso era stato allestito narrando ■ miracolo « de Saint Nicolai le baron ».

Nel dramma a doppia faccia, religiosa ed eroica l'una, realista e popolare l'altra, a cui il miracolo dà pretesto, il Bodel si dimostra buon dipintore di caratteri. Il Re, crudele e dispotico, ha tutte le sembianze di un monarca orientale, che comanda con parole scurrili all'idolo Tergavan e odia i cristiani con un sentimento più maschio e vigoroso di quello dei suoi vassalli; ma la maestà della sua figura è incrinata da una sottile vena di umorismo nel vederlo, lui così potente, il cui impero abbraccia la terra del Prete Gianni e quella d'Oltre l'Albero Secco, ■ Alessandria e Babilonia e i Cananei e l'Etiopia e la Catalogna, così bene abbindolato dal siniscalco, figura magistrale che veramente tiene con prudente scaltrezza ambo le chiavi del cuore del suo signore, e se sa di dovergli dar notizie spiacevoli si premunisce contro le possibili conseguenze del regale furore. E se anche veramente nel medioevo si credeva all'esistenza di una simile formula mussulmana di giuramento, la maestà di questo re d'Air, di Tranle e d'Arabia (3) non degrada un po' verso la comicità quando per giurare con formula solenne batte l'unghia contro i denti?

Con poca fortuna appare nel dramma l'idolo Tergavan, che con Maometto e Apollo formava nella credenza popolare medioevale dell'Occidente una triade che si contrapponeva alla Trinità cristiana (4); all'inizio del dramma il Re lo vitupera con parole scurrili, nè miglior sorte lo attende alla fine, chè, dopo gli impropri del siniscalco, che lo giudica di valore minore di quello di una vescica, viene gettato fuori del suo tempio.

(1) Per questo vedi DE JULLEVILLE, *op. cit.*, I, p. 89.

(2) E. LANGLADE, *Jean Bodel*, Paris, De Rudeval, 1909, p. 162. Su quest'opera vedi il giudizio severo e giusto del JEANROY in *Revue critique*, 1909, II, p. 223.

(3) Per il valore comico di Air e Tranle, cfr. nota al verso 115.

(4) Tergavanto appare anche nell'*Orlando Furioso*, XII, 69.

Ma dove la fantasia del Bodel si manifesta vigorosa e drastica nella ricerca del pittoresco e sottile nella versatilità della scelta degli elementi comici, è nella creazione delle quattro figure degli emiri rappresentati secondo l'uso già invalso nei ludi, in quanto avversari della fede cristiana, sotto la luce di una grottesca comicità. Sono quattro smargiassi che sparano i pezzi di grosso calibro della descrizione dei propri paesi con una sicumera che doveva far colpo sulla maggior parte degli ascoltatori, non abituati certamente a gustare troppo le sottigliezze dei sottintesi o i motti di spirito. Il Bodel conosceva il suo pubblico e sapeva come doveva farlo ridere: e così l'emiro del Coine viene dalla terra ove crescono gli ourton (1); quello d'Orchenia, con uno degli abbellimenti rettorici che il medioevo tanto amava, dà l'etimologia del nome del suo paese, *Or chenie*, dove i cani defecano oro; quello d'Oliferne arriva, nientemeno, con trenta carri di rubini e di smeraldi (2). Ultimo quello del paese Oltre l'Albero Secco, il favoloso luogo al di là dell'albero che secondo la leggenda sarebbe seccato alla morte di Cristo e avrebbe dovuto rinverdire solo quando un re cristiano, conquistato il paese, avesse fatto cantare Messa sotto il suo tronco; favoloso il paese e, sotto un certo senso, più favoloso l'emiro, che assicura di comandare ad un popolo di giganti che adoperano per monete le mole di pietra dei mulini, e che, alla meraviglia scherzosa del Re, afferma non solo di non mentire, ma che ogni suo uomo ha nella borsa cento di tali monete. Che larga e sapida ondata di riso veramente rabelaisiano doveva correre sulla bocca degli spettatori! Eppure con tutte queste guasconate due di essi si salvano ai nostri occhi e proprio i due più sguaiati, quello d'Oltre l'Albero Secco per la sua diritta e nobile fedeltà in Maometto e quello d'Orchenia per un motto di spirito verso gli altri emiri che si preparano ad uccidere tutti i cristiani:

Segneur tûeour, entre vous (verso 448)
 Ochirrés les ore si tous
 Que vous ne m'en lairés aucun!

Alla corte del Re si allaccia un altro personaggio, ■ carceriere Durant, che Bodel si compiace di dipingere di una crudeltà che ignora anche solo ■ nome della pietà umana. Anima selvaggia e barbara, Durant è gioioso della sua fredda crudeltà che si direbbe raffinata da un senso d'arte del suo mestiere; nelle parole che rivolge al Re:

Sire, liés sui c'on le me livre. (verso 1230)
 Je le ferai en morant vivre
 Deus jours, anchois que il parmuire

c'è un compiaciuto senso dell'artista della tortura che vede il suo capolavoro nel far vivere per due giorni il cristiano prigioniero ammazzandolo a poco a poco. Ma artista è anche il Bodel che sa dare il brivido della paura al suo pubblico, al quale un simile personaggio non doveva esser totalmente ignoto.

(1) Vedi nota al verso 358.

(2) Il numero trenta piace a questi spacconi: l'emiro del Coine ha viaggiato sul ghiaccio per trenta giorni con scarpe ferrate!

Le figure del campo cristiano sono di ben altra altezza morale. Non parliamo di S. Nicola che appare in sogno ai ladri: è un semplice « deus ex machina »; della sua immagine davanti alla quale è trovato il cristiano, c'è solo da rilevare l'appellativo di *cornu* che gli dà per primo l'emiro di Orchenia (verso 458) e che deriva dalla forma della mitra episcopale, che fin verso il XII secolo aveva i due apici posti uno di fianco all'altro sui lati della testa (1). Il cristiano prigioniero, che è in fondo l'eroe del dramma, è chiamato dal Bodel « *preudom* », segno di una evidente simpatia, che la salda fede e la saggia fiducia nel Santo, le quali porteranno il dramma a lieto fine, giustificano ampiamente. Del resto egli non è indegno dei suoi compagni morti sul campo di battaglia: il coraggio col quale davanti al Re egli fa il panegirico delle virtù miracolose di S. Nicola, rivela in lui (versi 518-31) l'anima atessa dei martiri dei primi secoli del cristianesimo.

Non necessaria all'intreccio del dramma, ma sentita certo dagli spettatori, è la scena dei crociati. Di essi il Bodel esalta la nobile passione guerriera, lo spirito eroico di sacrificio e le appassionate parole del giovane cavaliere in versi di sobria struttura trattati con senso d'arte. La scena è senza dubbio di eroica elevatezza piena di poesia (2); il dialogo è patetico, e veramente nelle parole di questi guerrieri che moriranno per la loro fede passa, con un gran battito d'ali, la ventata dell'epopea, il soffio eroico del tempo delle crociate; il Bodel, il povero lebbroso che deve rinunciare al passaggio in Terrasanta, sa dare a questi crociati la fiamma fremente della sua fede, il suo rassegnato ardore di sacrificio, la febbre della sua esaltazione poetica.

Chiude la scena l'angelo che scende dal cielo sul campo di battaglia, ormai mutato in cruento carnaio, ad esaltare in forma lirica l'eterna gioia del paradiso conquistato dai morti guerrieri e a consolare nel nome di Dio e di S. Nicola l'unico superstite. Tutto l'episodio è veramente uno dei migliori del dramma e non ha nulla da invidiare alle più alte ispirazioni dello spirito cavalleresco e cristiano che si possono trovare nella epopea nazionale francese (3).

Accanto alle scene eroiche e a quelle ingenue della rappresentazione del mondo mussulmano, un altro Bodel ci si rivela, borghese, nelle scene popolari e volgari della taverna, nelle quali si compiace fin troppo di soffermarsi e che sono una vivida pennellata di vita reale. È questo forse il vero Bodel prima che la lebbra lo sfigurasse, che fa balzar vivi dalla vita nel dramma gli osti, i giocatori di dadi, i malandrini, le taverne artesiane con crudo realismo e singolare sapore di linguaggio; poesia senza dubbio anche questa, ma di diverso accento, di altra lira, di differente corda, la cui intonazione bacchica fa un po' pensare alla vena grossolana ma fresca di Villon. Le scene sono, è vero, talvolta lunghe, pesanti e triviali, ma nel

(1) Sulla forma della mitra in Francia all'epoca del Bodel vedi LANGLADE, *op. cit.*, pp. 187-88.

(2) Il DE JULLEVILLE, *op. cit.*, I, 104, crede — secondo me a torto — che il Bodel sia arrivato al sublime di questa scena, improvvisamente, senz'accorgersene, quasi per errore. Ma è esagerato.

(3) LINTILHAC, *Histoire générale du théâtre en France*, I, pp. 261-64; DEL VALLE DE PAZ, *op. cit.*, pp. 103-104.

loro interesse dipingono con rara maestria i costumi pittoreschi e poco edificanti dei bassifondi di Arras. Anche le scene che dovrebbero succedere in pagania sono localizzate, talvolta pure con chiari accenni a cose poco lontane da Arras, nella città in cui il dramma viene rappresentato. Solo Auberon, il corriere del Re, sa mantenere un leggero colore locale e, ricordandosi d'essere in Oriente, per comparare la propria velocità, prende come termine di confronto un cammello:

Sire n'en dontés ja, nus cameus une lieue (verso 248)
N'est tant isniaus de courre que je nel raconsieue,
Derrier moi ne le meche devant demi lieue.

Ma presto se ne dimentica, troppo presto, chè quattro versi più avanti egli, pagano, che non dovrebbe ber vino, non solo si ferma davanti a una osteria, che non dovrebbe esistere in Oriente, ove un taverniere magnifica le calde aringhe e il buon vino di Auxerre, ma ringrazia S. Benedetto di avergliela fatta trovare. Così, in una gustosa contraddizione, si mescolano Oriente e Occidente e nascono le scene in cui il Bodel, con un compiacimento che dimostra che egli non indulgeva soltanto al gusto degli ascoltatori, ci descrive alcuni aspetti del mondo borghese di Arras.

Il taverniere si presenta in scena come un maestro nel suo mestiere: vende aringhe perchè i clienti bevano il buon vino, e lo grida:

Chaiens fait bon disner, chaiens! (verso 251)
Chi a cant pain et caus herens,
Et vin d'Aucheurre a plain tonnel.

Che visione fresca ed invitante per Auberon, che deve far molta strada, questo vino che fiotta dalla botte piena! Ma anche che artista il taverniere! Né gli sta dietro, nel far bene il suo mestiere, il garzone Caignet, il cui nome, oltre che simbolo dell'espressione facciale, ben s'addice a chi si attacca fino all'osso ai clienti nell'interesse del padrone.

La scena XVII del litigio tra i due banditori Connart che ora è:

Orieres... par naïté (verso 607)
As eskievins de la chité

e Raonlet che è:

... as homes de la vile (verso 613)

adombra le rivalità locali del mondo amministrativo di Arras, il quale appare un po' imbrogliato verso la fine del secolo XII. Infatti il re di Francia Filippo Augusto aveva in mano le sorti del comune, cui aveva dato nel 1194 dei privilegi, per salvaguardia dei quali gli scabini delle città dovevano lot-
tare contro i diritti feudali dei conti di Artois che amministravano la giustizia e contro quelli temporali ed ecclesiastici del vescovo, che dominava la *chité* propriamente detta; i borghesi commercianti ed artigiani della *vile* si riunivano attorno all'abbazia di Saint Waast, ed erano sempre in urto

col clero e in balia delle nascenti lotte comunali (1). Queste allusioni del Bodel alle discordie locali, oltre che un valore psicologico, ne hanno uno storico e cronologico già veduto.

Altre allusioni locali troviamo ai versi 447 (curioso l'emiro del Coine che conosce una locuzione proverbiale artesiana!), 666 col grano di Henin, 1339 col porto di Damme, 1372 e 1373 coi villaggi di Fresnes-lès-Montauban e di Gavrelle.

Un completo disdegno del colore locale, almeno sotto un certo aspetto, chè il Bodel non si pone neppure il problema se i costumi dei pagani corrispondano a quelli che egli descrive, si ha nelle scene in cui i tre ladri del tesoro Pincédé, Basoir e Cliquet nella taverna trincano e giocano, si insultano e si beffano e si frodano a vicenda, fanno calcoli sempre errati di denaro, litigano e si rappacificano; dovrebbero essere pagani, ma il Bodel li raffigura come individui dei bassifondi sociali di Arras, dei quali presta loro oltre il gergo, il linguaggio familiare ■ le locuzioni oscene e blasfematorie proprie del mondo cristiano. Le scene di taverna erano quasi di prammatica nel teatro di Arras e le vediamo anche in opere posteriori quali il *Courtois d'Arras* e *Le jeu de la feuillée* (2), e tutte costituiscono, come quelle del dramma del Bodel, dei vivi ed interessanti quadri di costume. Certo l'autore, oltre la sua naturale inclinazione che lo doveva portare a rappresentare cose vive e reali a lui ben note, doveva tener conto che il pubblico, cui il dramma era rivolto, non doveva esser tutto costituito da grassi borghesi e da letterati, e che aveva bisogno per divertirsi di scene che fossero più vicine al suo gusto. E al gusto popolare indulge dipingendo compiacentemente con un realismo sapido ■ vigoroso i tre rudi malandrini che hanno sempre bisogno d'aver l'ugola bagnata, la bestemmia, lo scherno e il turpiloquio in bocca e i dadi in mano. Tutto in essi è pittoresco, persino il nome ■ cui significato si presta a giochi di parole (3) non sempre traducibili. Sono gli unici tre personaggi che conservino il loro carattere sino in fondo al dramma: nel trionfo della fede, nel miracolo di S. Nicola il Re e gli emiri si convertono e il cristiano placa la paura nel canto del *Te Deum*; i crociati salgono al paradiso; per l'oste la morale in certo qual modo trionfa perchè si paga colle vesti dei ladri del vino che hanno bevuto; soltanto essi sfuggono alla conclusione morale del dramma: ribaldi sono e ribaldi rimangono. Ma, in fondo, sono simpatici: il loro gergo fiorisce dei nomi francesi dei santi, uno di essi anzi, Pincédé, sa persino un po' di latino farcito:

Per signum Sancte Cruchefix. (verso 1307)

Il comico balza fuori ogni momento dalla loro parole e ben s'accompagna a quello che scaturisce dai loro stessi nomi, dalle ingiurie a Tergavante, dalle incomprensibili parole dette dall'idolo alla fine del dramma (4), dalle

(1) Cfr. GUESNON, *La satire à Arras au XIII^e siècle*, in *Moyen-Age*, 1899, pp. 157-58; MONMERQUÉ et MICHEL, *Théâtre français au Moyen-Age*, Paris, Didot, 1885, p. 179; GUY, *Essai sur la vie et les oeuvres littéraires du trouvère Adan de la Halle*, Paris, Hachette, 1898, pp. XIII e 90.

(2) GUY, *op. cit.*, pp. 366 e 461.

(3) Cfr. i versi 626 e 1382.

(4) Il far parlar in modo incomprensibile un idolo pagano è uno dei mezzi comici più noti i cui elementi sono presi dallo stesso Vangelo; cfr. WILMOTTE, *L'élément comique dans le théâtre religieux*

millanterie di Auberon, dalle guasconate degli emiri, dai nomi dei regni su cui esercita il suo potere il Re, dall'apostrofe scurrile di S. Nicola ai ladri (1). Il Bodel ne ha saputo trarre individui di una tale intensità di vita, da renderli attraenti ancor oggi, a tanta distanza di tempo.

Non mancano qua e là nel dramma bodeliano delle ingenuità, che dipendono in parte dall'aver mescolato paganità e cristianesimo e in parte da ignoranza dovuta ai tempi. Eccone alcune: il siniscalco incita il Re a promettere a Tervagante di arricchire d'oro le gote della statua, e adopera una misura cristiana (verso 163), così come cristiano è il modo di pregare in ginocchio (verso 169); il Re nella fretta d'aver aiuto contro i cristiani, adoperando una voce occidentale, crede Auberon già fuori della banlieue (verso 247); gli emiri si danno tra loro titolo occidentale di barone (verso 454); Connart è il banditore del re saraceno e degli scabini di Arras (versi 227 e 638-39); Caignet raccomanda a Dio che tornino i ladri col bottino e Pincédé prega che l'affare vada bene (versi 935-37); Clichet invoca S. Nicola che l'aiuti nel gioco (verso 1142); il prigioniero cristiano, invocando S. Nicola, gli ricorda che gli amici si conoscono nel bisogno (verso 1249); la statua di Tervagante viene gettata fuori della sinagoga (versi 1527-28); Maometto è invocato come dio.

Ma tutto ciò non aveva nessuna importanza all'epoca del Bodel, e, nella scarsa conoscenza che si aveva allora del mondo mussulmano, tutto si riduce in fondo a luoghi comuni, ad errori che erano nella stessa cultura del tempo e che portavano a prestare a un mondo poco e male noto, usi e costumi occidentali.

**

Il *Jeu* del Bodel ci rivela ora, dopo la breve analisi fatta, una singolare corrispondenza tra la figura complessa dell'autore, gaudente nel corpo e pellegrino nell'animo, tutto pieno di misticismo in mezzo alle gioie e ai tormenti della carne, e il suo dramma che si esalta nel lirismo della scena dei crociati ■ scende nel brago delle taverne artesiane. Il dramma appare un intermediario logico e storico fra il miracolo e il teatro profano, e ciò era naturale e necessario per la vitalità del teatro stesso in un tempo in cui gli spettacoli liturgici imbevuti di spirito profano dovevano perdere il loro carattere culturale e discendere dalla funzione di esercizi di pietà a quella di semplici divertimenti, secondando il gusto popolare, che si adattava ancora ad essere edificato, perchè fosse nello stesso tempo divertito. Appaiono così nel teatro religioso i primi elementi del comico, che se nel *Jeu*

In *Etudes critiques sur la tradition littéraire en France*, Paris, 1909, p. 108. A pp. 120-22 il Wilmotte studia le fonti del dialogo fra i ladri del tesoro ai versi 1002-1022; mi pare però che si debba vedere più che una fonte una semplice coincidenza. Ben diverso è lo spirito del Bodel da quello dell'autore del miracolo latino conservato nel manoscritto 178 di Orléans, che si può vedere nel già citato Du Masul a p. 267.

(1) Verso 1288.

vive un po' la vita del parassita, aveva, però, già una lunga, antica vita nella tradizione mimica, i cui depositari erano i « jongleurs » (1).

C'è nel dramma unità di tono, movimentata qua e là da maggiore o minore intensità di sentimento, che è data dall'ispirazione antiretorica e realistica del dramma. Il realismo vivo e vissuto, scarno, nudo e senza fronzoli delle scene della taverna si accoppia al realismo ingenuo, immaginario ma sincero della rappresentazione del mondo pagano. Il senso di sguaiataggine delle scene della taverna artesiana è appena temperato dal senso religioso di quelle in cui appare il prigioniero cristiano. La struttura del dramma è tutt'altro che lineare; invece la lingua, sempre precisa, spesso sobria e incisiva anche se duttile al gergo e ai sottintesi, non è soverchiamente ricca, per quanto tutt'altro che priva di aggettivazione, non abbonda di giochi retorici né ricerca spesso parole usate in molteplici significati; è il tipo della lingua della bassa borghesia che il Bodel ha saputo usare e adattare all'ambiente popolare per il quale il dramma era rappresentato. Come il popolo che lotta per la vita non ha tempo di cercar fronzoli né cose superflue, così il Bodel usa una lingua sdegnosa di minuti particolari, senza troppo vani ornamenti, viva in una sua magrezza di parole, che non deriva da scarna economia di concetti, ma da fresca snellezza popolare.

L'autore ci appare uomo di non soverchia fantasia. Il mondo mussulmano, così mal noto allora, poteva offrire campo all'esercizio di una mente fervida e sbrigliata; ma il Bodel si limita a trarre le sue idee dalle conoscenze del tempo e, se osa uscire da esse, cade in un umorismo convenzionale. In compenso l'azione non è mai descritta, ma è sempre viva in una rappresentazione drammatica, plastica, movimentata, talvolta ingenua, in cui i personaggi più saldi sono naturalmente quelli che appartengono al mondo del Bodel, che non è mondo di nobili sentimenti e di morale elevatezza, ma di fragile e peccatrice carnalità. I martiri cavalieri rappresentano l'inattingibilità spirituale che vorrebbe essere, nel pensiero del Bodel, vivente realtà, ma resta soltanto caldo desiderio e inappagato sogno.

LA VERSIFICAZIONE

La polimetria è molto sviluppata nel *Jeu* del Bodel e questo carattere è segno, se ci fosse bisogno anche di questo elemento, dell'antichità del lavoro.

Il Bodel si rivela abile versificatore e fecondo ricercatore di rime, per quanto qua e là si rilevino delle rime imperfette (2).

La maggior parte delle scene dialogate è scritta in versi di otto sillabe,

(1) FARAL, *Les jongleurs en France au Moyen-Âge*, pp. 226-29; CREKENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, I, p. 380 e segg.; LINTILHAC, *op. cit.*, II, p. 27.

(2) Vedi, per esempio: cessa-achemina (83-84); fourrier-houlier (129-130); di-ri (180-181); arthro-Arabe (333-334); pec-mar (367-368); moelin (377), manca la rima; servira-perdura (478-479); chera-aprés (492-493); sanle-embie (589-590); ti-pri (913-914); voliro-candalle (1101-1102); rouge-angonche (1107-1108); parra-convenra (1257-1258); parchon-glouton (1321-1322); despondu-pendu (1393-1396); espi-demi (1493-1494); englon-tien (1505-1506). In: contes-emprantes (821-822) e couveillie-caviller (1205-1286) c'è forse una pronunzia locale.

a rima baciata, cioè nel ritmo che si trova più frequentemente nel dramma francese del medioevo; ma abbiamo anche altre forme di versi, che si succedono senza un apparente bisogno, nel seno di una stessa scena. Elenchiamoli:

1° - Distici di versai ottosillabi a rima baciata: versi 1-170; 225-238; 251-314; 339-348; 412-423; 428-435; 488-495; 583-998; 1029-1190; 1281-1384; 1475-1522; in totale 1016 versi.

2° - Sestine di ottosillabi (a a b c c b); è, dopo i distici a rima baciata la forma più usata: versi 171-224; 315-338; 436-465; 482-487; 496-549; 565-582; 999-1028; 1191-1268; 1385-1474; 1523-1540; in totale 73 sestine, 438 versi.

3° - Quartine di versai alessandrini dodecasillabi: 239-250; 384-411; 424-427; 11 quartine, 44 versi.

4° - Ottave di ottonari piani (a b a b c c d d): versi 466-481; 2 ottave, 16 versi.

5° - Quartine di decasillabi rimate come gli alessandrini: versi 1269-1280; 3 quartine, 12 versi.

6° - Una forma strofica incerta (1), che deve essere stata alterata e risulta ora di 14 versai di sei sillabe, in cui l'ordine schematico appare essere: a b a b c c d d d e e f c c: versi 550-564.

i divieti nell'antico franc. sono:
LA LINGUA *piccarda, boroponne, chautenne, rimeuene,*

I caratteri generali della lingua del Bodel sono quelli del dialetto parlato ad Arras nel secolo XIII, che pur avendo come base il piccardo, risentiva fortemente del francico; assomiglia alla lingua di *Aucassin et Nicolette* e di Adam de la Halle. I tratti piccardi sono messi bene in evidenza dalla rima: *dechut-lut* (LIQUIT) (67-68); *Jake-vague* (155-156); *Aufrique-rike* (227-228); *saus* (SOLIDOS) - *saus* (SALVOS) (741-742); *emplit-but* (749-750); *pugnie-estoutie* (1353-1354). Non mancano però le forme doppie: accanto a [as]seir (1099) c'è *seoir* (932, 1172); accanto a *peür* (195) si ha *paour* (491); accanto ad *andui* (932) c'è *andoi* (152, 633, 1172). In alcuni versai per avere rima perfetta occorrerebbe sostituire alle forme piccarde le franciche: al verso 589 a *sanle* (SIMILAT) *semble*; ai versai 753 e 877 a *Diez* (DEUS) *Dieus*, che troviamo anche al verso 1366 (2).

Studieremo brevemente le caratteristiche fonetiche della lingua del *Jeu*.

Vocalismo

A TONICA (3)

Ch. Tappe 1) A tonica libera passa ad *e*; il successivo passaggio di *e* in *ei* comune a buona parte del Nord-Est della Francia non si trova nell'Artois (4)

(1) Cfr. NAETHEUS, *Die nicht-lirischen Strophenformen des Altfranzösischen*, p. 177.

(2) JEANROY, ed. del *Jeu*, pp. X e XI; vedi anche n. 1 a p. X.

(3) S'intende che si portano solo alcuni esempi, non tutti quelli che si potrebbero ricordare dallo spoglio completo delle rime.

(4) W. MEYER-LÜBKE, *Grammaire des langues romanes*, I, p. 215.

e quindi neppure in Bodel: porté (55), volenté (56), antalenté (89), trouvé (95), prouvé (96); abandonnée (528), buvée (799); arrés (358), confortés (424), recordés (426); ostel (827), tel (794); tuer (237), vanter (1538), chanter (1539).

2) *A + y* dà *ai* che in rima è distinto da *e*; il Suchier e il Raynaud ci informano che il dialetto piccardo pronunciava *ai* come un dittongo, mentre nel francese di Normandia e del centro della Francia era già ridotto a *e* (1). Così *aire* è distinto da *ere* < *a* e da *ère* < *e*: *affaire-faire* (107-8) *deffaire-affaire* (219-20) *detrainre-faire* (1511-12) sono ben distinti da *grever-lever* (99-100) *representer-douter* (109-10) *mesaesmer-blamer* (148-49) e da *terreguerre* (123-24) e *serre-terre* (587-88). Così è distinto *ais* da *es* che è confuso una sola volta in tutta l'opera del Bodel in *confés-fais* (5-6): *Nicolais-relais* (77-78), *fourfais-pais* (297-98) sono distinti da *confés-pés* (482-83) *creés-effrés* (1291-92).

3) Il Raynaud e il Wallensköld hanno sostenuto (2) rispettivamente che *iee* > *ie* è estraneo alla lingua del Bodel e al dialetto di Arras; la tesi è stata combattuta vittoriosamente dal Rohenström (3) che ha trovato due esempi nel *Jeu*: *maisnie* (339) derivato da *maisniée*, e *pugnie* (1354) da *PUGNU + ATA* ed altri 38 nei manoscritti dell'Arsenal e Lacabane della *Chanson des Saisnes*.

Al + cons. e *Al'* + cons. passa ad *au*: *caudes-esmeraudes* (369-72), *travaut-vaut* (1235-38).

In sillaba libera dà regolarmente *ie* eccetto che in *ert* (1453) imperfetto di *être*.

E tonica + *r* dà *ir*, ma molto più sovente *ier*: *entirs-mentirs* (1442-43), *entier-racointier* (735-36), *iere-aumoniere* (380-383); confrontando la lingua del *Jeu* con quella delle altre opere del Bodel osserviamo l'uso di forme doppie: *fire-fiere*, *require-requiere*, *entir-entier*, ecc.

E tonica in sillaba chiusa rimane *e* e non dittonga in *ie* come in parte della Francia del Nord-Est (4), *querele* (1374) *espele-nouvele* (1387-90); *requerre* (12) *terre* (123); *offers-ynfers-fers* (405-6-7). *E* tonica + *ll* + cons. dà *iaus*: c'è un solo esempio in rima, *viaus* < lat. *VELLES* (1397), e spesso ricorre *biaus* < *BELLUS*. Da osservare le rime *lairmes* < *LACRIMA*-*termes* < *TÈRMINE* (1253-56), *confes* < *CONFESSOR*-*fais* < *FACERE* (5-6). *E* tonica rima, talvolta, con *e*: *après-dés* (305-06). L'esito di *e* ondeggia ancora tra *ei* ed *oi*: *candeille-veille* (897-98) *poille-candoille* (693-94); *oi* < *ei* rima soltanto con *oi* < *u*: *crois* < *CREDERE*, *crois* < *CRUCEM* (514-15) *crois-trois* < *TRES* (807-08) *doi* < *DEBERE* *andoi* < *AMBIDUO* (151-52) *andoi-otroi* < *AUCTORICARE* (633-34).

(1) H. SUCHIER in *Aucassin et Nicolette*, p. 62; RAYNAUD, *op. cit.*, p. 228.

(2) RAYNAUD, *op. cit.*, p. 228; WALLENSKÖLD, *Conon de Béthune*, p. 145.

(3) ROHNSTRÖM, *op. cit.*, pp. 200-201.

(4) SUCHIER, *Grundriss d. rom. Phil.*, I, p. 602; WALLENSKÖLD, *op. cit.*, pp. 149 e 155; RAYNAUD, *op. cit.*, p. 229; MEYER-LÜBKE, *op. cit.*, I, 72.

E + *l* + cons. dà *eu*: *cheus* < *ECCE ILLOS* (1115).

l tonica non presenta nulla di speciale.

Q tonica + *y* nella sillaba seguente passa ad *iu*: *enui* < *INODIUM* (23) *anuit* < *INODIET* (1362) *ancui* < *HODIE* (325).

Q + *l* + cons. dà *au*: *saus* < *SOLIDUS* (742), *saus* < *solt* + *s*, part. passato di *SOLVERE* (992), *caus* < *CŌLAPHUS*-*faus* < *FOLLIS* (1169-70); questo passaggio è proprio dei dialetti piccardo e vallone.

Q tonica ondeggia ancora in Bodel tra *ou* ed *eu*, ma l'esito prevalente è il secondo: *preu-peu* (879-80) *keutes-tentes* (169-70) *signeur-honneur* (225-26) *peür-asseür* (195-96, 412-13 e 573-76) ma *traïtour-paour* (490-91) *paour-Sauveour* (551-553).

U tonica ha un trattamento normale; per *u* > *oi* cfr. *e* tonica.

A E E Q SEGUITI DA NASALE

A + nasale si confonde con *ç* + nasale che dà *ain*: *amain* < *ADMİNARE* - *main* < *MANUS* (1415-16) *saint-maint* < *MANET* (97-98) *mains* < *MANUS* - *mains* < *MINUS* (777-78, 1091-92, 1165-66); eguale esito si ha per *a* + nas. + voc. ed *e* + nas. + voc.: *ramaine* < *MINARE* - *semaine* < *SEPTIMANA* (1241-44).

A + nas. + cons. è nettamente distinta da *e* (sia *e* che *ē*) + nas. + cons.: *engan-Tervagan* (161-62) *ban-Jehan* (229-30) *mescreens-voians* (523-24) *disant-lisant* (17-18) *devant-enchantant* (1341-42) *mande-commande* (323-26) *creanche* < *CRĒDENTIA* - *sanlanche* < *SIMILANTIA* (31-32), *senefianche-fianche* (159-60); si noti però *keanche* < *CADENTIA* (1128) e *serjant* < *SERVIENTEM* (85, 618) fatto quest'ultimo analogicamente ai participi in *-ant*; *vens-convens* (757-58) *deffenge-vendenge* (1057-58) *gent-argent* (141-42, 869-70, 893-94) *souvent-vent* (255-56) *dolent-ent* (1349-50) *mependre-amende* (643-44) *vendre-mendre* (859-60) *sousprendre-prendre* (1501-02); si osservi *emble* < *INVOLARE* - *ensamble* < *INSIMUL* (789-90). Per *STRĒNA* abbiamo due forme: *estraine-onzainne* (809-10) e *estrine-mine* (1069-70).

E + nas. fa regolarmente *ien*: *engien* < *INGENIUM* (855-1505).

Q + nas. passa a *oe*; c'è un solo esempio: *boen* < *BONUM* (1497).

Consonantismo

Pochissime cose sono da osservare:

-*IVUS* < *ieus*: *courlieus* < *CORRIVUS* (239);

r semplice rima con *rr*: *resqueurre-seure* (117-18) *reaceurre-pleure* (179-182) *pierre-espiere* (787-88);

st + voc. + *s* > *s*: *os* < *ostis* (126);

X -*ITIUM* dà *-isc*: *deviso* - *juise* - *servise* (400-03);

X -*ETIA* dà *-oise*: *ricoise* (769, 1007);

cons. + *fi* > *ch*: *forche* - *emporche* (1017-18).

Per le forme dialettali, che interessano anche il consonantismo, rimando al glossario.

Morfologia

1. — LE FORME DECLINABILI

Sono sempre nettamente visibili i due casi flessionali dei sostantivi: nom. sing. *cors* - nom. pl. *sors* (137-38); caso obl. sing. del participio *mort* - nom. pl. *sort* (203-206); i femminili della seconda classe escono al nominativo singolare in *-s*: obl. pl. *cors* - femm. nom. sing. *mors* (420-21); femm. nom. sing. *peürs* - masch. nom. s. *asseürs* (981-82).

I nomi di persona al vocativo hanno la forma del caso obliquo: voc. *Connart* - obl. sing. *esgart* (631-32), voc. *Caignet* - obl. sing. *Cliquet* (677-78), voc. *Cliquet* - obl. sing. *velouset* (728-29).

Negli aggettivi femminili della seconda classe c'è indecisione tra le forme con o senza la *-e* femminile, *candoille ardant* (717), *ma bonne vendenge* (1058); nell'uso di *grant* c'è prevalenza per le forme senza *-e*, mentre in quello di *tel* e *quel* l'uso è sempre per la forma senza *-e*: *grant merveille* (106) *grant senefianche* (185) *grant fianche* (188) *grant bonté* (1336) *ma grandes... bontes* (1483); *tel vois et tel senefianche* (159) *tel couronne* (481) *quel lecherie* (622).

Per l'uso dell'articolo è da rilevare *a le* in *a le matin* (1253).

L'uso dei pronomi mostra chiaramente le forme piccarde.

Il caso obliquo del pronome personale di prima persona è quasi sempre *mi* invece di *moi*, quello della seconda persona è esclusivamente *ti* per *toi*; *seur mi* (946) *a mi* (1144, 1314) *par moi* (388) *de moy* (660); *en ti* (940) *devers ti* (1083).

Il pronome possessivo di seconda persona femm. sing. si trova nella forma *tiue* (803) che è fatta per analogia su *mieie*, *meie*.

Le forme femminili davanti a vocale iniziale di parola non sono, come ci si attenderebbe, i maschili *miens tiens siens*, ma *mi ti si*: *m'ame* (1470) *m'estoutie* (1353) *s'ate* (317) *s'aumoniere* (383) *s'escume* (662).

Le forme atone dei possessivi di prima e seconda persona sono: per il nominativo masch. sing. *vos*, *vo*, invece di *vostre* (mancano esempi di *nos* per *nostre*): *vos biens* (207) *vo sax* (1024); per il maschile sing. obl. *no*, *vo*, invece che *noz* e *voz*: *par no avoir et par no sens* (498) *de no primerain demi lot* (716), *metés jus no argent* (894), *pour vo gieu* (899), *peu pris vo dieu et vo apel* (1260); per il nom. masch. pl. *vo* per *voz*: *vo baron* (384); per il nom. femm. sing. *no* e *vo* al posto di *nostre* e *vostre*: *no prouesche* (399), *no maisnie* (898), *vo machue* (544), *vo commandisc* (751); per il caso obliquo del femm. sing. abbiamo *no* e *vo*: *avai no maison* (899), *par vo douleur* (1530); si trova però anche: *de vostre preu* (3) *vés chi nostre juisse* (401) per il maschile, e *en vostre garde* (1267) per il femminile.

Per quanto riguarda i numerali, vicino ad *andoi* si trova *andui*: *doi-andoi* (151-52), *andoi-otroi* (633-34), *lui-andui* (631-32).

2. — LE FORME VERBALI

a) *Indicativo*. Nella prima persona singolare dell'ind. presente dei verbi della prima coniugazione troviamo la vocale *e* di appoggio, e solo in rima, quando non dovrebbe esservi: *demeure* (273) *huisse* (1068); manca analogico nei verbi della terza: *doi* (151), *sai* (555), *tien* (1506). La prima persona plurale è incerta tra le forme *-ons* e *-ommes*: *avons* (671, 715, 717, 730, 1053), *trouvons* (8, 104), *devons* (157, 1539), *volons* (1025); *avommes* (750, 830, 1118), *volommes* (4).

Nel futuro coesistono le forme in cui si mantiene e si perde la *e* davanti a *r*: *buverai* (263) *bevera* (1052), *bevera* (660); *meterons* (991) *metra* (415); troviamo anche la forma *donriemmes* (1119). La seconda plurale finisce in *-és*: *orrés* (114), *arrés* (358).

b) *Congiuntivo*. Per analogia con la prima persona del presente congiuntivo del verbo *faire*, *fache* (72) si hanno *meskieche* (813), *kiecke* (891) *en porche* (1018); per altra analogia con *sorge* abbiamo le voci *estorge* (444) e *deffenge* (1057) mentre nel *Congé* troviamo *deffende* (XXXII b).

c) *Condizionale*. Sono da rilevare le forme della prima persona plurale *porriemmes* (1357) e quella della seconda pl. *urtiés* (200), *averiés* (204) da confrontare col futuro *arés* (285, 1035), *pourriés* (776), *cuidiés* (1502).

d) *Participio*. Da rilevarsi la doppia forma *decheu* (15) e *dechut* (67).

e) *Infinito*. Sono forme piccarde *asseir-veir* (1099-1100) per *asseoir* e *voir*; accanto alla forma regolare *rescourre* (132) troviamo la forma *resqueurre* (117, 179) ed anche *pleure* (182).

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI

- LA BOUDERIE et MONMERQUÉ, *Mysteria et Miracula ad scenam ordinata*; Paris, 1834, pp. 3-84.
- MONMERQUÉ et MICHEL, *Le Théâtre français au Moyen-Age*; Paris, 1839, pp. 157-207.
- MANZ, *Li jus de Saint Nicholas des Arrasers Jean Bodel. Text mit einer Untersuchung der Sprache und des Metrums des Stückes, nebst Anmerkungen und Glossar*; Erlangen, 1934.
- JEANBOY, *Jean Bodel, trouvère artésien du XIII siècle: Le Jeu de Saint Nicolas*; Paris, 1925.

STUDI SUL JEU

- PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères*; Paris, 1880, vol. I, pp. 97-107.
- HEITHECKER, *Jean Bodel's Jeu de Saint Nicolas*; Münster, 1885.
- ROHNSTRÖM, *Etude sur Jean Bodel*; Uppsala, 1900.
- LANGLADE, *Jean Bodel*; Paris, 1909.
- SEMRAU, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*; Halle, 1910.
- FISSEN, *Das Leben des heiligen Nikolaus in der altfranzösischen Literatur und seine Quelle*; Goettingen, 1921.
- DEL VALLE DE PAZ, *La leggenda di S. Nicola nella tradizione poetica medievale in Francia*; Firenze, 1921.
- COUSINS, *Tavernille in the «Jeu de Saint Nicolas»* in *Zeitschr. f. rom. Phil.*; 1936, pp. 85-92.
- KNUDSON, «*Hasard*» et les autres jeux de dés dans le «*Jeu de Saint Nicolas*», in *Romania*; 1937, pp. 248-53.
- COHEN, *Le théâtre au Moyen-Age*, in *Les cours de la Sorbonne*; Paris, s. a. (ma 1937), fasc. V, pp. 143-58.

TESTO

PERSONAGGI (1)

- LI PEECIERES (v. 1).
AUBERON, corriere (v. 115).
LI ROIS (v. 122).
LI SINESCAUS (v. 147).
CONNART, banditore (v. 225).
LI TAVRENIERS (v. 251).
CLIKÉS, ladro (v. 290).
LI AMIRAUS DEL COINE (v. 318).
LI AMIRAUS D'ORKENIE (v. 324).
LI AMIRAUS D'OLIFERNE (v. 330).
LI AMIRAUS D'OUTRE L'ARBRE SEC (v. 337).
LI CRESTIEN (v. 396).
UNS CRESTIENS (v. 401).
UNS CRESTIENS NOUVIAUS CHEVALIERS (v. 408).
LI ANGELES (v. 412).
LI PREUDOM (v. 482).
DURANS, carceriere (v. 543).
CAIGNÉS, garzone del taverniere (v. 598).
RAOULÉS, banditore (v. 604).
PINCEDÉS, ladro (v. 650).
RASOIRS (v. 717).
TEEVAGANS, idolo (v. 1519).

(1) I personaggi sono indicati secondo la precedenza della prima entrata in scena. Ho trascritto dall'edizione del Jeanroy le indicazioni delle scene e dei personaggi che vi figurano e le eventuali didascalie.

C' EST LI JUS DE SAINT NICHOLAI^(*)

(Prologo).

LI PREECIERES

Oïés, oïés, seigneur et dames,
Que Diex vus soit garans as ames!
De vostre preu ne vous anuit;
Nous volommes parler anuit
5 De saint Nicolai, le confés,
Qui tant biaux miracles a fais.
Che nous content li voir disant
Qu'en sa vie trouvons lisant
Que jadis fu uns rois paiens
10 Qui marchissoit as crestiens.
Chascun jour ert entr'eus la guerre;
Un jour fist li paiens requerre
Les crestiens en itel point
Que il ne se gaitoient point;
15 Decheü furent et souspris;
Mout en i ot et mors et pria.
Legierement les desconfirent,
Tant qu'en une manoque virent
Ourer un preudomme d'eage
20 A genous devant une ymage
De saint Nicolai le baron.
La vinrent li cuivert felon;
Mout li firent honte et anui;
Puis prisent et l'image et lui,

(*) Il testo è quello dato dal Jeanroy, nella edizione curata per la collana
« Les Classiques Français du Moyen-Age », Champion, Paris, 1925.

- 25 Mont ferm l'adestrerent et tinrent
 Tant que il devant le roy vinrent,
 Qui mout fu liés de le victoire;
 E chil li conterent l'estoire
 Del crestien, che fu la somme.
- 30 « Vilains, dist li rois au preudome,
 En chel fust as i tu creanche!
 — Sire, ains est fais en le sanlanche
 Saint Nicolai, que je mout aim.
 Pour che l'aour je et reclaim
- 35 Que nus hom qui l'apiaut du cuer
 N'iert ja esgarés a nul fuer;
 Et s'est si bonne garde eslite
 Que il monteplioie et pourfite
 Canque on li commande a garder.
- 40 — Vilains, je te ferai larder
 S'il ne monteplioie et pourgarde
 Mon tresor; je li met en garde,
 Pour ti sonsprendre a occoison.
 Atant le fait metre en prison
- 45 Et un carquan ou col fremer;
 Puis fist ses escrins deffremer
 Et deseure couchier l'image,
 Puis dist, se nus l'en fait damage
 Et il ne l'en set rendre conte,
- 50 Mis iert li crestiens a honte.
 Ensi commanda son avoir,
 Tant c'as larrons vint assavoir;
 Une nuit il troi s'assanlerent,
 Au tresor vinrent, si l'emblèrent;
- 55 Et quant il l'en orent porté,
 Si leur donna Diex volenté
 De dormir: tes sommes lor vint
 Qu'iloenc endormir les convint.
 Ne sai ou, en un abitacle.
- 60 Mais pour abregier le miracle,
 M'en passe outre, selonc l'escrit.
 Et quant che sot li rois et vit
 Que son tresor a desmané,
 Lors se tint il a engané:
- 65 Le vilain a mener commande.
 Quant il le vit, se li demande:
 « Vilains, pour coi m'as tu dechut? »
 A paines respondre li lut
 Le preudome, si le menoient

- 70 Chil qui d'ambes pars le tenoient.
 L'un le boute, l'autre le sache.
 Li roys commande c'on le fache
 Morir de mort laide et despite.
 « A, roys, pour Dieu! Car me respite
 75 Anuit mais, fait li crestiens,
 Savoir se ja de ches liens
 Me geteroit sains Nicolais ».
- A grant paine l'en fist relais.
 Mais iasi le conte le lettre
 80 Qu'en se chartre le fist remettre.
 Et quant remis fu en prison,
 Toute nuit fu a orison,
 Onques de plourer ne cessa.
 Sains Nicolais s'achemina,
 85 Qui n'ouvlie pas son serjant,
 As larrons en vint ataignant,
 Ses esvilla, car il dormirent;
 Et maintenant, quant il le virent,
 Si furent loeus entalenté
 90 D'exploitier a se volenté;
 Et il, sans point de deporter,
 Lor fist arriere reporter
 Le tresor, sans point de demeure,
 Et mettre l'ymage deseure
 95 Ensi comme il l'orent trouvé.
 Quant li roys l'ot ensi prouvé
 Le haut miracle du bon saint,
 Lors commanda que on li maint
 Le preudomme sans lui grever.
 100 Baptisier se fist et lever
 Et lui et ses autres paiens.
 Preudom fu et bons crestiens;
 Ainc puis n'ot de mal faire envie.
 Seigneur, che trouvons en le vie
 105 Del saint dont annit est la veille.
 Pour che n'aiés pas grant merveille,
 Se vous veés aucun affaire;
 Car canques vous nous verrés faire
 Sera essamples sans douter
 110 Del miracle représenter
 Ensi con je devisé l'ai.
 Del miracle saint Nicolai
 Est chis jens fais et estorés;
 Or nous faites pais, si l'orrés.

(I. - *Auberon, il re, il siniscalco*).

AUBERONS LI COUELIUS

115 Boys, chil Mahom qui te fist né
Saut et gart toi et ten barné
Et te doinat forche de resqueurre
De chiaus qui te sont courut seure
Et te terre escillent et proient
120 Et nos dieus n'onneurent ne proient,
Ains sont crestien de put lin!

LI ROIS AU SENESCAL

Ostés, pour mon Dien Apolin!
Sont dont crestien en ma terre?
Ont il esmeüe la guerre?
125 Sont il si hardi ne si os?

AUBERONS AU ROI

Rois, tes empires ne teuls os
Ne fu puis que Noeus fist l'arche,
Con est entree en ceste marche.
Par tout keurent ja li fourrier,
130 Putain et ribaut et houlrier
Vont le pais ardant a pourre.
Boys, s'or ne penses de rescourre,
Mis est a perte et a lagan.

LI ROIS A TERVAGAN

A! flex a putain, Tervagan,
135 Avés vous dont souffert tel oeuvre?
Com je plaing l'or dont je vous cuevre
Che lait visage et che lait cors!
Certes, s'or ne m'apprent mes sors
Les crestiens tous a confondre,
140 Je vous ferai ardoir et fondre
Et departir entre me gent.
Car vous avés passé argent:
S'estes du plus fin or d'Arrabe.

LI ROIS AU SENESCAL

Senescaus, a poi je n'esrabe,
145 Et muir de mantalent et d'ire.

LI SENESCAUS AU ROI

A, roys! Nel deüssiés pas dire
 Tel outrage ne tel desroi.
 N'affiert a conte ni a roi
 D'ensi ses diex mesaesmer;
 150 Vous en faites mout a blamer.
 Mais puis que conseilher vous doi,
 Alons a Tervagan andoi
 Prier qu'il ait pardon de nous,
 A nus keutes, a nus genous,
 155 Si que par sa sainte vertu
 Soient crestien abatu,
 Et se l'onnour devons avoir.
 Que il nous en fache savoir
 Tel vois et tel senefianche
 160 Ou nous puissons avoir fianche.
 En che conseil n'a point d'engan,
 Et si prometés Tervagan
 Dis mars d'or a croistre ses joes.

LI ROIS AU SENESCAL

Alons i, puis que tu le loes.

(a Tervagan)

165 Tervagan, par melancolie
 Vous ai hui dit mainte folie;
 Mais g'iere plus ivres que soupe.
 Merchi vous proi, s'en renç me coupe
 A nus genous et a nus keutes,
 170 Que miex me venist avoir tentes. ✕
 Sire, li tiens secours me viegne
 Et de no loy hui te souviegne
 Que crestien tolir nous cuident.
 Ja sont espars par me terre ample.
 175 Sire, par sort et par essample
 Me demoustre comment s'en wident.
 Si le moustre a ton ami,
 Par sort ou par art d'anemy,
 S'envers aus me porrai resceurre.
 180 En tel maniere le me di:
 Se je doi gaagnier, si ri;
 Et se je doi perdre, si pleure.

(al siniscalco)

Senescal, que vous est avis?
 Tervagan a plouré et ris.
 185 Chi a mout grant senefianche.

LI SENESCAUS

Certes, sire, vous dites voir;
El rire poés vous avoir
Grant seürté et grant fianche. &

LI ROIS

Senescal, foi que dois Mahom!
190 Si que tu iés mes liges hom,
Che sort me demoustre et espel.

LI SENESCAUS

Sire, foi que je doi vo cors!
S'espielus vous estoit li sors,
Je croi ja ne vous sera bel.

LI ROIS

195 Senescal, n'aiés pas peür:
De tous mes diex vous asseür,
Jus soit et fieste necaudent.

LI SENESCAUS

Sire, bien vous croi seur les diex;
Mais assés vous querroie miex
200 Se vous l'ongle hurtiés au dent.

LI ROIS

Senescal, n'aiés pas doutanche;
(il ré batte l'unghia contro i denti)
Vés chi le plus hante fianche:
Se vous aviés men pere mort,
N'averiés vous mais de moi garde.

LI SENESCAUS

205 Or n'ai pas le langue conarde,
Ja seront despondu li sort:
Che qu'il rist primes, c'est vos biens;
Vous vainterés les crestiens
A l'eure que contre aus irés;
210 Et s'ot droit s'il ploura après,
Car c'est grans dolours et grans pes

Qu'en fin vous le relenquirés:
Ensi avenra entresait.

LI ROIS

Senescal, cinc cens debais ait
215 Quil dist ne qui l'a en pensé!
Mais, foi que doi tous mes amis,
Se li dois ne fust au dent mis,
Ja Mahom ne t'eüst tensé
Que ne te feïsse deffaire.
220 Cui quant? Or parlons d'autre affaire:
Alés, se faites crier l'oat,
Que tout vieignent en me besoigne
D'Orient dusqu'en Kateloigne.

LI SENESCAUS

Or cha! Connart, ai crie tost.

(II. - *Connart*).

CONNAES

225 Oïés, oïés, oïés, signeur,
Oïés vo preu et vo honneur.
Je faç le ban le roy d'Aufrike:
Que tout i vieignent, povre et rique,
Garni de leur armes, par ban.
230 De le terre Prestre Jehan
Ne remaigne jusques al Coine:
D'Alixandre, de Babiloine,
Li Kenelieu, li Achopart,
Tout vegnent garni ceste part,
235 Et toute l'autre gent grifaïne.
Seïrs soit qui c'onques remaigne
Que li roys le fera tuer.
N'i a plus, or poés huer.

(III. - *Il re, Auberon*).

LI ROIS A AUBERON

Di va! Iés tu chaiens, Auberons, mes courtiens?

AUBERONS

240 Sire, veés me chi, ne vous sui mie eskieix.

LI ROIS

Auberon, au bien courre soies entalentieux.
Va moi par tout semondre Gaïans et Queneliex.
Moustre par tout mes lettres et mon seel apert,
245 Comment par crestiens ma loys dechiet et pert.
Chil qui demouerront soient seür et chert
Qu'il et leur oir seront a tons jours mais cuivert.
Va t'en, je te cuidoie ja dehors le banlieue.

AUBERONS

Sire, n'en doutés ja, nus cameus une lieue
N'est tant isniaus de courre que je nel raconsiene,
250 Derrier moi ne le meche devant demie lieue.

(IV. - *Il taverniere, Auberon*).

LI TAVRENIERS

Chaiens fait bon disner, chaiens!
Chi a caut pain et caus herens,
Et vin d'Aucheurre a plain tonnel.

AUBERONS

A! saint Beneoit, vostre anel
355 Me laissiés encontrer souvent!

AUBERONS AU TAVRENIER

Que vent on chaiens?

LI TAVRENIERS

C'on i vent?
Amis, un vin qui point ne file.

AUBERONS

A combien?

LI TAVRENIERS

Au ban de le vile.
Je n'en serai a nul fourfait
300 Ne du vendre ne du mestrait.
Seés vous cha en ceste achinte.

AUBERONS

Ostes, mais sachiés une pinte,
Si buverai tout en estant;
N'ai cure de demourer tant.
265 De moi couvient prendre conroi.

LI TAVRENIERS

A cui iés tu?

AUBERONS

Je sui au roy;
Si port son seel et son brief.

LI TAVRENIERS

Tien, chis te montera ou chief;
Boi bien, ■ miendres est au fons.

AUBERONS (*dopo aver bevuto*)

270 Chis hanas n'est mie parfons,
Il fust bons a vin assaier.
Dites, combien doi je paier?
Je faç que faus, qui tant demeure.

LI TAVRENIERS

275 Paie denier et a l'autre eure
Aras le pinte pour maaïlle;
C'est a douze deniers sans faille;
Paie un denier ou boi encore.

AUBERONS

Mais le maille prenderés ore
Et au revenir le denier.

LI TAVRENIERS

280 Veus tu faire ja le panier?
Au mains me dois tu trois partis.
Ains que de chi soies partis,
Sarai bien a coi m'en tenrai.

AUBERONS

285 Ostes, mais quant je revenrai
 S'arés un denier pour le pinte.

LI TAVRENIERS

Par foi! c'ert a candaille estinte;
Pour noient te pués travillier.

AUBERONS

Ne me puis a vous awillier.
S'une maaile en deus ne caup.

(V. - *Gli stessi, Cliquet*).

CLIKÉS

290 Qui veut un parti a che caup,
 Pour esbanier, petit gien?

LI TAVRENIERS

Avés oi, sire courlien?
Alés enwillier vostre affaire.

AUBERONS

Soit pour un parti, a pais faire!

CLIKÉS

295 Pour un? Mais pour canques tu dois.

AUBERONS

Or fai dont dire l'oste anchois.

CLIKÉS

Che ne seroit mie fourfais.
Dites, ostes, en' est il pais?

LI TAVRENIERS

Oïl, anchois que nus s'en tourt.

AUBERONS

300 Giete as plus poins, sans papetourt.

CLIKÉS (*gettando i dadi*)

Il s'en vont, n'en ai nul assis.

AUBERONS

Par foi! tu n'as ne cinc ne sis;
Ains i a ternes et un as.

CLIKÉS

305 Che ne sont que set poins, élas!
Con par sui mesqueans a des!

AUBERONS

Toutes eures giet jou après,
Biaus dous amis, coi que tu aies,
Tu n'en goutas et si le paies:
J'ai quaernes, le plus mal gieu.

CLIKÉS

310 Honnis soient tout li courliu:
Car tous jours sont il a le fuite.

AUBERONS

Biaus otes, chis vassaus m'acuite;
Il me dist lait, mais nequedent.

(*se ne va*).

LI TAVRENIERS

Va, va, mar vit li piés le dent.

(VI. - *Auberon, gli emiri*).

AUBERONS

315 Mahom saut l'amiral del Coine,
De par le roy, qui sans essoigne
Li mande qu'en s'aie viegne!

LI AMIRAUS DEL COINE

320 Auberon, che me di au roy:
 Je li menrai riche conroi,
 N'iert easoigne qui me retiegne.

AUBERONS

 Mahom te saut et benele,
 Riches amiraus d'Orkenie,
 Par le roy, qui secours te mande!

LI AMIRAUS D'ORKENTIE

325 Aubérons, Mahom sauve lui!
 Va t'ent. Je m'en irai ancui,
 Des puis que il le me commande.

AUBERONS

 Chis Mahommés qui tout gouverne
 Te saut, riches roys d'Olifferne
 De par le roy, qui te semont!

LI AMIRAUS D'OLIFERNE

330 Auberon, che pués le roy dire
 Que g'i menrai tout men empire;
 Nel lairoie pour tout le mont.

AUBERONS

335 Amiraus d'outre le Sec Arbre,
 Li roys d'Aïr, Tranle et Arabe,
 Pour le guerre des crestiens
 Te mande le secours prochain.

LI AMIRAUS DU SEC ARBRE

 Auberon, le matin bien main
 Vous menrai cent mile paiens.

(VII. - *Auberon, il re*).

AUBERONS

340 Roys, Mahom toi et te maisnie
 Sant et gart!

LI ROIS

Et toi benefe,
Auberons! Con as exploitié?

AUBERONS

345 Certes, sire, tant ai coitié
Par Arrabe et par paienime,
C'ainc si grant pule, de le dime,
N'ent nus roys de païens ensanle,
Comme il vient a toi, che me sanle,
Conte et roy, et prinche et baron.

LI ROIS

Va t'en reposer, Auberon!

(VIII. - *Il re, gli emiri*).

LI AMIRAUS DEL COINE

350 Roys, d'Apolin et de Mahom
Te salu con tes liges hom,
Car venus sui a ten commant:
Jel doi faire par estouvoir.

LI ROIS

Biaus amis, vous faites savoir;
Tous jours venés quant je vous mant.

LI AMIRAUS DEL COINE

355 Roys, d'assés outre Pré Noiron,
La terre ou croissent li ourton,
Sui venus pour vostre menache.
A grant tort ja mais me harrés;
360 Venus sui a cauchiers ferrés,
Trente journées parmi glache.

LI ROIS

Di, qui sont chil en chele rengue?

LI AMIRAUS D'ORKENIE

Sire, d'outre Grise Wallengue,
La ou li chien esquitent l'or.

365 Moi devés vous forment amer
Car je vous faç venir par mer
Cent navees de mon tresor.

LI ROIS

Segneur, de vo paine ai grant pec.
Et dont iés tu?

LI AMIRAUS D'OLIFERNE

370 Roys, d'outre mer,
Unes terres ardans et caudes.
Ne sui mie vers vous escars,
Car je vous amain trente cars
Plains de rubis et d'esmerandes.

LI ROIS

Et tu qui m'esgardes alec,
Dont iés tu?

LI AMIRAUS D'OUTRE L'ARBRE SEC

375 D'outre l'Arbre Sec.
Ne sai comment rien vous douroie,
Car en no país n'a monnoie
Autre que pierres de moelin.

LI ROIS

380 Ostés, pour men dieu Mahommet!
Con fait avoir chis me promet!
Bien sai que ja mais povres n'iere.

LI AMIRAUS D'OUTRE L'ARBRE SEC

Sire, ne vous mentirai rien;
En no país emporte bien
Uns hom cent saus en s'aumoniere.

(IX. - *Il re, gli emiri, il siniscalco*).

LI SENESCAUS

385 Roys, puis que vo baron vous sont venn requerre,
Faites leur maintenant les crestiens requerre.

LI ROIS

Senescal, par Mahom! ne leur faurra mais guerre
S'ierent ou mort ou pris ou caché de le terre.
Alés i, senescal; dites leur de par moi
Que maintenant se mechent sagement en conroi.

LI SENESCAUS

390 Segneur, a tous ensanle vous di de par le roy
Que vous alés fourfaire seur crestiene loy.
Pour crestiens confondre fustes vous chi mandé.
Che qu'il nous ont fourfait couvient estre amendé.
Alés i maintenant, li roys l'a commandé.

OR PAROLENT TOUT

395 Alons, a Mahommet soions nous commandé!

(X. - *I cristiani, un angelo*).

LI CRESTIEN PAROLENT

Sains sepuleres, aie! Segneur, or du bien faire!
Sarrasin et païen viennent pour nous fourfaire,
Vés les armes reluire: tous li cuers m'en esclaire.
Or le faisons si bien que no proueche i paire;
400 Contre chascun des nos sont bien cent par devise.

UNS CRESTIENS

Segneur, n'en doutés ja, vés chi nostre juise:
Bien sai tout i morrons el Damedieu servise.
Mais mout bien m'i vendrai, se m'espée ne brise.
Ja n'en garira un ne coiffe ne haubers.
405 Segnieur, el Dieu serviche soit hui chascuns offers!
Paradys sera nostres et eus sera ynfers.
Gardés a l'assanler qu'il encontrent no fers!

UNS CRESTIENS, NOUVIAUS CHEVALIERS

Segneur, se je sui jones, ne m'aiés en despit!
On a veü souvent grant cuer en cors petit.
410 Je ferrai cel forcheur, je l'ai piecha eslit;
Sachiés je l'ochirai, s'il anchois ne m'ochit.

LI ANGELES

Segneur, soiés tout asseür,
N'aiés doutanche ne peür.

415 Messagiers sui Nostre Segneur,
 Qui vous metra fors de doleur.
 417 Aiés vos cuers fers et creans
 En Dieu: ja pour ches mescreans
 Qui chi vous viennent a bandon
 N'aiés les cuers se seürs non.
 420 Metés hardiement vos cors
 Pour Dieu, car chou est chi li mors
 Dont tout li pules morir doit
 Qui Dieu aime de cuer et croit.

LI CRESTIENS

425 Qui estes vous, biaux sire, qui si nous confortés
 Et si haute parole de Dieu nous aportés?
 Sachiés, se chou est voirs que chi nous recordés,
 Asseür rechevrons nos anemis mortés.

LI ANGELES

Angles sui a Dieu, biaux amis;
 Pour vo confort m'a chi tramis.
 430 Soiés seür, car ens es chieux
 Vous a Diex fait sieges esliex;
 Alés, bien avés commenchié;
 Pour Dieu serés tout delrenchié,
 Mais le haute couronné arés.
 435 Je m'en vois; a Dieu demourés.

(XI. - *Glé emiri, il prud'homme*).

LI AMIRAUS DEL COINE

Segneur, je sui tous li ainnés
 Si ai mains beaus conseus donnés.
 Creés moi, che sera vos preus:
 Chevalier sommes esprouvé,
 440 Se li crestien sont trouvé,
 Gardés qu'il n'en escap uns seus.

CIL D'ORKENIE

Escaper, li fil a putain!
 Je ferrai si le premerain.
 Mais gardés que nus n'en estorge.

CIL DEL COINE

445 Segneur, ne soies ja doutant
Que jou n'en ochie autretant
Con Berengiers soiera d'orge.

CIL D'ORKENIE

Segneur tûeour, entre vous
Ochirrés les ore si tous
450 Que vous ne m'en lairés aucun!

CIL D'OUTRE L'ARBEE SEC

Veés ichi le gent haie.
Li chevalier Mahom, aie!
Ferés, ferés tout de commun!
Or tuent li Sarrasin tous les crestiens.

LI AMIRAUS D'ORQUENIE PAROLE

Segneur baron, acourés tost!
455 Toutes les merveilles de l'ost
Sont tout gas fors de che caitif.
Vés chi un grant vilain kenu,
S'aoure un mahommet cornu.
Ochirrons le ou prenderons vif!

CIL D'OLIFERNE

460 N'en ochirrons mie, par foy!
Ains le menrons devant le roy
Pour merveille, che te promet.
Lieve sus, vilain, ai t'en vien!

CIL DU SEC ARBEE

465 Segneur, or le tenés mout bien,
Et je tenrai le mahommet.

(XII. - *L'angelo, il prud'homme*).

LI ANGELES

A! chevalier qui chi gisiés,
Com par estes bon euré!
Comme or ches eures despisiés
Le mont ou tant avés duré!

470 Mais pour le mal k'eū avés,
 Mien ensiant, tres bien savés
 Quels biens chon est de paradys,
 Ou Diex met tous les siens amis.
 A vous bien prendre garde doit
 475 Tous li mons et ensi morir,
 Car Dieus mout douchement rechoit
 Chiaus qui o lui voelent venir.
 Qui de bon cuer le servira
 Ja se paine ne perdera,
 480 Ains sera es chieus couronnés
 De tel couronne comme avés.

LI PREUDOM

Sains Nicolais, dignes confés,
 De vostre home vous prende pés;
 Soiés me secours et garans.
 485 Bons amis Dieu, vrais conseilliche,
 Soiés pour vostre home veilliere,
 Si me wardés de ches tirans.

LI ANGELES

Preudom, qui si iés efferés,
 Soies en Dieu preus èt sénéas!
 490 Se t'en mainnent chist traïtour,
 N'aies pour çou nule paour;
 En Damedieu soies bien chers
 Et en saint Nicolai après;
 Car tu aras sen haut confort,
 495 S'en foy te voit seür et fort.

(XIII. - *Gli emiri, il re, il siniscalco, il prud'homme*).

LI AMIRAUS DEL COINE

Roys, soies plus liés c'onques mais,
 Car te guerre avons mis a pais
 Par no avoir et par no sens.
 Mort sont li larron, li cuivert,
 500 Si que li camp en sont couvert
 A quatre lienes en tous sens.

LI ROIS

Segneur, mout m'avés bien servi.
 Mais ainc mais tel vilain ne vi

Comme je voi illenc a destre.
505 De chele cocue grimuche
Et de che vilain a l'aumuche
Me devisés que che puet estre.

LI SENESCAUS

Boys, pour merveilles esgarder
Le t'avons fait tout vif garder.
510 Or oiés dont il s'entremet:
A genous le trouvai ourant,
A jointes mains et en plourant
Devant sen cornu mahommet.

LI ROIS

Di, va! vilains, se tu i crois.

LI PREUDOM

515 Oïl, sire, par sainte crois!
Drois est que tous li mons l'aourt.

LI ROIS

Or me di pour coi, vilains lais.

LI PREUDOM

Sire, chou est sains Nicolais
Qui les desconsilliés secourt.
520 Tant sont ses miracles apertes:
Il fait ravoïr toutes les pertes,
Il ravoïe les desvoïés,
Il rapele les mescreans,
Il ralume les nonvoians.
525 Il resuscite les noïés;
Riens qui en se garde soit mise
N'iert ja perdue ne maumise,
Tant ne sera abandonnee,
Non, se chis palais ert plains d'or,
530 Et il geüst seur le tresor:
Tel grasse li a Diex donnee.

LI ROIS

Vilains, che sarai jou par tans:
Ains que de chi soïe partans,

Tes Nicolais iert esprouvés:
 535 Mon tresor commander li voeil.
 Mais se g'i perç nis plain men oeil,
 Tu seras ars ou enroués.
 Senescal, maine le a Durant,
 Men tourmentéour, men tirant,
 540 Mais garde qu'il soit fers tenus.

(XIV. - *Il siniscalco, Durant, il prud'homme*).

LI SENESCAUS

Durant, Durant, oeuvre le chartre!
 Tu aras ja ches piaus de martre.

DURANS

A foi, mau soies vous venus!

LI PREUDOM

Sire, con vo machue est grosse!

DURANS

545 Entrés, vilains, en cele fosse!
 Aussi estoit li chartre seule.
 Ja mais tant que soies mes bailles,
 N'ierent huisenses mes tenailles,
 Ne que tu aies dent en geule.

(XV. - *L'angelo, il prud'homme*).

LI ANGELES

550 Preudons, soies joians!
 N'aies nule paour!
 Mais soies bien créans
 Ens ou vrai Sauveour
 Et en saint Nicolai,
 555 Que jou de verté sai
 Que sen secours aras;
 Le roy convertiras
 Et ses barons metras
 Fors de leur fole loy
 560 Et si tenront le foy

Que tienent crestien
.
. de cuer vrai
Croï en saint Nicolai.

(XVI. - *Il siniscalco, il re, Connart*).

LI SENESCAUS

565 Sire, il est en le cartre mis.

LI ROIS

Or senescaus, biaux dous amis,
Tous mes tresors. canques j'en ai,
Voeil que il soient desouvert,
Et huches et esclin ouvert;
570 Si metés sus le nicolai.

LI SENESCAUS

Sire, vo commandise est faite;
N'i a mais ne serjant ne gaité.
Or poés dormir assëur.

LI ROIS

Voire, foi que doi Apolin!
575 Mais se je perç un estrelin
Avoir puet li vilains peür;
Trop se puet en son Dieu fier.
Or faites tost mon ban crier!
Je voeil qu'il soit par tout seü.

LI SENESCAUS

580 Or cha, Connart, criés le ban.
Que li tresors est a lagan.
Mont est bien a larrons keü.

CONNARS LI CRIERES

Oiiés, oiiés, segneur trestout!
Venés avant, faites me escont:
585 De par le roi vous fai savoir
C'a son tresor n'a son avoir
N'ara ja mais ne clef ne serre.
Tout aussi comme a plaine terre

590 Le puet on trouver, che me sanle:
Et qui le puet embler, si l'emble!
Car il ne le garde mais nus
Fors sens uns mahomés cornus,
Tous mors, car il ne se remue.
Or soit honnis qui bien ne hue!

(XVII. - *Il taverniere, Caignet, Connart, Raoulet*).

LI TAVRENIERS

595 Caignet, nous vendons mout petit;
Va, se di Raoul que il crit
Le vin; le gent en sont saoul.

CAIGNÉS

Or cha: si crierés, Raoul,
Le vin aforé de nouvel,
600 Qui est d'Aucheurre, a plain tonnel.

CONNAES

Qu'est che, musars? Que veus tu faire?
Veus me tu tolir mon affaire?
Sié cois, car envers moi mesprens.

RAOULÉS

Qui iés tu, qui le me deffens?
605 Di moi ton non, se Diex te gart.

CONNAES

Amis, on m'apele Connart.
Crieres sui par naïté
As eskievins de la chité.
Soisante ans a passés, et plus,
610 Que de crier me sui vescu.
Et tu, con as non, je te pri!

RAOULÉS

J'ai non Raouls qui le vin cri;
Si sui as homes de le vile.

CONNAES

Fui, ribaus, lai ester te gille.
615 Car tu cries trop a bas ton;

Met jus le pot et le baston,
Car je ne te pris un festu.

RAOULÉS

Qu'est che, Connart? boutes me tu?
(*Raoulet souole Connart*).

CONNARS

620 Oïl, pour poi je ne te frap;
Met jus le pot et le hanap,
■ me clame le mestier quite!

RAOULÉS

625 Oïés, quel lecherie a dite
Qui me roeve crier notorne.
Connart, or ne fai pas le prorne.
Que tu n'aies ton peleïç!
Tous jours sont connart bateïç.
Ja n'ierent liet s'on ne les bat.

CAIGNÉS

Sire, Raoulés se combat,
Il et Connars, pour le mestier.

LI TAVRENIERS

630 Ho, ho! segneur, che n'a mestier;
Sié cois, Raoul, et tu, Connart!
Si vous metés en mon esgart,
Vous i gaengnerés andoi.

RAOULÉS

Jou l'otroi bien.

CONNARS

635 Et jou l'otroi,
Se jou tout perdre le devoie.

LI TAVRENIERS

Certes, ains irai droite voie:
De le vile ait chascuns sen ban.

Connart, tu crieras le ban,
 S'iers au roi et as eskievins,
 640 Et Raouls crierà les vins,
 S'i prendera au mains son vivre.
 Pour chou se Raoulés s'enivre,
 Ne voel pas c'on vers lui mesprende.
 Va, Raoulet, si li amende!
 645 Ne voeil pas qu'il i ait discorde.

RAOULÉS

Tenés, Connart, par non d'acorde!
 L'uns se doit en l'autre fier.

CONNARS

Pais en est; va ten vin crier!

RAOULÉS

Le vin aforé de nouvel,
 650 A plain lot et a plain tonnel,
 Sade, bevant, et plain et gros,
 Rampant comme escuireus en bos,
 Sans nul mors de pourri ne d'aigre.
 Seur lie court et sec et maigre,
 655 Cler con larme de pecheour;
 Croupant seur langue a lecheour;
 Autre gent n'en doivent gouster.

(XVIII. - *Pincédé, Raoulet*).

PINCEDÉS

Adont en doi je bien gouster,
 Puis qu'il est tailliés a no moy.
 660 Mains lechiere en bevra de moy,
 Car je l'ai tous jours a coustume.

RAOULÉS

Vois con il mengüe s'escume,
 Et sant et estinchele et frit!
 Tien le seur le langue un petit,
 665 Si sentiras ja outrevin.

PINCEDÉS

Hé, Diex! c'est chi blés de Henin!
 Comme il conroie bien un home!

(XIX. - *Gli stessi, Cliquet, il taverniere*).

CLIKÉS

Or cha, Pinchedé, willecomme!
Aussi estoie je tous seus.

PINCEDÉS

670 Certes, Cliquet, entre nous deus
Avons mainte fois but ensanle.

CLIKÉS

Pinchedé, du vin que te sanle?
G'i ai ja descarquiet me ware.

PINCEDÉS

675 Tant qu'il soit deseure le bare
Ne quier ja mais passer le voie.

CLIKÉS

Bevons un denier, toute voie.
Saque nous demi lot, Caignet!

CAIGNÉS (*al taverniere*)

Sire, car contés a Cliquet,
Ains qu'il commenç nouvel escot.

LI TAVRENIERS

680 Cliquet, tu devoies un lot
Et puis un denier de ton gieu,
Et trois partis pour le courlieu:
Che sont cinc deniers, poi s'en faut.

CLIKÉS

685 Cinc denier soient, ne m'en chaut.
Ainc ostes ne me trouva dur.

LI TAVRENIERS

Caignet, or le sache tout pur
Pour Pinchedé qui venus est.

CAIGNÉS

Par foi! Chi a povre conquest,
Car nous n'i gaignerons waires.

CLIKÉS

690 Caignet, honnis soit or vos traïres
Et qui ai faussement le sake!
Que quiert si souvent a saint Jake
Hons qui le gent escorche et poile!

PINCEDÉS

695 Aportés nous de le candoille,
Se tant de bien faire savés!

CAIGNÉS (*portando una candela*)

Or tost! en le paume l'avés.
Tenés, or i a deus deniers.

[CLIKÉS]

Au conter n'ies tu point laniers,
N'au mesconter, s'on te veut croire.

PINCEDÉS

700 Verse, Cliquet, si me fai boire!
Pour poi li levre ne me fent.

CLIKÉS

Be! boi assés! qui te deffent!
Boi, de par Dieu! Bon preu te fache!

PINCEDÉS

705 Diex! quel vin! Plus est frois que glache.
Boi, Cliquet! Chi a bon couvent.
Li ostes ne set que il vent;
A seize fust il hors anchois.

CLIKÉS

Santissiés pour le marc dou cois
Et pour son gengon qui la seme.

PINCEDÉS

710 Voire, et qui maint bignon li teme
Quant il trait le bai sans le marc.

CAIGNET

Cliquet, foi que tu dois saint Marc,
Taisiés vous ent, n'en parlés mais!

[CLIKÉS]

715 Mais bevons en bien et en pais,
Nous avons encor vin el pot
De no premerain demi lot,
S'avons de le candoille ardant.

(XX. - *Gli stessi, Rasoir*).

RASOIRS

720 Et Diex vous sant, segneur serjant!
Or ai canques j'ai demandé
Quant j'ai Cliquet et Pinchedé:
Mout les desiroie a veoir.

CLIKÉS

Or cha, Rasoir! Venés seoir,
S'arés de no commencement.

RASOIRS

725 Certes, segneur, hardiement
Me meterai en vostre otroi:
Nous sommes compaignon tout troi.

PINCEDÉS

Donnés li boire viaus, Cliquet!

CLIKÉS

730 Vois comme il fait le velouset?
Boi, Rasoir! Bien t'est avenu,
Encor n'avons nous plus venu,
Au premier caup nous as ratains.

RASOIRS

Ha, certes! seigneur, c'est del mains:
S'il en fussent venu dis lot,
N'eskievasse jou vostre escot.
735 Sommes nous ore a racointier?
Caignet, or sache un lot entier:
Se Dieu plaist, bien sera rendu.

CLIKÉS

Rasoirs a son asne vendu,
Qui si fierement rueve traire.

RASOIRS

740 Par foi! Je ne sarie el faire:
Bevons assés, bien sera saus.
Se nous deviens chaiens vint saus,
Ne sui je gaires esmaies
Que l'ostes n'en soit bien paiés
745 Ains demain jour, s'il s'i embat.

PINCEDÉS

Par foi! Chis a songiet escat,
Qui si parole fierement.

RASOIRS

Tproupt, tproupt! Bevons hardiement!
Ne faisons si le coc emplut.

CLIKÉS

750 Rasoirs, nous avommes tant but
Que no drapel en demourront.

RASOIRS

Tenés, Cliquet! Cinc denier sont,
Trois de chest vin et devant deus.

PINCEDÉS

Est il tout purs, si t'ait Diex?

CAIGNÉS

755 Oil, foi que je doi saint Jake!

CLIKÉS (*a Caignet*)

Purs est, enne, voire, me vague?
Tien, boi, saches mon que tu vens.

(*a Rasoir*)

Tenés, Rasoir, par uns couvens
Que ne tenistes tel auwan.

RASOIRS

760 Cliquet, verse vin a lagan!
S'assajerons de che nouvel,
Il en a encore ou tounel,
Et nous finerons bien chaiens.

PINCEDÉS

765 Rasoir, as tu mengié herens?
Tu en as bien te part beüe.

[CLIKÉS]

Ains a trouvé cape keüe,
Pinchedé, jel sai par mes iex.

PINCEDÉS

770 Tproupt, tproupt, ou que soit, passe diex!
Verse con se che fust cervoise!
Rasoir, nous comprons vo ricoise,
Qui ne nous est mie commune.
Vous fustes anuit a la brune:
S'estes ore seur vos gaveles.

RASOIRS

775 Non sui, voir, ains sai tes nouveles
Dont grans biens nous porra venir.

PINCEDÉS

Dont pourriés vous bons devenir
S'on i pooit metre les mains.

RASOIRS

Or bevons plus, si parlons mains,
Car recouvrees sont nos pertes:

780 Les granges Dieu sont souvertes;
 Ne puet muer ne soions riche,
 Car au tresor le roi d'Aufrique,
 A coupe n'a hanap n'a nef
 N'a mais ne serrure ne clef,
 785 Ne serjant qui le gart nul'eure.
 Ains gist uns mahommés deseure,
 Ne sai ou de fust ou de pierre.
 Ja par lui n'en ora espiere
 Li rois, s'on li tant tout ou emble.
 790 Ancui irons tout troi ensamble
 Quant nous sarons qu'il en ert eure.

PINCEDÉS

Est che voirs, que Diex te sekeure?

RASOIRS

Est voirs? Oïl, par saint Jehan,
 Car j'en oi crier le ban,
 795 Qu'il n'iert ja mais hom qui le gait,
 Mais qui en puist avoir, s'en ait!
 Gardés s'on puet chi sus acroire.

CLIKÉS

Verse, Pinchedé, fai li boire,
 Il a bien dit, une buvee;
 800 Tien, Rasoir, et une levee
 Te doins, quant me verras juer,
 Que je ne m'en quier remuer,
 Toute li premiere soit tiene,
 Sel pren, quel eure que je gieue,
 805 Que ja ne tel quier eskiever.

PINCEDÉS

Or m'en souvient. Qui vient juer?

CLIKÉS

Pinchedé, hocherons as crois?

[PINCEDÉS]

Mais a le mine, entre nous trois,
 Seur che gaaing, a bonne estraine.

[CLIKÉS]

810 Biaux ostes, preste me une onzainne,
Si devrai dis et set par tout.

LI TAVRENIERS

Tu mesprens.

[CLIKÉS]

De combien?

LI TAVRENIERS

De mout;
815 S'ai paour qu'il ne t'en meskieche.

[CLIKÉS]

Or contés dont chascune pieche.

LI TAVRENIERS

820 Ten premier lot, che furent troi.

[CLIKÉS]

Hé! voire.

LI TAVRENIERS

Et puis un de l'otroi
Et les troi partis de la perte:
Sanle vous che raison aperte?

[CLIKÉS]

825 Che sont cinc, se je voeil encore,
Et onze m'en presterés ore:
Dis et set sont. Vient bien chis contes?

[LI TAVRENIERS]

Cliket, warde que tu empruntes:
Che pués tu bien de fi savoir
Que je vaurrai bon gage avoir:
830 Tu iés mout estrains en te cape:
J'ai paour qu'ele ne t'escape
Ains que tu isses de l'ostel.

[CLIKÉS]

Ostes, ostes, nous savons el,
En autre lievre gist li bus.
830 Nous avommes cinc deniers bus,
Faisons les, tout avant, a des.
Qui en a nul?

PINCEDÉS

Jou, uns quarrés,
D'une vergue, drois et quemuns.

[RASOIRS]

Ja des voes n'en venra uns,
835 Ne vous en poist mie, Cliquet!

CLIKÉS

Non fait il. Cha venés, Caignet!
Caignet, ses tu que tu feras?
Tien, ches des se nous presteras,
840 S'en pren bien au jeu te droiture.
Il puet caïr tele aventure
Que miex t'en sera, par mon chief!

CAIGNÉS

Cliquet, j'en venrai bien a chief.

PINCEDÉS

Dites, Cliquet, et vous, Rasoir,
Volés vous che vin asseoir,
845 Ou nous jouerons qui les pait?

RASOIRS

Mais qui en puist avoir, s'en ait!
Qui le mains a si les pait tous!

CLIKÉS

Caignet, se Diex te doinst le tous,
Car nous prestés ore vos des.

CAIGNÉS

850 Tenés, Rasoir, si mes gardés:
Jes fi taillier par eschievins.

RASOIRS

A cest caup soit fais tous li vins,
Qu'i metriens nous jusc' a demain.

PINCEDÉS

Dont giet chascuns devant le main.

RASOIRS

855 Jou l'otroi.

CLIKÉS

Et jou l'otroi bien.

PINCEDÉS

Va, de par Dieu! sans mal engien,
Segneur, par foy! G'i voi tous quinnés.

CLIKÉS

Or me doinst Diex toutes les sines,
Ausi que on les porte vendre!

RASOIRS

860 Ceste caanche est assés mendre,
Pinchedé, que tu gieté as:
A paines i a il nis as.
Bien le doit comprrer tes pourpains.
Pour cinc demers giete cinc pouns:
865 C'est rieule; a tant pués tu conter.

PINCEDÉS

Dehait qui te fera geter.

RASOIRS

Droit avés, vous li ferés honte.

CLIKÉS

Or metés dont cest seur vo conte:
Ensi s'acordent bonne gent.

PINCEDÉS

870 Veus tu jouer a sec argent?

RASOIRS

Où, voir.

PINCEDÉS

Aussi voeil je, certes.

Ja i ara bourses ouvertes:

Chascuns meche trois les cel bort,

Et qui giet miex, si les emport;

875

Je n'i sai riens autre barat,

Et qui deniers n'a, s'en acat.

CLIKÉS

A quel jeu?

PINCEDÉS

A quel que tu veus.

CLIKÉS

A plus poins?

PINCEDÉS

Soit, si m'aît Diex!

[RASOIRS]

Jou giet, Diex le meche en mon preu!

CAIGNÉS (*portando un'altra candela*)

880

Atendés, vous i veés peu:

Je voeil que chis canpons i soit.

[CLIKÉS]

Bien nous fai et bien pren ton droit,

Ne savons autrement tenchier.

RASOIRS

Diex! Douze poins au commenchie!

CLIKÉS (*a Pincédé*)

885

Quaernes, deus! Tu en as dis.

RASOIRS (a Cliquet)

Tous tient les des qui giete pis.
Je te le donroie pour noef.

CLIKÉS (a Rasoir)

Dehait qui t'en donroit un oef,
Ne qui de dis perdre le crient!

CAIGNÉS

890 Alumera on vous pour nient?
(*prendendo un denaro*)
Chis est miens, comment qu'il en kieche;
Mais on ne m'i hucast a piece:
Dehés ait atrais de tel gent!

CLIKÉS

895 Caignés, metés jus no argent,
Tant que nous l'otrions nous troi.

CAIGNÉS

Cliquet, che n'est mie d'otroi.
Ains gastés chi grosse candeille,
Et toute no maignie veille
Pour vo gien, aval no maison.

[PINCEDÉS]

900 Jou giet! Segneur, il dist raison.
Rasoir, chi n'atendés vous point?

RASOIRS

Non, car tu l'as passé d'un point.

CLIKÉS

905 Or n'a a geter que je seus.
Mais j'en ferai bien onze en deus.
Et ■ autres soit deboutés.

PINCEDÉS

A! c'est pour nient que vous getés,
Car che fu en wanquetinois.

7

CLIKÉS (*intascando tutte le poste*)

Toutes eures preng je ches nois,
Car j'ai quaernes et un sis.

PINCEDES

910 Met jus l'argent, ains qu'il soit pis,
Avant que tu m'escaufes waires.

CLIKÉS

Et c'as tu qui si m'ies contraires?
E n'ai je trois pouns plus de ti?

PINCEDES

915 Met jus les deniers, je t'en pri,
Ains que li casee m'esmoeye.

CLIKÉS

Maudehé ait qui che me roeve,
Puis c'on voit que seur les des vient!

PINCEDES

Enne dis jou che fu pour nient?
Veus le tu avoir par effort?

(*prende Cliquet per il bavero*)

CLIKÉS

920 Dyables! Que chis me tient fort,
Pour poi qu'il n'esrache me cape!

PINCEDES

Tien de loier ceste soupape!
Je commenç, car mix de ti vail.

CLIKÉS

925 Et pour itant le te rebail:
Or pués veoir que je te dout!

CAIGNÉS (*al taverniere*)

Sire, sire, vous perdés tout.
Acourés tost, no wage empirent,

Car cist ribaut tout se descirent,
Et si n'ont drap qui gaires vaille!

LI TAVRENIERS

930 Qu'est che, Cliquet? Est che bataille?
Laisse le tost, et tu, lais lui!
Si vous alés seoir andui,
Bien ara chascuns se raison.
Rasoir, contés nous l'ocoison,
935 Vous savés bien li quēls a tort.

[RASOIRS]

Sire, bon est c'on les acort,
Car li noise ne me conteke,
Demandés Caignet li quels peke,
Que ja n'i ait de mot menti.

CLIKÉS

940 Caignet, il le met bien en ti.

PINCEDÉS

Et jou, ja issir ne m'en quier.

CAIGNÉS

Or metés dont seur l'eschekier
Les deniers, qu'il i soient tuit.

CLIKÉS

945 Certes, ves les chi trestout uit,
Or jugiés si comme a ami.

CAIGNÉS

Segneur, vous l'avés mis seur mi:
Sachiés je n'i voeil perdre rien:
Toutes eures sont cist doi mien,
Et les sis partés entre vous.
950 Car se li uns les avoit tous
Che seroit ja uns mautalens.
Et tu, Cliquet, verse vin ens,
Si donne a boire Pinchedé.
Jel voeil que soiés acordé,
955 Puisqu'il est en men jugement.

CLIKÉS

Pinchedé, je le vous ament:
(*versa un bicchiere pieno a Pincedé*)
Par acorde le vin vous doins.

PINCEDÉS

Cliquet, et je le vous pardoins;
Bien sai que vins le vous fist faire.

[CLIKÉS]

960 Segneur, or parlés d'autre afaire,
Si que chaiens chascuns s'aquit.
Il est mout passé de le nuit,
S'est bien tans d'aler a la brune,
Car esconsee est ja ■ lune,
965 Et chi ne gaaignons nous rien.

[RASOIRS]

Ostes, car le nous faites bien;
Un poi de deniers vous devons,
Mais ailleurs le gaaing savons,
Ou mout sera grans li conqués,
970 Car nous prenderons tout a fés,
La ou nous savons, le tresor.
De grans plates d'argent et d'or
Avra chascuns son col carchiet.
Faire voeil a vous un marchiet
975 Si bon que ainc ne fistes tel:
Car cha dedens, en vostre ostel,
Sonstoiterés nostre gaaing,
Si que vous en serés compaing,
Partirés et jeterés los
980 Et chi sus querrés nos escos;
Del paier n'est nule peürs.

LI TAVRENIERS

Puis jon estre dont asseürs
De chou que Rasoirs chi me conte?

CLIKÉS

985 Sire, se Diex me gart de honte,
De meskeanche et de prison,

O'on ne nous prengne a occoison,
 Que nous ne soions tout pendu,
 Si tres bien vous sera rendu
 Que d'or fin arés plein un bac.
 990 Mais faites nous prester un sac
 Ou ens meterons nous l'avoir.

LI TAVRENIERS

Caignet, fai leur un sac avoir,
 Car, se Dieu plaist, bien sera saus.

CAIGNÉS (*presentando un sacco a Cliquet*)

Tien, Cliquet! Chis tient deus mencaus.
 995 Alés, que Diex vous ramaint tous!

PINCEDÉS

Ostes, a Dieu! Priés pour nous,
 Que no coze anuit bien nous viegne.

LI TAVRENIERS

A foi, seigneur! Dieu en souviegne!

(XXI. - *Rasoir, Pincédé, Cliquet*).

RASOIRS

Pinchedé, tu ses mout de l'art:
 1000 Va tost coiemment cele part
 Pour espier se li roys dort.

(*Pincédé va a spiare il campo del re e ritorna*)

PINCEDÉS

Or tost, fil a putain, larron!
 Car li roys dort et si baron
 Si ferm que s'il fussent tout mort.

RASOIRS (*frugando nel tesoro*)

Cliquet, peu prisa son catel
 1005 Qui a cest cornu menestrel
 Commanda si bele ricoise.

CLIKÉS

Rasoir, che bon eserin pesant
Prendés, car che son tout besant.

RASOIRS

1010 A, vif diable! Que il poise!
Pinchedé, met che sac plus pres:
Chis eserins poise comme uns gres,
Pour un petit qu'il ne me crieve.

*(Pinchedé aiutato dai compagni
si carica il sacco sulle spalle)*

PINCEDÉS

1015 Rue chaiens tout a un fais,
N'ai talent que l'eserin i lais.
J'aim miex assés que je m'en grieve.
Chi voeil jeu esprouver me forche,
Ne voeil c'autres de moi l'en porche:
Encarkiés le moi, s'i vous siet.

RASOIRS

1020 Preu! Nous t'aiderons toute voie.

CLIKÉS

Or nous metons dont a le vole,
Entreus que si bien nous en chiet.

(XXII. - *Gli stessi, il taverniere, Caignet*).

RASOIRS

1025 Ostes, ostes, ouvrés nous l'uis,
Vo sag ne revient mie vuis,
Ne vous volons pas dechevoir.

LI OSTES

A foi, bien vegniés vous, seigneur!
Or tost, Caignet, aïe leur!
Tes hom fait bien a rechevoir.

PINCEDÉS

1030 Seigneur, jou ai eū grant fais:
Che ne seroit mie fourfais
Se je buvoie a ceste laisse.

CLIKÉS

Dehait qui cest envial laisse!
Car bons vins tous mes maus aliege.

LI OSTES

1035 Segneur, et biau fu et bon siege
Arés vous, onques n'en doutés,
Et vin qui n'est mie boutés,
Ains crut en costiere de roche.

RASOIRS

Caignet, abaisse un poi le broche,
Si nous laisse taster au trouble.

[CLIKÉS]

1040 Biaux ostes, et candaile double
Nous faites apporter avec.

LI TAVRENIERS

Il n'en venra mie senoeec,
Si con je pens et adevin.

CAIGNÉS

1045 Segneur, ves chi candaile et vin
Miendres que il ne fu deseure.

RASOIRS

A foi, beneoite soit l'eure
Que si fais vins fu entonnés!

CLIKÉS

1050 Caignés, or tost nous en donnés,
Car bien seront no gage quite.
Hé, Diex! con chis vins nous pourfite!
Or primes sommes assenés,
Dehait n'en bevera assés!
Nous avons hanap de biau tour.

PINCEDÉS

1055 Laissiés courre che vin entour!
Je li paierai ja un dap.

CLIKÉS

Hé, boi, si laisse le hanap!
Ne troeves qui le te deffenge?

PINCEDES

Hé, Diex! Chi a bonne vendenge,
Mais je n'en puis men soif restaindre.

[CAIGNÉS]

1060 Rouvés me vous mes des ataindre?

RASOIRS

Oïl, illuec tiengnent lor lieu.

PINCEDES

Voir a dit, jouerons bon gieu.

CLIKÉS

Pinchedé, il est bien. ou prendre.

RASOIRS

1065 Ba! Pour jouer et pour despendre
Acreons mes nous seur le hart.

PINCEDES

Rasoir, jouerons a hasart!
J'ai plain poing de mailles de muase.

RASOIRS

Oïl, voir, onques ne m'en husse;
Meche chascuns, a bonne estrine.

CLIKÉS (*mettendo le mani nel sacco dei bisanti*)

1070 Dont soit a hasart, en le mine.
Je preng; prengne chascuns le sieue.

PINCEDES

Ceste est bien au moy de le tieue.

RASOIRS

Et ceste, se g'i seuc lignier.

LI TAVRENIERS

1076 Segneur, or doi je apongner!
 Mais mout bien nous en convenra.

OLIKÉS

Ostes, quant au partir venra,
Bien i sera vo drois gardés.

PINCEDES

Rasoir, commenche pour les des.
Ne ja nus l'eschekier ne moeve.

RASOIRS

1080 Dehait qui remuer le roeve,
 Car il siet le plus droit del mont.

OLIKÉS

Ains geteroie contremont.
Car il siet plus haut devers ti.

PINCEDES

1085 Certes, Cliquet, tu as menti:
 Un marc d'or i ait au grant pois.

[OLIKÉS]

Met en mi l'eschekier un pois:
Il acourra cha a droiture.

[RASOIRS]

Giete tost, soit en aventure!
(I dadi cadono e li raccoglie uno dei giocatori).

PINCEDES

Il s'en vont! Gardés qu'il i a.

OLIKÉS

1090 Par foi! Set poins.

PINCEDES

 Qu'i a, k'i a!
Chil derière vient du mains.

CLIKÉS

Rasoir, ains te sue li mains:
Frote le un petit a le pource,
Si me fai ensi les des courre.
1095 Sissnes, cinc! J'en ai dis et set!
Honnis soie se je regret!

PINCEDÉS

Metons, Rasoir, il a les des.

RASOIRS

Pour Dieu, Cliquet! Or i wardés,
Car il set les des asseir.

CAIGNÉS (*portando un'altra candela*)

1100 A ce jen doit on eler veir:
Che n'est mie as aniaus de voirre.
Cliquet, met ci ceste candaile,
Si aras plus clere veüe.

CLIKÉS

1105 Caignet, a caanche keüe
Aras un denier de chascun.

CAIGNÉS

Mais vous, me donnés de quemun
Trois de ches deniers qui sont rouge.

PINCEDÉS

Avés oï de chel' augouche?
Fineroit il ore ja mais?

LI OSTES

1110 Caignet, lais les jouer en pais:
Plus atenc jou en eus de bien.

RASOIRS

Ostes, vous n'i perderez rien,
Car je serai chi en vo lieu.

LI TAVRENIERS

Soiés en pais!

PINCEDÉS

1115 Segneur, jon gien:
J'ai les des, je giet pour tous cheus.

CLIKÉS

Giete: Diex te doinst set en deus!

PINCEDÉS

A Dé foit, mais hasart ou seize.
Hasart, Diex!

RASOIRS

Ains avommes treize,
Or te donriemmes nous hasart.

PINCEDÉS

1120 A Dé foy, segneur, Diex m'en gart!
Escapar, de par saint Guillaume!

CLIKÉS

C'est pour nient. Tout en mi le paume
Les hocherés, comment qu'il tourt.

PINCEDÉS

1125 Cliquet, or me tiens tu trop court:
Lais me viaus geter, se tu dois.

CLIKÉS

Giete, en hochant, devant les dois,
Un hasart par me meskeanche.

PINCEDÉS

Ains ai nit poins en me keanche,
C'est miex de hasart toute voïe.

CLIKÉS

1130 Certes, tu te couvris d'un troie,
Es autres deus eut as et quatre.

PINCEDÉS

Or laissiés treize a nit combatre,
Tost ira la ou aler doit.

CLIKÉS

1135 Voire, honni soient chil doit
 Qui si souvent sont remué.

PINCEDÉS

 Diex! Un plus! S'arai bien joué;
 Set n'eüsse je mie pris.

CLIKÉS

 Or seroient treize de pris
 S'il voloient venir a nous!

PINCEDÉS

1140 A, sains Lienars! Chu desous
 Si seroit li affaires plains.

CLIKÉS

 Sains Nicolais! Un tout seul mains!

[PINCEDÉS]

1145 Ves chi uit, che sont mi ami.
 Puis je tous ches sakier a mi?
 Chi a assés bele couvee.

RASOIRS

 Pinchedé, je preng me levee,
 Que vous orains me promesistes,
 Et mout bien en couvent mesistes
 Que che seroit au premier gieu.

PINCEDÉS

1150 Hé! C'as tu dit, anemis Dieu!
 Ceste levee vaut cent livres!
 Cuidas tu dont que je fusse ivres
 Quant le levee te promis!
 Che fu au jeu de pairesis,
1155 Quant nous jouames au vin croistre.

RASOIRS

 Pinchedé, or du bien escroistre!
 Je ne t'en donroie deus oés.

PINCEDÉS

Rasoir, enn'est chou a vo oés?

OLIKÉS

Oil, voir; che cuidiemes nous.

PINCEDÉS

1160 Male leeche en aiés vous,
D'ensi nos deniers esciekier!

RASOIRS

De canque il a seur l'eschekier
Seras tu ja mout tost seneuc.

PINCEDÉS

1165 Dont m'en porteras tu avoec,
Par foi, que ja n'en aras mains!
(*Pincédé e Rasoir si disputano i bisanti*).

RASOIRS

Lais les!

PINCEDÉS

Mais tu, oste tes mains,
Que je ne te grieve les iex!

CAIGNÉS

Sire, cist resont par cavex:
Oés comme il fierent grans caus!

LI TAVEENIERS

1170 Que c'est? Pincédé, iés tu faus?
Lai le tost, et tu lui, Rasoir!
Si vous alés andoi seoir!
Bien sai dont li affaires vient:
Metre seur mi vous en couvient,
1175 Ne voeil pas vers vous entreprendre.

PINCEDÉS

Jou l'otroi, sans les besans prendre.

RASOIRS

Et jou, mais mout le faç pesans.

LI TAVRENIERS

Cliquet, pren trestous ches besans.
Si les regetés en che coffre.

CLIKÉS

1180 Ja n'en arés mains que vo offre;
Ves les chi tous, je n'i voi el.

LI TAVRENIERS

Par foi! Or sommes nous yevel:
Comme devant resoit communs!
Or en prengne se part chascuns!
1185 Que doit que vous tant atendés?

RASOIRS

Ostes, un petit entendés:
Nous sommes auques travilliet,
S'avommes toute nuit veilliet.
Bien partirommes comme ami,
1190 Mais nous arons anchois dormi.

(*I ladri si addormentano*).

(XXIII. - *Il siniscalco, il re*).

LI SENESCAUS

Ahi! Apolin et Mahom!
Che m'iert ore en avision
Del grant tresor le roi meisme
Qui ne pooit estre rescous,
1195 Ains fondoit le terre desous,
Si s'en aloit droit en abisme;
N'iere liés ai l'arai veü.

LI SENESCAUS AU ROI

A! roys, com il t'est meskeü!
Mout est faus qui ne te conseilie.
1200 Lieve sus, roys desconfortés!
Car tes tresors est emportés.

LI ROIS

Qu'est chou? Par Mahom! Qui m'esveille?
Senescal, qu'est che que tu dis?

LI SENESCAUS

1205 Roys, tu iés povres et mendis,
Mais ne le dois nullui requerre,
Quant le grigneur avoir qui fust
Commandas un home de fust.
Ves le la ou il gist, a terre.

LI ROIS

1210 Senescal, as me tu dit voir,
Que j'aie perdu mon avoir?
Che m'a fait li vilains kenus
Qui l'autr'ier me vint sarmonner.
Fai le devant moi amener,
Car ses juïsses est venus.

(XXIV. - *Il siniscalco, Durant, il preud'homme*).

LI SENESCAUS

1215 O tu, Durant li charteriers,
Vit encore tes prisoniers?
Li rois a talent qu'i le voie.

DURANS

1220 Oil. Cha vilaine! A vo honte
Je vous ferai ancui sans conte
Passer trois pas de male voie.
Rois, ves le chi! Ja Dieu ne plache
C'autres de moi justiche en fache:
Je le te pri en guerredon.

(XXV. - *Il re, Durant, il preud'homme*).

LI ROIS

1225 Vilains, chi a mauvais restor
De toi contre mon grant tresor.
Mont m'as chier vendu ton sermon;
Tes diex ne te puet mais tenser.

Durant, or del bien pourpenser
Cruel mort a sen cors destruire.

DURANS

1230 Sire, liés sui c'on le me livre.
Je le ferai en morant vivre
Deus jours, anchois que il parmuire.

LI PREUDOM

A! rois, c'or nel tien en despit,
Car me donnés hui may respit,
1235 C'on ne m'ochie ne travaut.
Encore est Diex la ou il seut,
Qui bien me secourra, s'il veut.
Un jour de respit cent mars vaut:
Mainte guerre en est mise a pais.

LI ROIS

1240 Que cant? Durant, laisse le huimais,
Et le matin le me ramaine.

DURANS

Arriere, vilain! Au lien!
Se fussent ore crestien
Entré en peneuse semaine!

(XXVI. - *Il proud'homme, Durant, l'angelo*).

LI PREUDOM

1245 Sains Nicolais, bons eürés,
A cest besoing me secourés,
Car venus sui a le parsomme.
Se le forche ont mi anemi,
Au besoing voit on son ami.
1250 Sire, dont secourés vostre home,
Seur cui chis rois paiens s'avive!
Ne veut souffrir que je plus vive:
A le matin est mis mes termes,
Se li tresors n'est raportés.
1255 Sire, che dolent confortés
Qui s'ochist en plours et en lermes.

DURANS

Par Dieu, vilains! Or i parra
 Ancui quant il vous convenra
 Aprendre un mestier si peneus.
 1260 Peu pris vo dieu et vo apel,
 Je vous ferai ja un capel
 D'une corde plaine de neus.

LI PREUDOM

Sains Nicolais, le tien secours!
 Car chis termines est mout cours
 1265 Que chis anemis me promet.
 Sains Nicolais, car me regarde!
 Je me sui mis en vostre garde
 Ou nule chose ne maumet.

LI ANGELES

Di, va, biaux crestiens! Tais te, ne pleure!
 1270 De che dont iés desous seras deseure.
 Prie saint Nicolai qu'il te sekeure,
 Et il te secourra en petit d'eure.
 Sueffre hardiement te mesestanche,
 S'aies saint Nicolai en ramembranche!
 1275 Ne te convient avoir nule doutanche,
 Sains Nicolais pourcache te delivranche.
 Se tu l'as bien servi de si a ore,
 Ne te recroire mie, mais serf encore!
 Onques de ceste pluie ne te resscore:
 1280 Qui pour Dieu se tzeveille, bien ■ restore.

(XXVII. - *S. Nicola, i ladri*).

S. NICHOLAIS

Manfaiteour, Dieu anemi,
 Or sus! Trop i avés dormi.
 Pendu estes sans nul restor:
 Mar i emblastes le tresor,
 1285 Et l'ostes mal l'a couveillié.

PINCEDÉS

Qu'est chou! Qui nous a esvillié?
 Diex! Com je dormoie ore fort!

E. NICHOLAIS

1290 Fil a putain, tout estes mort,
En l'eure sont les fourques faites;
Car les vies avés fourfaites
Se vous mon conseil ne creés.

PINCEDES

Preudom qui nous a effrés,
Qui iés, qui tel paour nous fais?

S. NICHOLAIS

1295 Vassal, je sui sains Nicolais
Qui les desconseillies ravoie.
Remetés vous tout a le voie,
Reportés le tresor le roy!
Mout par feistes grant desroi
Quant l'osastes onques penser.
1300 Bien deüst le tresor tensesr
L'ymage qui estoit sus mise.
Gardés tost qu'ele i soit remise.
Que remis i soit li tresors,
Si chier que vous avés vos cors,
1305 Et metés l'ymage deseure.
Je m'en vois sans nule demeure.

(XXVIII. - *I ladri*).

PINCEDES

Per signum sancte cruchefis!
Cliquet, que vous est il a vis?
Et vous, qu'en dites vous, Rasoir?

RASOIRS

1310 Par foi, moi sanle que dist voir
Li preudom, mout m'en est a ente.

CLIKES

Et vis m'est grant dolour en sente,
Ainc mais homme tant ne cremi.

(XXIX. - *Gli stessi, il taverniere, Caignet*).

LI OSTES

1315 Segneur, je n'en trai nient a mi,
Se vous avés fait desraison.
Mais widiés me tost me maison,
Car n'ai cure de tel gaaing.

PINCEDES

1320 Ostes, ja fustes vous compaing,
Puis que che vient au dire voir;
Et du pechié et de l'avoir
Devés avoir droite parchon.

LI TAVERNIERS

1325 Or hors, fil a putain, glouton!
Volés me vous blasme acueillir?
Caingnet, va t'en escol cueillir,
Puis les met hors de mon ostel.

CAIGNÉS

Or cha, Cliquet! Il n'i a el,
Delivrés vous de ceste cape!
Ja n'iert sans noise ne sans frape
Hom qui si faite gent rechet.

CLIKÉS

1330 Quans deniers doi jou?

CAIGNÉS

Dis et set:
Cinc du vin et douze du prest.
Ou Pinchedés et Rasoirs est?
Or laisse te cape pour tout.

CLIKÉS

Caignet, tu te fais mout estout.

CAIGNÉS

1335 Pour coi? En'ai je bien conté?
Encor te fai je grant bonté
Se je daigne te cape atraire.

CLIKÉS

De gage prendre et de mestraire
N'a ten pareil jusques au Dan!

CAIGNÉS

1340 Or poés aler au lagan!
(*Caccia fuori i ladri*).

(XXX. - *I ladri*).

PINCEDÉS

Segneur, or est pis que devant:
Anemis nous va enchantant
Qui nous euide faire honnir.
Avoirs puet aler et venir;
1345 Mais s'on nous escille et deffait,
Nous ne sérons ja mais refait,
Honnis soit ore tes marchiés!

RASOIRS

Tenés, Pinchedé, rencarchiés!
Tu l'aportas, remporte l'ent!
(*Pincédé si ricarica il sacco e si dirige
cogli altri verso la tenda del re*).

CLIKÉS

1350 Ancui verras l'oste dolent:
Il a pis conté qu'il ne euide,
Car ses sas a fait une vuide

PINCEDÉS

Segneur, or creés m'estoutie! ?
Prengne chascuns une pugnée !
1355 De ches besans: ja n'i parroit!

Canto fécundo

CLIKÉS

Tais te, faus! Il nous mesquerroit,
S'en porriemes estre repris!

RASOIRS

Met le chi, car chi fu il pris,
Si remet l'ymage deseure.

PINCEDÉS

1360 Or jus! Maloite soit li eure
Que je vous encarquai anuit!

CLIKÉS

Pinchedé, or ne vous anuit!
Mais creés, si fol con je sui,
Que chascuns voit huimais par lui:
1365 Li quels que soit iert eûreus.

PINCEDÉS

Soit, certes!

RASOIES

Soit, si m'aît Dieus!
Car ja mais bien ne nous querroit.
J'ai espié une paroît
Que j'arai ja mout tost crosee,
1370 Pour le ware d'une espousee
Qu'est en une huche de caisne.

CLIKÉS

Segneur, et je m'en vois a Fraisne
Un petit dela Gaverele.
Se je puis faire me querele,
1375 Li maires i ara damage.

PINCEDÉS

Cliquet, li mairesse est mout sage,
Si te conistra au passer.
Ne me voeil pas si long lasser:
Chi pres, jusqu'a une ruee,
1380 Ai espïet une buée
Que j'aiderai a rechinchier.

RASOIES

Pinchedé, or du bien pinchier!

PINCEDÉS

Diex nous ramaint a plus d'avoir!

RASOIRS

A Dieu, Cliquet!

CLIKÉS

A Dieu, Rasoir!

(*Si separano*).

(XXXI. - *Il re, il siniscalco*).

LI ROIS

1385 A' Mahom, a bien advertis
Che qu'en dormant m'iert ore a vis,
Et Tervagan a bien l'espele!
Tout faisoie ore a moi venir
Mes hausbarons pour court tenir,
1390 S'avoie couronne nouvele.
Senescal, dors tu ou tu veilles?

LI SENESCAUS

Sire, anchois songoie merveilles,
A bien me soit il despondu!
Mout iere en dormant confortés,
1395 Car li tresors iert raportés
Et li laron ierent pendu.

LI ROIS

Ha! senescal, gardés i viaus!

LI SENESCAUS

Sire, mes songes est espiaus,
Car li tresors est revenus
1400 Plus grans que il ne fut emblés.
Che m'est a vis qu'il est doublés,
Et li sains Nicolais gist sus.

LI ROIS

Senescal, gabes me tu donques?

LI SENESCAUS

1405 Rois, si grans tresors ne fu onques:
Il a passé l'Octevien.
Tant n'en ot Cesar ni Eracles.

LI ROIS

Ostes! Comme est grans chis miracles!
Alés tost pour le crestien!

(XXXII. - *Gli stessi, Durant, il preud'homme, gli emiri,
la statua di Tervagant*).

LI SENESCAUS

1410 Durant, met le preudome hors,
Il n'a mais garde de ton cors.
Que vaurroit ore li chelers?

DUREANS

Or cha, vilains! Mout par fui faus
Qui ne vous pendi par les paus
Et saquai les dens maisselers.

LI SENESCAUS

1415 Rois, ves le chi: je le t'amain:
En ton plaisir et en ta main
Est ou del morir ou del vivre.

LI PREUDOM

1420 Sains Nicolais en cui je croi
Ne de toi servir ne recroi,
Garis hui mon cors et delivre!
Pren hui de ton home conroi,
Atempre l'ire de chel roi
Qui mon cors promet a deffaire.
Tant par est seur moi engramis.

LI ROIS

1425 Or me di, crestiens, amis,
Crois tu dont qu'il le peüst faire?
Crois tu qu'i me puist desloier?
Crois tu qu'il me puist renvoyer
Mon tresor? En iés tu ai fers?

LI PREUDOM

1430 A, rois! Pour coi ne seroit, kielez?
Il consilla les trois pucheles,

Si resuscita les trois clers;
 Je croi bien qu'il te puist venquir
 Et faire te loi relenquir,
 1435 Dont tu dois estre a faus tenus.
 En lui sont tout bien semenchié.

LI ROIS

Preudom, il a bien commenchié,
 Car mes tresors est revenus,
 Assés sont li miracle apert,
 1440 Puis qu'i fait avoir che c'on pert.
 Mais je n'en creisse nului.
 Senescaus, que vaurroit mentirs?
 En lui est mes cuers si entirs
 Que ja mais ne querrai autrui.

LI SENESCAUS

1445 Certes, rois, parler n'en osoie,
 Mais en mon cuer mout vous cosoie
 Que piech' a le ne m'aviez dit
 Que mout grant volenté en ai.

LI ROIS

Preudom, va pour saint Nicolai!
 1450 Son bon ferai sans contredit.

LI PREUDOM

Diex, aourés en soies tu
 Que de te grasce as ravestu
 Cest roy qui encontre toi ert!
 Sire, faus est qui te mescroit
 1455 Et qui de toi servir recroit,
 Car te vertus reluist et pert.
 Rois, giete te folie puer,
 Si te ren de mains et de cuer
 A Dieu, qu'il ait de toi pité,
 1460 Et au baron saint Nicolai.

DURANS

Crestiens, crestiens, duel ai
 De chou que tant ai respité.

LI ROIS

- 1466 Sains Nicolais, je me rent chi
En te garde et en te merchi
Sans fausseté et sans engan:
Sire, chi devieng jou vostre hom,
Si lais Apolin et Mahom
Et che pantonnier Tervagan.

LI SENESCAUS

- 1470 Rois, tout ensi que tu as fait,
M'ame et mon cors trestout a fait
Doins saint Nicolai le baron,
Si lais Mahom et Apolin,
Tout leur parage et tout leur lin
Et Tervagan, cel ort larron.

LI AMIRAUS DEL COINE

- 1475 Rois, puis que tu convertis iés,
Nous, qui de toi tenons nos fiés,
Aussi nous convertirons nous.

LI ROIS

Segneur, metés vous a genous:
Si con je fai, faites tout troi.

[LI AMIRAUS D'OUTRE L'ARBRE SEC]

- 1480 Jou l'otroi bien.

LI AMIRAUS D'OLIFERNE

Et jou l'otroi,
Que tout soions bon crestien,
Saint Nicolai obedien,
Car mout sont grandes ses bontés.

[LI AMIRAUS D'ORKENIE]

- 1485 Segneur, onques ne m'i contés,
Car je n'oç goute a cheste oreille.
Maudehait qui che me conseilie
Que je deviegue renoiés!
A! Rois, car fusses tu noiés

Comme falis et recreans
 1490 Que devenus iés mescreans!
 Fourfait as c'on t'arde ou escorche!
 Toi ne ton avoir ne te forche
 Ne pris mais vaillant un espi.
 Garde de moi, je te deffi,
 1495 Et renç ton hommage et ton fief.

LI ROIS

Or tost, baron! Car par mon chief
 Je voeil que, maleoit gré soen,
 Fache mon plaisir et mon boen:
 Metés le a terre par effors.

*(L'emiro d'Oltre l'Albero Secco
 tenta invano di atterrare l'emiro d'Orchenia).*

LI AMIRAUS D'OUTRE L'ARBRE SEC

1500 Or cha, seigneur! Il est mont fors:
 Il le nous convenra sousprendre.

LI AMIRAUS D'ORQUENIE

Fi, mauvais! Me cuidiés vous prendre,
 Tant que Mahom ches bras me sauve?
 Fuiés, mauvais chevalier fauve!
 1505 Poi pris ne vous ne vo engien.

CIL D'OLIFERNE

Vous en venrés, car je vous tien!
(S'impadronisce dell'avversario).

CIL DU SEC ARBRE

Rois, ton traïtour, ves le chi!

CIL D'ORKENIE

A, rois! Pour Mahommet, merci!
 Ne me fai mes diex renoier!
 1510 Fai me anchois le teste soier
 Ou mon cors a cheval detraire!

LI ROIS

Par mon chief! Il vous convient faire
Si comme moi, che sachiés bien.

CIL D'ORKENIE (*forzato ad inginocchiarsi*)

1515 Sains Nicolais, c'est maugré mien
Que je vous aour et par forche;
De moi n'arés vous fors l'escorche;
Par parole devieng vostre hom,
Mais li creanche est en Mahom.

TERVAGANS

1520 Palas aron ozinomas
Baske bano tudan donas
Geheamel cla orlay
Berec he pantaras tay.

LI PREUDOM

Rois, que voloit il ore dire?

LI ROYS

1525 Prendom, il muert de duel et d'ire
De che c'a Dieu me sui turkiés;
Mais n'ai mais soing de son prologe.
Senescal, de le synagoge,
Alés, si le me trebuchiés!

LI SENESCAUS

1530 Tervagan, du ris et du pleur
Que feistes par vo douleur
Verrés par tans la prophesie:
Ces escaillons me mescontés!
Or jus! Mal soiés vous montés!
Ne vous prisons une vessie.

(*Getta giù la statua*).

LI SENESCAUS AU ROYS

1535 Rois, je l'ai mont mal atisiet!

LI ROYS

Prendons, or serons baptisiet,
Si tost que nous porrommes plus:
De Dieu servir me voeil vanter.

LI PREUDOM

1540 A Dieu dont devons nous canter
Huimais: *Te Deum laudamus.*

CHI FINE LI JEUS DE S. NICOLAI, QUE JEHANS BODIAUS FIST.

AMEN.

NOTE



1. Il prologo è detto da un predicatore, personaggio accessorio che si ritroverà poi nei *Miracles de Notre-Dame*, e che pare abbia le funzioni di regista o di meneur de jeu; cfr. DE JULLEVILLE, *Mystères*, I, 97.

Seigneur et dames è un banale complimento ad un auditorio totalmente plebeo; anche nella scena V vedremo dei ribaldi trincare e trattarsi da « signori ».

107. L'asserzione non è totalmente esatta, ma non doveva sembrare inutile la precauzione, tenendo anche conto degli scopi del dramma.

115. Il verso 334 ci darà i titoli del Re, signore dei paesi di Air, Tranle e Arabia; re d'Arabia sarà anche detto ai versi 227 e 782. Il Jeanroy deriva Air dal verbo *airier*, irritarsi, e Tranle dal verbo *tranler*, tremare; il motivo satirico è evidente. ■ nome del corriere Auberon è preso da Huon de Bordeaux; cfr. NYROP, *Storia dell'epopea francese nel medioevo*; Torino, Loescher, 1888, p. 113, n. 3.

119. *Proient* è terza persona pl. del pres. ind. del verbo *preer*, saccheggiare.

122. *Ostés* è seconda pers. pl. dell'imper. del verbo *oster*, usato qui come esclamazione di disgusto; cfr. JEANROY, *Gloss.*, che rimanda a *Romania*, XXV, 507, n. 2. Ritroveremo l'esclamazione ai versi 378, 1407.

134. L'ingiuria all'idolo è abbastanza frequente nelle *Chansons de geste*; cfr. CLÉDAT, *Le théâtre au Moyen-Age*, p. 64. Su Tervagante cfr. BAINA, *Fonti dell'Orlando Furioso*; D'ANCONA, *La Leggenda di Maometto in Occidente*, ripubbl. con aggiunte in *Studi di critica e storia letteraria*, vol. II, Zanichelli, 1922, e P. CASANOVA, *Mahomet, Jupin, Apollon, Tervigant, dieux des Arabes*, in *Mélanges Derembourg*; PERCY, *Reliques of ancient English Poetry*, London, 1775, t. I, pp. 70-78; RITSON, *Ancient English metrical Romances*, t. III, p. 257 segg.; e una nota di Todd su *Termagaunt* nella sua edizione delle opere di Edmund Spenser, London, 1805, t. VII, pp. 27-29.

142. Jeanroy traduce: voi siete più prezioso dell'argento.

148. Nel siniscalco, evidentemente, il senso della religione è più vivo che nel Re.

154. Jeanroy avverte che questo gesto supplice era in uso presso i cristiani, cfr. JOINVILLE, ed. De Wailly, paragr. 204.

167. Nel *Miracle de Sainte Geneviève* è detto: Tu es plus yvre qu'une soupe trempée dans le vin; cfr. LANGLADE, op. cit., p. 166.

170. Il v. ha dato da fare ai chiosatori. Il GUESNON, in *Moyen-Age*, 1908, p. 69, al posto di *teutes* propone *ceutes* = quente, conette, matelas, e interpreta: « j'aimerais bien mieux avoir des coussins sous les coudes et les genoux! »; Michel traduce: « Meglio sarebbe se avessi taciuto! »; Manz propone: « Meglio sarebbe se avessi avuto degli scapellotti (Schlag) ». Jeanroy dà l'interpretazione più logica: « Meglio sarebbe stato se (ginocchia e gomiti) mi fossero stati tolti », dando a *teutes* il valore di participio pass. femm. pl. di *taure* ■ *tolir*, togliere.

199. *Querrote*, è prima pers. sing. del pres. condiz. di *croire*, con metatesi.

200. Il Michel riporta altri due esempi di questo singolare modo di giuramento attribuito ai Saraceni:

Sa loi jure, et en a son dent dou doit hurté,
Que tout metra pour tout, ou ce iert recouvré.

(*Roman de Beuves de Commarhis*)

Por l'otroier fiert son doi à sa dant.

(*Li Moinages Renouart*)



Se ne può aggiungere un altro, tratto dalla *Storia di Ajolfo del Barbicône*: « Quando Libanoro sentì questo e chi egli era, molto si meravigliò e giurò d'accompagnarlo e toccossi il dente. E a questa fede se n'andò la sera Mirabello con lui ». *Storia di Ajolfo del Barbicône*, a cura di Leone Del Prete, Bologna, Romagnoli, 1864, vol. II, p. 216.

225. Connart è il banditore di Arras; cfr. GUESNON in *Moyen-Age*, 1908, p. 70.

233. Questi due nomi di popoli s'incontrano anche nella *Chanson des Saisnes* del Bodel e nella *Chanson de Roland*. P. MEYER, in *Romania*, VII, 441, dà come etimo di *Kenelieu* il lat. *Chananeus* con dissimilazione di n-n, n-l, che si verifica anche in *orphelin*; identifico *Achopart* con *Azopart*, nome

medievale di popoli selvaggi dell'Africa settentrionale, che rispecchierebbe quello degli Etiopi con l'aggiunta del suffisso germanico -art.

238. Le parole sono rivolte al popolo che ascolta il bando. L'invito a « huer » dei vv. 238 e 594 trova il commento nella denominazione di « hués » data ai bandi dal concordato tra l'Abbazia di S. Waast e lo scabinato di Arras nel 1775; cfr. GUESNON, in *Moyen-Age*, 1908, p. 74.

248-250. C'è nelle parole di Auberon una leggera nota di colore locale.

253. Il vino di Auxerre era ben noto nel medioevo: cfr. E. LANGLOIS, *Le Jeu de la Feuillée*, nota al verso 931. Era costume dei tavernieri di magnificare e far magnificare dalla porta i vini ed i cibi; si trovano altri esempi di quest'uso nell'antica letteratura francese, di cui uno dei più antichi è nel *Fabliau des trois Aveugles de Compiègne*: cfr. MICHEL, *op. cit.*, p. 168.

254-255. Il Jeanroy non conosce altro esempio di questo detto e lo ravvicina ad un passo del *Roman de Renart*, in cui si dice che S. Benedetto raccomandi ai religiosi del suo ordine di far buona cèra ai viandanti. Ma ciò non spiega il fatto, come non lo spiega la fama di epicurei che avevano i benedettini. Il GUESNON, in *Moyen-Age*, 1908, p. 74, dice che un cerchio di botte fu per lungo tempo l'insegna degli osti di Arras; in tal caso, nella frase di Auberon, San Benedetto potrebbe essere la personificazione della benedizione che gli assetati potevano mandare alla vista dell'insegna dell'osteria. Le raccolte di folklore francese non ricordano più nulla di simile; lo *Handw. d. deutschen Aberglaubens* riporta solo l'uso di una libazione in onore di San Benedetto, attestata nel 1005, ma non vedo relazione fra tale uso, che si fonda probabilmente sulla leggenda del tentato avvelenamento del Santo, e la frase di Auberon.

268-269. Lo Schultze, nella recensione al Manz in *Zeitsch. f. rom. Philologie*, XXX, propone di leggere *ne montera*, invece che *te montera*, e ciò indubbiamente in relazione al verso 265, che mi pare si debba tradurre così: bisogna che io prenda cura di me, che mi tratti bene (in vista del lungo percorso che ho da fare). Il Guesnon rileva giustamente che va mantenuto il tono ironico al discorso perchè « enlever à ce cru son montant ce sarait en faire de la piquette », in contrasto con la vantata bontà del vino di Auxerre. « Bois bien » è la formula d'invito a bere che il Jeanroy riscontra anche nel *Jeu de la Feuillée*, verso 1054.

La migliore bontà del vino che sta nel fondo della botte è magnificata anche al verso 1045.

274. « A. Guesnon (*loc. cit.*, p. 75) et M. Schultze se sont donné beaucoup de peine pour équilibrer ce compte, qui est certainement et volontairement boiteux, et c'est en cela précisément que doit consister le comique

de la scène. Comme plus loin (cfr. 691, 699, 1338-39), Bodel a voulu railler ici les additions des taverniers. On sait que la maille vaut la moitié d'un denier. Il semble qu'Auberon doive un peu plus d'un maille et un peu moins d'un denier, puisqu'il se dit (288-89) obligé, pour s'acquitter, de couper une maille en deux, ce qui ferait du parti la moitié de la maille. Mais, d'autre part, dans le compte de Clichet (680 et suiv.), le parti est équivalent à un demi-denier. L'un des deux comptes est donc faux. Dans ce dernier, le lot est compté à deux deniers (676-77); mais nous ne savons pas quel rapport il y avait entre le lot et la pinte (JEANROY, *op. cit.*, pp. 81-82).

280. *Faire le panier* significa disporre il contenuto in modo che la bella apparenza esteriore nasconda le magagne dell'interno; GUESNON, in *Moyen-Age*, 1908, p. 76.

286. Il Jeanroy ricorda un altro esempio di questa frase nel *Dit d'amour* di ADAM DE LA HALLE, verso 156, per il quale cfr. *Romania*, XXII, p. 53; forse significa: « Tu tenti di truffarmi, ma ti dai da fare per niente ».

288-289. Tutta la scena dal verso 274 al 289 non vuol esprimere altro che il comico che nasce da questi conti volutamente inesatti per volontà di gabbare il prossimo; è un piccolo cenno alle scene che verranno poi.

293. Il Guesnon propone per *awillier* del verso 288 e *euwillier* del 293 l'etimo da *euville*, forma artesiana di *aguille* (lat. *acicula*) pensando all'ago della bilancia, nel significato di equilibrare; il Jeanroy spiega il verbo con *arranger*. Potrebbe darsi che si trattasse di una cattiva lettura per *enwillier*, che giustificerebbe il significato del verbo dato dal Jeanroy.

295. *Canques*, tutto ciò che.

296. Allora fattelo prima dire dall'oste.

299. Cioè: « Siamo d'accordo, purchè uno mi paghi prima che qualcuno di voi se ne vada ».

300. La parola *papetourt* vale secondo il dizionario del Godefroy, *tricherie, fraude*; ma il Jeanroy ci sente anche un accenno al verbo *papeter*, bavarder, che rende meglio il tono dei discorsi della taverna di Arras.

301. I dadi corrono troppo e non ne ho alcuno ben messo, cioè che segni (come dovrebbe).

303. Dei tre dadi, due hanno segnato tre punti ciascuno e il terzo uno soltanto.

309. Il vincitore è Auberon che coi tre dadi ha fatto tre quaterne, cioè dodici punti.

314. Questo proverbio è sembrato inspiegabile al Jeanroy e al Morawski, che ne cita un altro esempio « Mar vit li piez la dent » in *Romania*, XLVIII, p. 524, tratto da una raccolta di proverbi del secolo XIII. L'episodio del *Roman du Renart*, XVI, 240 ■ segg., citato dal JEANROY, *op. cit.*, pp. 82-83, della volpe che azzanna coi denti il piede destro del contadino che cercava di schiacciarla, mi pare dia la chiave della spiegazione. Il contadino, sicuro che la sua mole ■ la sua forza debbano schiacciare la volpe, qui sarebbe Cliquet che alletta Auberon al gioco nella certezza di guadagnare; la volpe è il corriere che vince e se ne va. Cliquet nel dramma del Bodel fa sempre la figura del piffero di montagna; pagherà sempre: qui e al verso 1113. Per ciò mi pare che il proverbio detto dal taverniere si possa intendere: « Va, va, che lo hai gabbato bene ». C'è tutto un senso ironico che risalta nel proverbio dalla colpa che è del piede, non del dente.

315. Iconium, Konieh, nella Caramania.

322. Orchenia, probabile alterazione di Ircania, a Nord della Persia.

328. Il Bertoni nella sua edizione della *Chanson de Roland* indentifica *Oliferne* con Aleppo. Qui si tratta, evidentemente, della stessa città.

333. Per la fortuna della leggenda dell'Albero Secco in Occidente, cfr. quanto ne riporta da *Le livre mesire Guillaume de Mandeville*, il Michel, in MONMERQUÉ et MICHEL, *op. cit.*, p. 171. Il paese saraceno, che prendeva nome dall'albero disseccatosi il giorno della crocefissione, era considerato come l'estremità del mondo verso oriente; ma il Bodel si spinge coll'immaginazione ancora oltre.

344-345. « Ton armée est dix fois plus nombreuse que toutes celles qu'on a vues jusqu'à présent » (JEANROY, *op. cit.*, p. 83).

355. *Pré Noiron*, i *Prata Neronia* a Roma, sui quali fu edificato il Vaticano e la Basilica di San Pietro.

356. *Ourton*: parola incomprensibile, probabilmente fantastica, coniata per la rima e per dare un sapore di arcano al prodotto di questo paese saraceno. Il GUESNON propone in *Moyen-Age*, 1908, p. 70, di leggere *outron*, giochetto di parole per significare ridevolmente i prodotti del paese di *oultre* *Pré Noiron*. Il Jeanroy non accetta questa correzione del testo.

357. *Vostre menache*, il pericolo che vi minaccia; per questo uso del possessivo, cfr. TOBLER, *Vermischte Beiträge*, II serie, n. X.

362. Altro nome fantastico di un non meno fantastico paese saraceno. Il Guesnon nella già tanto citata rivista, 1908, p. 70, interpreta: Graecia Gallica, cioè Gallo-Graecia, la Galazia.

363. I cani che defecano oro non si trovano nelle favole antiche. È ancora il Bodel che con facezia rabelaisiana si beffa dell'uditorio, come al verso 356; il Guesnon pensa ad una facezia etimologica del Bodel: Or-Kenie, *aurum canis* o *aurum caninum*.

367. Manca la rima. Michel, Guesnon e Schultze leggono *de vo paine ai grant per*; Michel traduce: je prends grandement part à votre peine; Schultze dà a *per* il significato di compagno, ma ciò supporrebbe un *suis* al posto di *ai*; GUESNON in *Moyen-Age*, 1908, p. 71, prende *per* come aggettivo di *grant* per *graint*, dal tedesco *Gram*, affanno, pena, dolore, afflizione, e dà alla frase il significato di: « Signore le vostre pene mi causano egual afflizione ». Migliore è l'interpretazione del Jeanroy, di cui al glossario.

371. Il n. 30 ai versi 360 e 371 ha un valore simbolico?

372. In questo precisare il carico dei carri c'è un po' di colore locale.

376-377. Che spacconi questi emiri! E che schiette ondate di riso dovevano suscitare queste battute, con le quali è messo in ridicolo il mondo saraceno!

383. La spacconata precedente ne tira un'altra con sé; forse l'emiro d'Oltre l'Albero Secco ha come sudditi i Gaians (*Gigantes*) del verso 242.

396-400. I versi sono di ottima fattura e di sincera ispirazione; c'è in essi l'anima del Bodel, crociato purtroppo solo nel desiderio, che ha saputo infondervi lo spirito eroico dell'epoca. Il De Julleville li colloca tra i più bei versi del medioevo; certo il soffio eroico della crociata dà un tono altamente epico ai versi, nei quali troviamo il miglior Bodel della *Chanson des Saisnes*. *Fellicur* . . . *partou* . . .

409. È stato qui avvertito dal COHEN, *Théâtre*, p. 34, un preannunzio della poesia di Corneille, ma è appena un accenno ad essa. Nel *Cid* le parole sono le stesse:

Seigneur, si je suis jeune ne m'ayez pas en dépit
On a vu souvent grand cœur en corps petit...

ma vi si sente la ventata dell'ala dell'epopea. Nel verso si direbbe, però, che il Bodel abbia come il presentimento dell'alessandrino eroico.

447. È una locuzione proverbiale, che si trova solo in questo verso, ma il cui senso significante una grandezza quantitativa, è chiaro; non mi pare, però, che abbia ragione il Langlade per il quale Béranger dovrebbe essere un grande proprietario di Arras contemporaneo del Bodel. Il colore locale è evidente anche nel nome, ma così come è enunciata, l'allusione ha già

assunto nel Bodel un colorito proverbiale, che escluderebbe una contemporanea.

453. Dopo questo verso viene una delle rare didascalie del dramma.

456. Segno l'opinione del GUESNON in *Moyen-Age*, XX, p. 25, che traduce *gas*, per *gast*, devastazione, uccisione.

458. Appare dai versi 458 e 465 che la parola Mahommet significava, nel medioevo, idolo. E l'idolo, poichè si trattava, in questo caso, di una statua di S. Nicola, appariva cornuto per la mitra vescovile, per la forma della quale rimando a LANGLADE, *op. cit.*, p. 187. Del resto troviamo in Iacopone da Todì, se non erro, qualcosa di simile nel *Cantico de frate Iacopone della sua prigionia*, versi 32-33:

« Se ne fosser proveduti	gli frati che son venuti
en corte pro argir cornuti,	che n'avesser tal boccone ».

481. In questa orazione funebre in onore di crociati morti, che P. de Julleville giudica meravigliosa ed eguale alle più belle pagine della *Chanson de Roland*, e che non è senza una certa grandiosa chiesastica solennità, mi pare che affiori il desiderio del Bodel di partecipare alla crociata, che, inappagato, sboccherà poi nel rimpianto delle strofe IV e IX del *Congé*.

506. La mozzetta era nel secolo XII molto in voga presso i laici.

518-531. Sono elencate tutte le virtù miracolose che si leggono nell'agiografia del Santo.

534. Il nome proprio del Santo, diventa qui, e anche al verso 570, come prima ancora quello di Maometto, nome comune per indicare un idolo.

542. Il siniscalco, sicuro della condanna del vecchio cristiano, allude alla pelliccia di cui doveva essere adorna la mozzetta, e che spettava al boia assieme alle vesti del condannato.

581. *A lagan*. Il Manz traduce: « è andato al diavolo »; ma non è esatto. La parola *lagan* serve a designare i relitti d'un naufragio, e perciò ha il significato traslato di abbandono, saccheggio, rovina; cfr. GUESNON, in *Moyen-Age*, 1908, p. 74.

608. Per comprendere bisogna ricordare che Arras nel medioevo era formato da due centri abitati, la « cité » che dipendeva dal vescovo, fondata attorno alla Cattedrale, e la « ville » commerciale e industriale raggruppata attorno all'abbazia di Saint-Waast. Cfr. GUESNON in *Moyen-Age*, 1899, p. 168.

616. I banditori attiravano l'attenzione del pubblico percotendo un boccale od un vaso di ferro.

626. Il *connart* del verso è un bisticcio di parole, che deve dare forse origine a qualche allusione sconveniente. Il Bartsch nel glossario dà il significato di imbecille, come pure il Manz che lo trae dalla finale della parola che riallaccia al ted. *Narr*, folle, pazzo, ecc. Il GUESNON, in *Moyen-Age*, XXI, p. 73, pur notando che *connart* è della stessa famiglia del *Dant Connbert* di qualche fabliaux (cfr. per esempio, MÉON, *Nouv. recueil*, I, p. 113; DE MONTAIGLON et REYNAUD, *Rec. général*, I, p. 222, II, p. 139; V, p. 165; *Rutebeuf*, ed. 1839, t. I, p. 476), non pare favorevole a questa eccezione che stonerebbe in un dramma religioso. Il Jeanroy rimandando nella nota alla sua edizione al Tobler, *Verm. Beiträge*, 2ª serie, 2ª ed., p. 226, traduce con *malin*, il Michel con *rodomont*.

649. I versi, coi quali Raoulet magnifica il suo vino, sono di buona fattura e fanno pensare a Villon. La figura dello scoiattolo in bosco è simbolo del generoso sapore piccante del vino. Anche nel *Courtois d'Arras* (ed. Faral, versi 103-113) un servo dell'oste magnifica sulla porta la bontà del vino del suo padrone. Per gli epiteti, che servivano a designare nel medioevo la bontà e la qualità del vino, è utile vedere l'art. pubblicato da P. MEYER, in *Romania*, XI, p. 572.

660-661. Lo Schultze propone di leggere « Lechiere en bevra mains de moi », senza spiegare come tradurrebbe. Il Jeanroy propone, ma con dubbio, di tradurre: « De moins fins gourmet que moi en boiron (mais j'y ai plus de droits qu'eux) ». Io tradurrei: « Il miglior buongustaio ne berrà meno di me, perchè l'ho per abitudine tutti i giorni (cioè, lo bevo abitudinariamente) ».

666. Il villaggio di Hénin-Liétard a venticinque chilometri a Nord-Est di Arras, vicino a Lens, doveva essere famoso per il suo grano; sicchè la frase proverbiale vale per affermare la bontà di una cosa; cfr. JEANROY, *Théâtre relig. en Fr. du XI au XIII siècle*, p. 102.

673. Osserva il Jeanroy il tono da carrettiere della frase che suona letteralmente: « ho già scaricato qui il mio bagaglio », cioè, mi sono già fermato qui altre volte. C'è un piccolo accenno al gergo che vedremo più in là.

674. « Finchè vi sarà del vino sul banco » (JEANROY).

683. Effettivamente il conto farebbe solo quattro denari e mezzo, e cioè due denari per il vino comandato, un denaro per il gioco e tre mezzi (*partis*) cioè un denaro e mezzo per lo scotto di Auberon; cfr. JEANROY, *Jeu*, p. 84.

692. Caignet è devoto di S. Giacomo e su di lui giura; cfr. verso 755.

707. Il prezzo del vino era di dodici denari, come appare dal verso 276; il Jeanroy afferma che si ignora la quantità di vino venduta per tale somma; ma dai versi 262, 274-75 appare che due pinte valevano un denaro e mezzo, il che significherebbe che la somma indicata di dodici denari sarebbe il prezzo di sedici pinte, probabilmente la misura indicata dal « ban de la vile », di cui al verso 258.

708-711. I versi, nonostante l'opinione contraria del GUESNON, *op. cit.*, p. 78, e di L. SAINÉAN, *L'Argot ancien*, p. 163, son detti in un gergo che non si capisce più. Il Guesnon vorrebbe che in essi si invertissero gli interlocutori, e cioè i primi due continuassero il discorso di Pincédé e gli altri due fossero di Cliquet. Ma per quale ragione, se i versi non si spiegano? Così vorrebbe attribuire a Pincédé i versi 713-19 non trovando ragion logica nell'intervento di Caignet; neppure qui capisco il perchè della proposta, che si potrebbe trovare solo nella spiegazione dell'insoluto enigma dei quattro versi in gergo.

730-731. Il senso, che il Jeanroy non capisce, mi pare sia: « Siamo appena arrivati e di primo acchito ci hai raggiunto ».

734. Rasoir è così generoso perchè, come vedremo più tardi, ha udito il bando di Connart.

748. Il Guesnon, contrariamente al Jeanroy, in *tproupt* vede un'onomatopea esprimente il rutto di un ubriaco.

752. Il Jeanroy osserva che questa battuta dovrebbe essere di Caignet.

756. *Me vague* non è che un appellativo di grossolana tenerezza.

758-759. È un detto proverbiale che significa: « Scommetto che non avete bevuto vino simile in tutta l'annata! ».

763. Cioè: « Avremo da pagare a contanti ».

776-777. « Vous seriez encore bien meilleur que vous n'êtes si vous nous faisiez participer à l'aubaine » (JEANROY).

783. *Nef*, propriamente nave; ma qui meglio vassoio, che completa bene la visione, tutta loro propria, che i tre gagliardi bevitori hanno del tesoro reale.

807. Giocare a pila e croce, cioè con monete al posto dei dadi; cfr. SEMBAU, *op. cit.*, p. 150.

809. Tutta la frase, nota il Jeanroy, potrebbe essere riferita a Cliquet al quale, avendo bisogno di un prestito dall'oste, conviene parlare di mancia.

810. Cliquet chiede a prestito undici denari, ma conoscendo come usuraio l'oste ne conta mentalmente dodici, che uniti ai cinque che deve già (cfr. versi 683-84) portano il debito a diciassette; vedi anche i versi 819-21.

819. Perché lo voglio nuovamente. In realtà erano solo quattro denari e mezzo; cfr. verso 683.

829. Il Guesnon nota che Cliquet avrebbe dovuto dire: « En autre lingist li lievres », alludendo al tesoro; ma, già brillo con comico lapsus sostituisce a *lius* luogo, *bus* preda, bottino (fiammingo *buyt*, ted. *Beute*); cfr. il dizionario del Littré s. v. *contrepetterie*, al quale rimanda il Jeanroy.

834. Rasoir non vuole quei dadi, che crede artefatti.

839. Il garzone che presta i dadi ha diritto « à sa droiture », cioè a un piccolo beneficio.

844. Dividere il vino, cioè la spesa che esso importa.

845. « Les se rapport à deniers, sous-entendu » (JEANROY).

852. Iniziano ora, come avverte il Jeanroy, due partite, di cui la prima (versi 854-69) ha per posta l'importo dovuto all'oste e l'altra (versi 870-909) del denaro liquido.

858. *Sines* sono i colpi di sei punti per ogni dado; Cliquet si augura che gliene capitino tanti quanto le cose che si portano al mercato per vendere.

870. Pincédé che al verso 864 non ha fatto che cinque punti, temendo di perdere, propone agli altri di giocare con denaro liquido.

888. Il Manz, seguendo il Michel, legge *noef*.

892. Il senso è che, a giustificazione della sua azione d'essersi impossessato di un denaro, Caignet esprime la certezza che lo avrebbe poi dovuto chiedere a lungo inutilmente.

896. « Non ho bisogno di permesso ».

905. Cliquet, pronto a barare, è sicuro di far 11 punti con due soli dadi e concede che il terzo dado non entri nel conto di essi.

907. Il villaggio di Wanquetin, a 11 chilometri da Arras, aveva dato

nome ad una gettata fraudolenta di dadi, di cui però il Guesnon, che ne dà notizia in *Moyen-Age*, XXI, p. 85, non conosce né la natura né l'origine.

913. Veramente Cliquet non ha che due punti in più, perchè Pincédé (verso 885) ne ha fatti dieci.

917. Riassumendo, ciascuno aveva messo, all'inizio del gioco in contanti, tre denari; Rasoir fa dodici punti (verso 884), Pincédé dieci con tre dadi, « due quaterne e un due » (verso 885), Cliquet dieci con due soli dadi (verso 909). Rasoir certo del guadagno non entra nella lite; Caignet per cominciare a pagarsi le candele, che già aveva valutato a due denari (verso 697), preleva un denaro, cosicchè non ne rimangono più che otto.

925. « Ora puoi vedere se io ti temo »; non c'è bisogno di cambiare *que je* in *que ne*, come vorrebbe il Guesnon.

940. Cliquet rileva ironicamente che Rasoir passa a Caignet l'ingrato compito di dire chi ha ragione.

948. Preleva altri due denari per pagarsi le candele; ne ha già prelevato uno allo stesso scopo (verso 891) così si paga anche la sua « *droiture* » di cui al verso 839.

978. « Parteciperete al nostro guadagno ».

979. « Lo dividerete e tirerete a sorte ».

1006. Qui *menestrel* significa ribaldo, uomo spregevole; cfr. MONMEQUÉ et MICHEL, *op. cit.*, pp. 111, 112 e 181.

1036. *Bouté* (che sa di botte, cioè ha preso il gusto del legno); cfr. *Jeu de la Feuillée*, v. 944: *Si sent un peu la rebouture* (JEANROY).

1045. Cfr. il verso 269.

1055. Il GUESNON, in *Moyen-Age*, XXI, p. 85, propone la traduzione: « ne berrò un colpo », traducendo letteralmente l'esotico inglese *dap*. Preferisco la lezione del Jeanroy: « gli darò un bel colpo ».

1057. Mi pare che questa battuta sia da darsi a Pincédé. È Cliquet che nella battuta precedente ha magnificato il bicchiere; non può quindi logicamente rimproverare se stesso.

1060. « Voulez-vous que j'aile rechercher mes dés (pour vous les prêter!) » (JEANROY).

1062. *Voir a dir* è stato letto e interpretato in vari modi. Michel e Manz leggono: *voir s'a dit*, se ha detto il vero; Guesnon: *voir as dit*, hai detto il vero; Schultze propone: *voir anuite*, paleograficamente insostenibile. Cfr. il glossario s. v. *voir II*.

1065. Il verso non è facilmente comprensibile; il Michel traduce: « fidiamo sulla forza », pur non comprendendolo. Il Jeanroy nota che questa oscura espressione potrebbe essere in rapporto con la locuzione *ne hart ne part*, che significa « assolutamente nulla »; confesso che non vedo questo rapporto. Io tradurrei letteralmente: « Per giocare e per spendere prendiamo a prestito la messe sul fagotto » (lett. sul laccio del fagotto; cioè: giochiamo prendendo per le poste il denaro che è legato nel sacco). È evidente il riferimento ai bisanti del verso 1009; cfr. nota al verso 1078.

1078. « De nombreux détails de cette nouvelle partie de dés restent obscurs. Ce qu'on y voit de plus clair, c'est que les trois larrons puisent à l'envi dans le sac pour couvrir les enjeux ou se payer de leurs gains, que le tavernier, voyant périliter son gage, essaie de mettre le holà (1170) et qu'à la suite d'une rixe les malandrins sont obligés de remettre tout à la masse » (JEANROY).

1085. « Je parierais largement un marc d'or » (que l'échiquier est d'aplomb) (JEANROY).

1087. « Rotolerà diritto qui dalla mia parte ».

1101. Il Guesnon, a proposito di questo gioco, rimanda ad un passaggio della *Vie de sainte Elisabeth* del RUTEBEUF dove si parla di un gioco detto degli anelli, ma senza maggior precisione; dal contesto e dal verso precedente, che fa capire l'importanza attribuita da Caignet alla partita giocata fra i ladri del tesoro reale, si deve dedurre che il gioco degli anelli di vetro doveva essere considerato fanciullesco e perciò avente poste di nessun valore.

1107. La frase non avrebbe senso se non si attribuisse valore di futuro al verbo; certamente che tre disperati come i ladri del tesoro non dovevano essere abituati a lasciare nelle mani di Caignet delle monete rosse, cioè dei bisanti d'oro.

1116. Gli augura, cioè, un brutto punto.

1130. La frase, dice il Guesnon, è un termine di scherno, applicato metaforicamente al gioco. *Troie* per *trois*, fatto per ragioni di rima, è ortografia fantastica di cui si trovano non rari esempi.

1140. Cioè, se fosse uscito il punto che c'è nella faccia opposta del dado.

1147. La promessa fu fatta al verso 803.

1155. *Jouer au vin croistre*, che al Jeanroy non è chiaro, mi pare che voglia significare giocare a chi beve di più. La promessa del regalo di una vincita era stata fatta in quella scena XX che è tutto un invito a bere, ma quando la posta della partita era in denari parigini, per il valore della consumazione.

1205. Il Guesnon sostituirebbe *nullui* con *nullieu*.

1216. Il testo del Michel al verso 1216 ripete la parola *charteriers*. Il Manz la sostituirebbe con *prisoniers*, e il Jeanroy accetta questa sostituzione; il Guesnon no, e giustamente, poichè nota che l'antica retorica si compiaceva, per poco che ce ne fosse la possibilità, per due diversi significati di un nome, di far rima con la stessa parola; nota che *prisoniers* doveva essere entrato da poco nella lingua mentre *charteriers* aveva i due significati di carceriere ■ carcerato. Il Bodel del resto ci offre altri esempi di questa forma di rima: cfr. p. es. i versi 384-85, 394-95, 157-58.

1272. L'edizione del Michel porta intercalati, fra il 1272 e il 1273 dell'edizione Jeanroy, due versi:

Tous jours li prie ensi, et Diex te secourra,
Qui son home ja ne faurra,

che il Jeanroy traduce nel suo libro *Le théâtre religieux en France du XI au XIII siècle*, Paris, De Boccard, 1924, p. 117.

1310. Il verso 1310 è dei più tormentati. Il Michel porta: *Pour moi, sanle que dist voir*, troppo corto; il Manz corregge: *Par moi [que] sanle*, ecc.; il Guesnon propone: *Par moi sanle que dise voir*; il Jeanroy accetta la correzione proposta dallo Schultze *Par foi, moi sanle*, ecc.

1339. Damme, a Nord-Est di Bruges, il più attivo porto fiammingo del medioevo. Il Manz propone di correggere a *Dan* col nome inarticolato; il Guesnon ha ragione di far osservare che il verso può stare bene anche così, perchè esistono nomi di luogo articolati, La Hage, Der Haag, ecc.

1372. Fresnes-lès-Montauban, a 14 chilometri da Arras.

1376. Il testo del Michel e la già citata traduzione del Jeanroy portano *Rasoir*. Ma mi attengo al testo del Jeanroy di un anno posteriore alla traduzione.

1382. È un gioco di parole tra il nome *Pincédé* e il verbo *pincer*.

1419. La correzione proposta dal Manz di *ne recroi* in *je recroi*, non è stata accolta né dal Guesnon né dal Jeanroy.

1429. Lo Schultze propone di correggere *En iés tu si fers?* in *Enn'est il si fers?* Ma il discorso, che si riferirebbe al Santo, mi pare non abbia senso. Non è accolta dal Jeanroy neppure la proposta del Manz di leggere *Cers* invece di *fers*.

1484. Il Manz corregge *onques ne m'en contés*, ma non va, perchè è evidente il riferimento al verso 1481.

1519-1522. Le parole di questi versi, come quelle che si leggono nel *Miracle de Théophile*, naturalmente non appartengono ad alcuna lingua.

GLOSSARIO



A

- ACHINTE, (* *ADCINTA*). 261, propriamente, recinto; qui, però, pergolato.
- ACHOPART. 233, nome di popolo saraceno.
- ACREIRE, (*ACCREDERE*, prestare). 1065, prendere a prestito.
- ACUITER, (* *ADQUIETARE*). 312, liberare.
- ADESTREER, (* *ADDEXTERARE*). 35, orig., mettersi alla destra di qualcuno in segno di rispetto per guidarlo; poi, afferrare, tenere.
- ADONT, (*DUNC*). 658, allora, dunque.
- ADVERTIR, (* *AD VERUM* + suff. verb.). 1385, avverare, realizzare.
- AFFERIR, (* *ADFERIRE*). 148, convenire, essere degno.
- AÏE, (* *ADJUTA* da *Adjutum*). 317, aiuto.
- AÏR. 334, fantastico regno saraceno, il cui nome sembra tratto dal verbo *airier* (*ADIRARE*), irritarsi; cfr. JEANROY, s. v.
- ALIXANDRE. 232, Alessandria d'Egitto.
- ALUEC, ALEC, (*ILLAC* + *HOC*). 374, là.
- ANCHOIS, (*ANTIUS*, compar, di *ante*). 296, 1190, prima.
- ANCUI, (*HANC HODIE*). 225, oggi.
- ANEMY, (*INIMICU*). 178, 1342, diavolo.
- ANUIT, I (ind. pr., I pl. di *anuir*, *INODIARE*). 3, annoiarsi; 1362, dispiacere.
- ANUIT, II (*HAC NOCTE*). 4, 1361, questa notte.
- APIAIDIER, (* *ADPLACITARE*). 35, invocare, domandare.
- APOLIN. 122, 349, 574, 1191, 1467, 1472; era credenza diffusa nel medio-evo in Occidente che i maomettani adorassero la statua di Apollo.
- APONGNIER (* *ADPUGNARE*). 1074, prendere.
- AS, (per *als*, *AD ILLOS*). 16, lett. ai, con i.
- ASSANLER, (* *ADSIMULARE*). 53, 407, riunirsi, assalire, scontrarsi.
- ASSEÜR, (* *ADSECURU*). 427, fermamente, saldamente, risolutamente.
- ASSIS, (p. p. da *ASSIDERE*). 301, ben messo, ben collocato.
- ATAIGNANT, (participio, usato avverbialmente, del verbo *ateigner*, *ADTENDERE*). 86, subito, sveltamente.
- ATAINDRE, (*ADTENDERE*). 1060, cercare.
- ATISIER, (* *ATTITIARE*). 1535, ridurre a mal partito.
- ATRAIS, (deverb. di *atraire*, *ADTRAHERE*). 893, riunione, accolta.
- AUCHEURRE. 250, 600, Auxerre.

AUGOUCHE, (*ANGUSTIA*). 1108, angoscia (usato in senso dispregiativo verso una persona).
 AUMUCHE, (der. da **MUTIU*, smussato; cfr. MEYER-LÜBKE, *R.E.W.*, III, 5792). 506, mozzetta.
 AUQUES, (*ALIQUI(D) + S*). 1187, alquanto.
 AUWAN, (*HOC ANNO*). 759, quest'anno; cfr. *awan* in *Jeu de la Fenille*, 914.
 AVAL, (*AD VALLEM*). 899, in giù.
 AVIVER (SE), (**ADVIVARE*). 1251, accanirsi.
 AWILLIER, cfr. *Enwillier*.

B

BABILOINE. 232, Il Cairo; cfr. BERTONI, *La Chanson de Roland*, Firenze, 1935, p. 422.
 BAC, (fiamm. *BAK*, barca piatta per fiume). 989, mastello.
 BAILLE, (der. da *bailler*, *BAJULARE*, impossessarsi). 547, persona o cosa in balia di qualcuno.
 BAN, (franco *BANN*, comando sotto minaccia di pena). 227, 578, 638, bando; 229, *par ban*, per ordine; 268, tariffa.
 BANDON (A), (germ. *BANDA*, autorità, forza). 418, impetuosamente, con forza.
 BARE, (etim. ignota). 674, banco dell'osteria; cfr. ingl. *bar*.
 BARNÉ, (**BARONATU*). 116, assemblea di baroni.
 BATEIÇ (**BATTETICIU*, da *BATTUERE*). 626, battuto, fottuto (?).
 BERENGIER. 447, personaggio immaginario di qualche proverbio non più in uso.
 BEVANT, (p. pr. di *beivre*, *BIBERE*). 651, amabile, che invita a bere (detto del vino).
 BORT, (germ. *BORDA*, scacchiera). 873, scacchiera.
 ROUTÉ, (der. da *BUTTE*). 1036, detto del vino che sa di botte e ha quindi un gusto cattivo.
 BOUTER, (germ. **BOTAN*, colpire). 71, spingere.
 BRUNE (*ALJER À LA*). 772, 963, andare a rubacchiare qua e là verso il crepuscolo; la frase nasce da *nuit brune*.
 BUS, I (fiamm. *BUYT*, bottino). 829, bottino.
 BUS, II (p. p. di *boire*, *BIBERE*). 830, bevuto.

C

CAANCHE, (**CADENTIA*). 860, gettata nel gioco dei dadi; 1104, fortuna.
 CAISNE, (gallorom. **CASSANU*). 1371, quercia.
 CANQUES, (*QUANTUM QUOD + S*). 108 e pass.; avv., tutto ciò che.

CAPE, (*TROUVER*... *KEÜE*) (deverb. di *caper*, *CAPERÉ*). 766, guadagno inatteso, profitto casuale. Cfr. *keüe*.

CARQUAN, (aat. *QUERCA*, collo). 45, gogna, collare di ferro che si metteva al collo dei condannati.

CASEE, (*QUASSATA*). 915, bile, rabbia.

CATEL, (forma piccarda di *chatel*, *CAPITALE*). 1005, ricchezza, avere.

CAUCHIER, (*CALCARIU*). 359, scarpa.

CAUP, I (**COLPU*). 290, 731, 852, colpo, partita.

CAUP, II (ind. pr., III ■ di *cauper*, gallorom. *CUPPARE*, rompere). 289, rompere, tagliare.

CAUPON, (etim precedente). 881, moccolo di candela.

CAVEX, (forma piccarda di *chevece*, *CAPITIA*). 1168, *estre par* ..., stare per accapigliarsi.

CHAIENS, (collusione di *ça*, [EC] *CE HAC*, e *iens*, *INTUS*). 239, avv., qui.

CHIET (EN), (p. p. di *chier*, *kiier*, partorire, nel linguaggio triviale, forse da *CARUS* + suff. verb.). 1022, faccenda; cfr. *Jeu de la Feuillée*, 342 e 406.

COCU, (*CUCULU*). 501, cornuto.

COINE. 231, 315; Iconio.

COITIER, (**COCTITARE*, freq. di *COQUERE*). 342, spronare, stimolare.

CONFÈS, (*CONFESSU*). 5, 482, confessore, epiteto dato a S. Nicola.

CONROI, CORROI, (**CONREDU*). *prendre* ... *de soi*, 265, occuparsi dei propri affari; 389, *en conroi*, in marcia.

CONTEKIER, (*CUM* + franco *TEKKA*, segno, gesto, cenno, + suff. verb.). 937, esser conveniente, piacere.

CONTER, (*COMPUTARE*). 678, fare il conto.

COSER, COSSER, (**COTTIARE*, cozzare). 1446, rimproverare.

COUPE, (*CULPA*). 168, colpa.

COUVEILLER, (**CUMVIGILARE*). 1285, ricettare, nascondere.

COUVENT, (*CONVENTU*). 705, grande quantità; 758, convento; 1148, *en* ... *mettre*, convenire, accordarsi.

CREMIR, (forma dialett. di *cremer*, *TREMARE*). 1313, temere.

✓ CROISTRE, (*CRESCERE*). 1155, *au vin* ..., giocare a chi beve di più.

CROUPIR, (germ. *KRUPPA*, groppa, + suff. verb.). 656, assaporare il vino sulla lingua.

CUIVERT, (*COLLIBERTU*). 22, perfido, traditore; 246, ridotto in schiavitù.

D

DAN. 1339, Damm, il maggior porto flammingo nel medioevo, a N. E. di Bruges.

DAP, (angl. *DAP*, colpo). 1055, *paier un* ..., danneggiare.

DEBOUTER (*DE* + franco *BUTTAN*, spingere, urtare). 905, metter da parte, non contare.

- DECHEÜ, (p. p. di *dechevoir*, *DECIPERE*). 15, ingannato.
- DECHIET, (cong. pr., III s., di *decheoir*, *DECADERE*). 244, cadere.
- DEFFREMER, (* *DEFIRMARE*). 46, disserrare, aprire.
- DEFOIT, (arbitraria collusione di *dé foit*, *DEU FIDE*). 1117, 1120 *deffoy*, affé di Dio.
- DEHAIS, (collusione di *dé*, *DEU*, e *hais*, der. dal germ. *HATJAN*, odiare). 214, maledetto.
- DESLOIER, (*disloi*, *DE EX LEGE*, contrario alla religione, infedele, + suff. verb.). 1427, far abiurare.
- DESMANER, (* *DISMANARE*). 63, lasciar scappare.
- DESPIT, (p. p. di *despire*, *DESPICERE*). 73, infamante.
- DESPONDRE, (*DISPONERE*). 206, spiegare, svelare.
- DESROI, (* *DIRADIU*, fuori della riga). 147, follia.
- DEVISE (PAR), (der. da *DEVISUM*, supino di *DEVIDERE*). 400, a conti fatti.
- DIEX, (*DOLU*). 768, pensiero, noia.
- DONROIE, (forma piccarda di *denrée*, * *DENARIATA*, valore di un denaro e, perciò, di una quantità trascurabile). 375, nulla.
- DROITURE, (* *DIRECTURA*). 839, debito, somma dovuta; 1087, direzione in linea retta.

E

- EMBLER, (*INVOLARE*). 54, 590, rubare.
- EMPLUT, (p. p. di *emplir*, *IMPLERE*). 749, *faire le coc* ..., assumere un atteggiamento umiliato (come i polli dopo che sono sazi).
- ENE, ENNE. 298, pass., sta per *et ne*.
- ENGIEN, (*INGENIU*). 866, inganno.
- ENGRAMIR, (*IN* + germ. *GRAM*, affanno, pena, dolore, + suff. verb.). 1424, irritare.
- ENPIRE, EMPIRE, (*IMPERIU*). 126, 331, esercito, forza armata.
- ENROUER, (* *INROTARE*). 537, arrotare, sottoporre al supplizio della ruota.
- ENTALENTÉ, ENTALENTIEUX, (p. p. di *entalenter*, * *INTALENTARE*). 89, 241, intenzionato di far qualcosa.
- ENTE, (etim. dubbia). 1311, *estre a* ..., causar pena, esser penoso.
- ENTRESAIT, (*IN TRANS ACTU*). 213, subito, immantinente.
- ENVIAL, (der. da *enviar*, *INVITARE*). 1032, invito a bere.
- ENWILLIER, (* *INVIGILARE*). 293, arrangiarsi, aggiustarsi.
- ERACLE. 1406, Ercole, che nel medioevo aveva fama di esser stato un monarca ricchissimo.
- ESCAILLON, (*EX* + gallorom. *SCALIONE*). 1532, scalino, gradino.
- ESCAPAR, (der. da *eschaper*, *EXCAPARE*). 1121; si tratta tuttavia di un termine del gioco dei dadi, forse detto per annullare la precedente giocata di *hasard*.

ESCAT, (forma piccarda di *escheoit*, eredità; cfr. ingl. *escheat*, mancanza di erede legittimo). 746, eredità, bottino.
 ESCAUFER, (* *EXCALEFARE*). 911, riscaldare.
 ESCIEKIER, (cfr. ted. *Schächter*, ladro). 1161, rubacchiare, rompere, tagliare.
 ESCILLIER, (der. da *eschiele*, germ. *SKELLA*, *SKARA*, truppa schierata). 119, rovinare; 1345, perseguitare.
 ESCOUT, (der. da * *ASCULTARE*). 584, *faire ...*, ascoltare.
 ESCROISTRE, (* *EXCRESCERE*). 1156, gettare i dadi con fortuna?
 ESGARD, (*EX* + germ. *WARDON*, da cui il verbo *esgarder*). 632, *se mettre en ...*, mettersi al servizio di qualcuno.
 ESKIEVER, (franco *SKIUHAN*). 734, sottrarsi; 805, rifiutare, non riconoscere.
 ESCHIEIX, (cfr. verbo preced.). 240; *estre ...*, rifiutare un servizio a qualcuno.
 ESLIT, (p. p. di *eslire*, * *EXLEGERE*). 37, scelto, esatto, perfetto.
 ESMANIER, (* *EXMANARE*). 743, essere imbarazzato, trovarsi negli impicci.
 ESPELIR, (forma dialett. di *espeldre*, germ. *SPELLON*). 191, 1387, spiegare, avverare; p. p. *espiaus*, 1398.
 ESPIERE, (der. dal germ. *SPEHON*, spiare). 788, *oir ...*, udir sussurrare notizie.
 ESQUITER, (franco *SKITAN*, escremento). 363, defecare.
 ESRABER, (* *EXRABIDARE*). 144, arrabbiarsi.
 ESSOIGNE, (*EX* + germ. *SUNNE*, accusa). 316, 320, pretesto per sottrarsi a un obbligo.
 ESTORER, (*INSTAURARE*). 113, creare.
 ESTOUT, (germ. *STOLZ*, orgoglioso). 1134, esigente; *estoutie*, arditezza.
 ESTOUVOIR, (*EST OPUS* + suff. verb.?). 352, necessità; il verbo ha qui significato nominale.
 ESTRaine, (*STRENA*). 809, strenna; 1069, *a bonne estrine*, in gran copia.
 EÜRÉS, (* *AUGURATU*). 1245, beato, felice.

F

FAIRE, (*FACERE*). 831, 852, giocare.
 FAIS, (*FASCE*). 1029, carico, fardello.
 FALIS, (forma dialett. di *faiilis*, deverb. da * *FALLIRE*, ingannare). 1489, codardo.
 FAUVE, (germ. *FALW*, ingannatore). 1504, sleale.
 FERS, (*FIRMU*). 1429, fermo, sicuro.
 FÈS, (*FACTU*). 970, *à un ...*, 1014, *à ...*, in una sola volta.
 FIANCHE, (* *FIDANTIA*). 202, garanzia.
 FIESTE, (*FESTU*). 197, festevole, liberale, benefico.
 FILER, (*FILARE*). 257, far le fila, detto di liquido.
 FORCHEUR, (*FORTIORE*). 410, (detto di persona) robusto, forte.

- HUSSER** (SE), (* *USTIARE*, passar la porta?). 1068, rifiutarsi, ritirarsi?
FOURFAIRE, (*FOR* [IS] + *FACERE*). 391, trionfare di qualcuno, vincerlo;
 393, 397, far torto a qualcuno. Per il prefisso *for-* cfr. *R.E.W.*, 3317.
FOURFAIS, (* *FORFATICIU*). 1030, cosa opportuna, conveniente.
FRAISNE, (*FRAXINU*). 1372, Fresnes-lès-Montauban, a 13 km. da Arras.
FRAPE, (deverb. da *fraper*, franco *HRAPON*). 1328, baruffa.
FUST, (*FUSTE*). 31, statuetta di legno, idolo; 787, legno.

G

- GAJANS**, (forma dialett. per *jaiani*, * *JAGANTE*, per *GIGANTE*). 242, nome immaginario di un popolo saracino.
GAITER (SE), (germ. *WAHTON*, vigilare). 14, guardarsi da qualcuno.
GARDE, (deverb. dal franco *WARDON*). 850, avoir ..., aver da temere.
GAS, (forma dialett. per *gast*, denom. dal gallorom. *WASTARE*). 456, devastazione, morte.
GAVELE, (etim. ignota). 773, *estre seur ses gaveles*, esser brillo.
GAVERELE (LA). 1373, Gavrelle, a 10 km. da Arras.
GEUGON, (etim. incerta). 709, servo di taverna; la voce esiste in prov., *gouge*, serva.
GILLE, (forma dialettale di *guile*, germ. *VILE*, menzogna). 614, menzogna.
GRANGE, (* *GRANICA*). 780, granaio.
GRES, (aat. *GRIOS*, arena). 1012, macigno pesante.
GRIFAIGNE, (dev. dall'aat. *GRIFAN*, afferrare, ghermire). 235, selvaggio, feroce.
GRIGNEUR, (*GRANDIORE*). 1206, più grande.
GRIMUCHE, (germ. *GRIMMS*, spaventoso, furibondo). 505, figura grottesca.
GUERREDON, (*WIDERDONU*, dal germ. *WIDARLON* + *DONU*). 1223, ricompensa.

H

- HANAS**, (germ. *HNAP*, scodella). 270, nappo, bicchiere.
HART, (germ. *HARD*, filaccia). 1065, nodo di vimine per legare fagotti e sacchi.
HASART, (arabo *AL ZAHR*, dado, attr. lo spagn. *AZAR*). 1066, 1117, 1119, 1127, 1129, il colpo più difficile e più fortunato al gioco dei dadi, quando ognuno di essi segna sei.
HOCHIER, (fiamm. *HUTZEN*, oscillare dondolare). 807, scuotere il sacchetto dei dadi.
HOULIER, (germ. *HOLA*, caverna, + suff. *-criu?*). 130, dissoluto, crapulone.
HUCIER, (* *HUCCARE*, da *huc*, grido, onomat.). 892, chiamare, gridare.

I

ILOEUC, (*ILLUC*). 58. là, avv.
 ISSIR, (*EXIRE*). 941, scappare, andarsene.
 ITEI, (*HIC TALIS*). 13, tale, medesimo.

J

JEL. 352, contrazione di *je le*.
 JUÏSE, (*JUDICIU*). 401, 1214, giudizio.

K

KATELOIGNE. 223, la Catalogna era considerata regno saracino.
 KEUTE, (*CUBITU*). 154, 169, gomito.
 KIELES, (etim. ignota). 1430, escl. di incoraggiamento; cfr. MEYER-LÜBKE, *R.E.W.*, 1763.
 KOIR, (forma piccarda di *choir*, *CADERE*). 582, 766, convenire, cader bene; 891. accadere, succedere.

L

LAGAN, (etim. oscura; è stata fatta l'ipotesi di un basso latino **laganum*, il diritto del mare, dal germ. *lag*, legge, ma la cosa è poco probabile). 133, rapina; 581, abbandono, rovina; 760, d ..., in abbondanza; 1340, *aller d ...*, andare a perdizione.
 LAIER, (*LAXARE*; cfr. MEYER-LÜBKE *R.E.W.*, 4955). 332, lasciare.
 LAISSE, (forma dialett. di *laece*, **LATITIA*, larghezza). 1031, recinto? larghezza di mezzi, ricchezza?
 LAIT, (franco *LAIT*, oltraggio). 313, *dire ...*, ingiuriare.
 LANIER, (*LINARIU*, falco che aveva paura di attaccare gli aironi). 698, pigro.
 LARDER, (*LARDU* + suff. verb.). 40, torturare.
 IECHÉOUR, (deverb. di *lechier*, germ. *LIKKON*, leccare). 656, ghiottone, crapulone.
 LEECHE, (*LAETITIA*). 1160, soddisfazione.
 LIE, (gallorom. *LIGA*, feccia del vino). 654, feccia del vino.
 LIENART (SAINT). 1140, San Leonardo.
 LIÉS, (*LAETUS*). 1230, contento.
 LIGNIER, (**LINEARE*). 1073, misurare.
 LOEUS, (*LOCO IPSO*). 89, anbito.

LOISIR, (*LICERE*). 68, essere permesso.

LOS (etim. dubbia; cfr. tuttavia MEYER-LÜBKE, *R.E.W.*, 4945). 979, *jeter*..., tirare a sorte.

LOT, (franco *LAUT*, porzione). 650, pass., misura per il vino della capacità di quattro pinte.

M

MAISNIE, (* *MANSIONATA*). 898, famiglia.

MALEIR, (*MALEDICERE*). 1497, *maleoit gré soen*, suo malgrado.

MANOQUE, (der. da *MANERE*). 18, capanna.

MARCHIET, (*MERCATU*). 974, contratto.

MARCHIR, (germ. *MARK* + suff. verb.). 10, confinare.

MAUMETRE, (* *MANUMITTERE*). 527, 1268, guastare, deteriorare, essere in pericolo.

MELANCOLIE, (*MELANCHOLIA*). 165, dispetto.

MENACHE, (*MINACIA*). 357, pericolo.

MENCAUT. 994, misura di capacità per il grano, equivalente a circa un quarto di litro.

MENESTREL, (*MINISTERIALE*). 1006, adoperato in senso ingiurioso.

X MES, (*MESSE*). 1065, messe, grano.

MESAESMER, (* *MISAESTIMARE*). 149, disprezzare, vilipendere.

MESESTANCHE, (* *MISEXTANTIA*). 1273, disavventura, pena.

MESKEANCHE, (* *MISCADENTIA*). 1127, *par me* ..., per mia disgrazia; 813, *miskieche*; 1198, *meskeü*, disgrazia; 305, *mesqueans*, disgraziato.

MESPREDRE, (* *MISPREDHENDERE*). 603, 643, maltrattare; 812, sbagliarsi.

MESTRAIRE, (* *MISTRAHERE*). 1338, frodare sulla quantità di vino venduto; 260, *mestrait*, frode sulla misura.

MINE, (*HEMINA*). 808, 1070, piatto metallico, o anche un buco fatto per terra, in cui si gettavano i dadi per giocare.

MON, (*MUNDE*, sicuramente). 757, avv., bene.

MORS, (*MORSU*). 653, traccia, segno.

MOY, (*MODIU*). 659, 1072, misura.

X MUSSE, (der. da *musser*, gallorom. * *MUCIARE*, nascondere). 1067, nascondiglio, tasca, borsellino?

N

NECAUDENT, NEQUEDENT, (*NON QUID DE INDE*). 197, tuttavia; 313, non me ne importa. Sull'etimo *ne cuid ent*, *NE COGITO INDE*, dato dal Vising in *Nordisk tidskrift for filologi*, 4, 6, 21, cfr. *R.E.W.*, 5881.

X NIS, (*NEC IPSU*, in cui il valore negativo è sostituito da quello concessivo). 356, avv., anche soltanto.

NOEUS. 128, Noè.

NOIS, (NUCE). 908, cosa da nulla, inezia.

NOISE, (NAUSEA). 937, alterco prolungato.

NON, (NOME). 646, *par* ..., per patto intervenuto.

NOTORNE, (etim. ignota). 623, *crier* ..., ritirarsi.

O

OBEDIEN, (OBOEDIENTE). 1482, sottomesso.

OCCOISON, (OCCASIONE). 986, *prendre à* ..., cogliere sul fatto.

OCTEVIEU. 1405, Ottaviano Augusto era considerato nel medioevo un sovrano di enorme ricchezza.

OLIFFERNE. 328, Aleppo.

× OËS, I (*AUCA). 1157, oca.

× OËS, II (OPUS). 1158, profitto.

ONZAINNE, (*UNDECINA). 810, somma di undici denari.

ORKENIE. 322, nome di paese saracino; secondo il Jeanroy il nome designerebbe l'Ircania, a N. della Persia.

× ORAINS, (*[AD] HORAM ANTIUS). 1147, poco fa, prima.

ORT, (HORRIDU). 1474, ignobile.

OS, I (AUSU, p. p. di AUDERE). 125, audace.

OS, II (HOSTE). 126, esercito.

OSTER, (OBSTARE). 122, 378, 1407, *ostés*, imp. pr., II s. usato come espressione di disgusto; 1166, tagliare, mozzare.

OTROI, (dev. di *otroier*, *AUCTORICARE, freq. di AUTORARE). 725, *en vostre* ..., a vostra disposizione.

OURTON. Cfr. nota al v. 356. La voce può essere la forma piccarda di *eürton*, accrescitivo di *eürte*, *AUGURITATE, felicità, augurio, fortuna.

OUTREVIN, (ULTRA + VINU). 665, vino di ottima qualità.

P

PAIRIER, (PARARE). 399, paragonare.

PANIER, (PANARIU). 280, *faire le* ..., scroccare, ingannare.

PAPETOURT, (PAPPA + TURTA). 300, frode, inganno, chiacchiera.

PARCHON, (PARTITIONE). 1321, parte, porzione, quota.

PARFONS, (PROFUNDU). 270, profondo, capace.

PARMUIRE, (*PERMORIRE). 1232, morire totalmente.

PAROIR, (PARERE). 1456, apparire, essere evidente.

PARSOMME, (PER + SUMMA). 1247, momento di estremo bisogno, fine.

PARTI, (PARTITU, diviso). 281, 290, 294, 682, moneta del valore di mezza maglia.

PEC (etim. ignota). 367; *pés* 211, 483, pietà; cfr. GASPARY, *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XIII, p. 325; TILANDER, *Lexique du Roman de Renart*, p. 117, cit. dal Jeanroy.

PELEIS, (*PELLATICIU). 625, *avoir son* ..., essere battuto, bastonato.

PESER, (*PENSARE*, pesare). 835, arrabbiarsi, offendersi; cfr. il fabliau di J. BEDEL, *Del Couvoiteus et de l'Envieus*, 85: *Mal dakez ait ... qui il en poise*. 1177, *pesans*, di mala voglia.

POI, (*PAUCU*). 144, 619, poco.

PORGARDER, (*PRO* + germ. *WARDON*). 41, custodire.

POURCACHIER, (* *PROCAPTIARE*). 1276, occuparsi di qualcosa.

POURFITER, (*PROFECTU*, profitto, + suff. verb.). 38, accrescere.

POURPOINS, (dev. da * *PROPUNGERE*, bucare con l'ago, cucire). 863, corsetto.

PREER, I (*PRECARE*). 120, pregare.

PREER, II (*PRAEDARE*). 119, predare, mettere a sacco.

PREST, (der. da *PRAESTARE*). 1331, prestito.

PROLOGE, (*PROLOGU*). 1526, discorso inutile.

PRORNE, (etim. ignota). 624, *faire le ...*, vantarsi di una cosa a tutti i costi, anche a torto.

PROUECHE, (forma piccarda di *proeche*, * *PRODITIA*). 399, prodezza.

PUER, (*POR*, per *PRO*, davanti [alla porta]). 1457, fuori.

PULE, (forma piccarda di *peuple*, *POPULU*). 344, popolo, quantità di gente.

Q

QUAUT, CAUT, (*CALET*). 220, *cui ...*, a chi può importare?; 1240, *que ...*, che importa?

QUERELE, (*QUERELLA*). 1374, *faire sa ...*, concludere un affare, riuscire in qualcosa.

QUERRAI, (forma dissimilata di *crerai*, ind. fut., I s. di *croire*, *CREDERE*). 1444.

QUINNE, (rifatto su *sine*). 857, colpo di cinque punti nel gioco dei dadi.

R

RACONSIVRE, (* *RECUMSEQUERE*). 249, raggiungere.

RALUMER, (* *READLUMINARE*). 524, render la vista a qualcuno.

RAVOIER, (* *READVIARE*). 522, 1295, rimetter sulla giusta via.

RECHINCHIER, (* *REQUINQUARE*, purificare). 1381, risciacquare.

RELAIS, (dev. da * *RELAXARE*). 78, dilazione.

RELENQUIR, (*RELINQUERE*). 212, 1434, abbandonare, abiurare.

RENGUE, (franco * [*H*] *RING*). 361, fila, posto.

REQUERRE, (* *REQUAERERE*). 12, 385, attaccare; 384, *venir ...*, venire all'appello di qualcuno.

RESCOURRE, (* *REEXCUTERE*). 132, venire alla riscossa; cfr. *resqueurre*.

RESPIT, (*RESPECTU*). 1234, respiro, dilazione.

RESPITIER, (*RESPECTARE*). 74, dilazionare; 1462, risparmiare, salvare.

RESQUEURRE, (* *REEXCUTERE*). 117; 179, *resceurre*, respingere un attacco.

RESSORER, (* *REEXAURARE*). 1279, asciugare.
 RESTAINDRE, (*RESTRINGERE*). 1059, diminuire, spegnere.
 RESTOR, (der. da *RESTAURARE*). 1224, compenso; 1283, aiuto.
 ROEVER, (forma piccarda di *rover*, *ROGARE*). 623, obbligare.
 RUER, (* *RUTARE*, freq. di *RUERE*, lanciare). 1014, gettare; *ruer*, 1379, distanza percorsa da un sasso lanciato da un uomo.

S

SADE, (*SAPIDU*). 651, gradevole al gusto.
 SANLANCHE, (* *SIMULANTIA*). 32, immagine.
 SAQUER, (forma piccarda di *sachier*, * *SACCARE*, tirar fuori dal sacco). 677; 686, *sache*; 691, *sake*, spillare il vino dalla botte.
 SARMONNER, (* *SERMONARE*). 1212, predicare, detto in senso ironico.
 SAUS, I (p. p. di *sauver*, *SALVARE*). 993, pagato, od anche, restituito.
 SAUS, II (*SATULLU*). 741, sazio.
 SAUS, III (*SOLIDU*). 742, soldo.
 SEC ARBRE. 333, ipotetico paese saraceno, che prendeva il nome da un albero che sarebbe seccato nel giorno della morte di Cristo; era considerato come l'estremità orientale del mondo. Nella leggenda è evidente il ricordo del fico maledetto da Gesù.
 SEMENCHIER, (* *SEMENTIARE*). 1436, seminare.
 SEMONDRE, (*SUBMONERE*). 329, avvertire.
 SENEFIANCHE, (* *SIGNIFICANTIA*). 159, segno, gesto; 185, significato, importanza.
 SENOECH, (*SINE HOC*). 1042, senza questo (la cosa di cui si parla); 1163, *estre seneuc*, non aver più nulla.
 SERRE, (dev. da *SERRARE*). 587, serratura.
 SEULE, (*SOLA*). 546, vuota.
 SEÜR, (*SECURU*). 419, coraggioso, ardito; 495, saldo, sicuro.
 SISSNE, (* *SESSENA*, da *SEX*). 1095; 858, *sine*, colpo di sei punti nel gioco dei dadi.
 SOUPAPE, (collusione di *sous*, *SUBTUS*, e *pape*, *PAPPA*). 922, schiaffo, colpo sotto il mento.
 SOUPE, (germ. *SUPPA*). 167, si riferisce alla zuppa fatta nel vino, invece che nel brodo.
 SOUSTOITIER, (* *SUBTECTARE* da *TECTU*). 977, nascondere, ricettare.

T

TAILLER, (*TALIARE*). 851, sottoporre a una tassa, controllare.
 TANS, (*TEMPU*). 532, *par ...*, subito.
 TENSER, (* *TENTIARE*, da *TENTUS*, p. p. di *TENDERE*, far sforzo). 218, 1227, proteggere, garantire; 883, *tenchier*, disputare.

TERVAGAN. 134, pass.; supposto idolo saraceno.
 TIRANT, (TYRANNU). 487, 539, boia, carnefice.
 TOLIR, (* TOLLIRE, per TOLLERE). 170, *teutes*, p. p., tolte.
 TPROUPT. 768, su, presto, via di qui.
 TRANLE. 334, immaginario regno saraceno.
 TRAVAILLER, (* TRIPALIARE). 1235, tormentare, straziare; 118
 stancare.
 TURKER (SE), (forma piccarda di *tordre*, TORQUERE). 1525, convertire

V

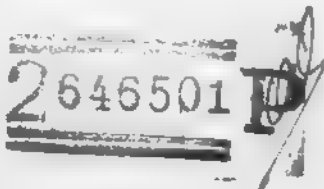
VEINTRE, (forma primitiva di *veindre*, VINCERE). 208, vincere; cfr. *venquir*
 VELOUSET, (dim. di *veloux*, forma primitiva di *velours*, VILLOSU). 728,
faire le ..., assaggiare il sapore abboccato del vino; doveva essere locu-
 zione gergale.
 VENQUIR, (forma piccarda di *veindre*). 1433, vincere.
 VERGUE, (VIRGA). 833, *d'une ...*, d'una identica dimensione.
 VEÛE, (VISTA). 1103, vista.
 VIAUS, (forma piccarda di *veals*, VEL + S avv.). 1125, almeno.
 VOIR, I (VERU), 1209, vero.
 VOIR, II (per *voire*, * VERA). 1062, 1319, verità.
 VUIDE, (* VOCITU). 1352, *faire une ...*, fare o avere un buco in qualcosa,
 essere vuoto.

W

WAGE, (germ. WADI, pegno, oppure lat. VADE, cauzione). 927, pegno.
 WARE, (forma piccarda di *quare*, QUADRA, quantità di fieno). 673, 1670,
 bagaglio, dote.
 WIDER, (den. da *vidc*, * VOCITU). 176, scacciare, liberare.
 WILLECOMME, (aat. WILLEKOMMEN, benvenuto). 668, voce augurale,
 benvenuto.

Y

YEVEL, (AEQUALE). 1182, eguale.



INDICE

PREFAZIONE	<i>Pag.</i>	5
Testo	»	33
Note	»	97
Glossario	»	113

FINITO DI STAMPARE
IL 15 SETTEMBRE 1949
NEGLI STABILIMENTI DELLA
SOCIETÀ EDITRICE TORINESE
CORSO VALDOCCO 2 - TORINO

7.I.2892



C F 2 x 4 6 5 0 1

BNC-FIRENZE

A cura di MARIO RUFFINI

B N C F

1092

CF002646501

